RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

QUARTA EDIZIONE
VENETA

Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose relative.

TOMO TERZO,

Che comprende

La Semiramide.
L'Oreste.
I Pelopidi, ec.
Roma Salvata.





IN VENEZIA MDCCCIV.
Presso Giuseppe Orlandelli,
PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.
Con Approvazione, e Privilegio.

DISSERTAZIONE
SOPRA LA TRAGEDIA ANTICA E MODERNA,

A SUA EMIN. IL SIG. CARD.

QUERINI,

Patrizio Veneto, Vescovo di Brescia, e Bibliotecario del Vaticano.

EMINENZA.

Ella era una cosa degnissima d'un Genio vostro pari, e d'un Soggetto, che trovasi alla direzione della più antica Biblioteca del Mondo, il dedicarsi intieramente alle lettere. Si debbon vedere di tali Principi della Chiesa sotto un Pontefice che ha illuminato il Mondo Cristiano prima di governarlo. Ma se tutti i Letterati vi professano riconoscenza, io più d'ogn' altro ve ne debbo, dopo l'onore che mi faceste di tradurre in sì bei versi l'Enriade, ed il Poema di Fontenoy. I due Eroi virtuosi ch'io vi ho celebrati son divenuti i vostri. Voi degnaste d'abbellirmi per rendere vie più rispettabili alle Nazioni i nomi illustri d'Enrico IV. e di Luigi XV. e per sempre più estendere nell'Europa il gusto delle Arti.

Fra le obbligazioni, che professar debbono agli Italiani tutte le Nazioni moderne, e sopra tutto ai Sommi Pontefici, e ai loro Ministri, annoverar bisogna la cultura delle belle lettere per cui furono a poco a poco addolciti i costumi feroci e rozzi dei nostri popoli settentrionali, e a cui dobbiamo presentemente la nostra pulitezza, le nostre delizie, e la nostra gloria.

Sotto il gran Leon X. rinacque il Greco Teatro del pari che l'eloquenza. La Sofonisba del celebre Giovan Giorgio Trissino Nunzio del Papa, è la prima Tragedia regolare, che abbia veduta l'Europa dopo tanti secoli di barbarie; come la Calandra del Cardinal Bibiena era stata per l'innanzi la prima Commedia nell'Italia moderna.

Voi foste i primi ad alzare dei gran Teatri, e a dare al Mondo qualche idea di quello splendore dell'antica Grecia, che invitava le Nazioni straniere alle sue solennità, e che fu il modello dei popoli in tutti i generi.

Se la vostra Nazione non ha sempre eguagliati gli Antichi nella Tragedia, non è già, che la vostra lingua armoniosa, feconda, e flessibile atta non fosse per tutti i soggetti; ma v'è molta apparenza che i progressi da lei fatti nella Musica abbiano impediti quelli della vera Tragedia. Un talento ha pregiudicato all'altro.

Permettete, vi prego, o Eminenza, ch'io entri con voi in una discussione letteraria. Certe persone allo stile accostumate delle Dedicatorie, resteranno maravigliate, ch'io qui mi ristringa a paragonare gli usi dei Greci con i moderni, in luo-

luogo di fare un confronto dei grand' uomini dell' antichità con quelli della vostra Famiglia; ma io parlo ad un erudito, ad un saggio, e a quello, che debbe illuminarmi colle sue cognizioni, e di cui ho l'onore di essere confratello nella più antica Accademia d' Europa, i cui membri s' occupano sovente di simili ricerche. Finalmente io parlo a colui, che ama meglio darmi delle istruzioni, che ricevere degli elogi.

PARTE PRIMA.

Delle Tragedie Greche imitate da alcuni Drammi Musicali Italiani, e Francesi.

UN celebre Autore Italiano dice, che dopo i bei giorni d' Atene, la Tragedia errante, ed abbandonata, va cercando di contrada in contrada chi le dia la mano, ma che non ha potuto peranco ritrovarlo.

Se dir intende, che non v' ha Nazione, che abbia dei Teatri ove i cori occupino continuamente la Scena, e cantino delle strofe, delle antistrofe, e degli epodi accompagnati da una danza grave; che non vi sia popolo che faccia comparire i suoi Attori sovra una spezie di trampoli, col viso coperto d'una maschera, che da una parte esprima il dolore, e dall'altra la gioja, che la declamazione delle nostre Tragedie non sia sulle note, e sostenuta dagli stromenti, egli ha ragion senza dubbio; nè saprei se ciò sia con nostro discapito. Ignoro se per avventura la for-

forma delle nostre Tragedie più vicina alla Natura valer potesse quella de' Greci, che aveva un apparecchio più imponente.

Se poi quest' Autore vuol dire, che in generale questa grand' arte non è così considerata dopo il risorgimento delle lettere, com' era anticamente; che v' ha in Europa delle Nazioni, che hanno talvolta usata ingratitudine verso i successori dei Sofocli, e degli Euripidi; che i nostri Teatri non sono di quegli edifizj superbi in cui ponevano gli Ateniesi la loro gloria; che non ci facciamo com' essi un affar così grande di questi spettacoli resi così necessarj nelle nostre Città vastissime; dobbiamo concorrere pienamente nella sua opinione. *Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat aquo.*

Ove trovare uno spettacolo che ci presenti una immagine della Scena Greca? Forse ne abbiamo un esempio nelle vostre Tragedie per Musica. Come, si risponderà, un' Opera Italiana avrà qualche rassomiglianza col Teatro d' Atene? Sì; il recitativo Italiano è precisamente la melopea degli Antichi: è quella declamazione sulle note, e sostenuta da strumenti Musicali. Questa melopea, che non riesce nojosa, che nelle vostre Opere cattive, è ammirabile ne' vostri buoni componimenti. I cori, che vi avete aggiunti ultimamente, e che sono legati essenzialmente col soggetto, s' avvicinano tanto più ai cori degli Antichi, quanto sono espressi con una musica differente dal recitativo: come la strofa, l' antistrofa, e l' epodo si cantavano presso i Greci in modo affatto diverso dalla melopea delle scene.

Aggiungasi a queste simiglianze, che in molte Opere dell'immortale Abate Metastasio vi sono osservate le unità di luogo, d'azione, e di tempo; e che i suoi componimenti son pieni di quella Poesia d'espressione, e di quella eleganza continuata, che abbelliscono il naturale senza mai caricarlo; talento, che dopo i Greci il solo Racine ha posseduto fra noi, e il solo Addisson fra gl'Inglesi.

Io so, che queste Tragedie sì imponenti per le attrattive della Musica, e per la magnificenza dello spettacolo, hanno un difetto, che fu maisempre dai Greci evitato; e so che questo difetto ha resi mostruosi i componimenti più belli, e d'altra parte più regolari. Egli consiste nell'introdurre in ogni scena quelle ariette posticcie, e staccate, che interrompono l'azione, e che fan campeggiare i trilli d'una voce effeminata a spese dell'interesse, e del buon senso. Il grande Autore soprammentovato, e che ha tratti molti de' suoi Drammi dalle nostre Tragedie, ha rimediato a forza di genio a questo difetto, che omai s'è reso necessario. Le parole delle sue arie staccate sono sovente abbellimenti del soggetto medesimo: son esse piene d'affetto, e paragonabili talvolta ai più bei squarcj delle odi d'Orazio. Io ne porterò in prova questa strofa toccante, che canta Arbace accusato, e innocente.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele, e senza sarte.
Freme l'onda, il Ciel s'imbruna,
Cresce il vento, manca l'arte.
E il valor della fortuna

Son costretto a seguitar.
Infelice, in questo stato
Son da tutti abbandonata,
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Vi aggiungerò ancora quell'altr' aria sublime, in bocca del Re de' Parti vinto da Adriano, quando vuol far servire la sua rovina medesima alla sua vendetta.

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento.
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

Ve n'ha molte di questa specie; ma che sono mai le bellezze fuor di luogo? e che s'avrebbe detto in Atene se Edipo, ed Oreste al momento dell'agnizione, avessero gorgheggiate delle ariette a Giocasta, e ad Elettra? Convien dunque confessare, che l'Opera seducendo gli Italiani colle malie della musica ha distrutto da una parte la vera Tragedia Greca, che faceva rinascere dall'altra.

La nostra Opera Francese dovea fare a noi anche maggior torto? la nostra melopea entra meno che la vostra nella declamazion naturale, è più languida, e non permette mai che abbiano

le

le scene la giusta loro estensione, ed esige dei dialoghi corti in picciole massime spezzate, ciascuna delle quali produce una spezie di canzone.

Quelli, che sono al fatto della vera letteratura delle altre nazioni, e che non ristringono la loro scienza alle arie dei nostri balletti, riflettano a quell' ammirabile scena della Clemenza di Tito, fra Tito e il suo favorito, che ha cospirato contro di lui: io voglio parlare di quella scena in cui Tito dice a Sesto queste parole:

Siam soli, il tuo Sovrano
Non è presente: Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' Amico; io ti prometto,
Che Augusto nol saprà.

Ch' essi rileggano il monologo seguente ove Tito dice quest' altre parole, ch' esser debbono l'eterna lezione di tutti i Regnanti, e la delizia dell' uman genere.

. . . . Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti.

Queste due scene comparabili a quanto ha avuto di più bello la Grecia, se non sono superiori: queste due scene degne di Corneille quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole; queste due scene che non sono fondate sopra un amore da Opera, ma sopra i più nobili sentimenti del cuore umano, hanno una esten-

sione almeno tre volte maggiore delle più lunghe de' nostri Drammi musicali. Cotali pezzi non sarebbero sofferti sul nostro Teatro lirico, il quale non si sostiene, che per via di massime di galanteria, e di passioncelle abortite, ad eccezione dell' Armida, e delle bellissime scene dell' Ifigenia, opere più ammirabili, che imitate.

Fra i nostri difetti noi abbiamo come voi altri nelle nostre Opere in Musica le più tragiche un' infinità d' arie staccate, ma che sono più difettose delle vostre perchè meno legate al soggetto. Le parole debbono sempre servire ai Musici, che non possono esprimere nelle loro canzonette i termini maschj, ed energici della nostra lingua, esigendo delle parole effeminate, oziose, vaghe, straniere all' azione, e accomodate alla meglio a delle ariette misurate, simili a quelle, che si chiamano a Venezia *Barcarole*. Per esempio, qual rapporto v' ha mai fra Teseo riconosciuto da suo Padre nell' atto d' essere da lui medesimo avvelenato, e queste ridicole parole

Le plus sage
S' enflamme, s' engage,
Sans savoir comment.

Malgrado a questi difetti, oso ancora pensare, che le nostre buone Tragedie Musicali, come Ati, Armida, e Teseo siano le sole fra noi, che possano offerirci qualche idea del Teatro d' Atene perchè sono cantate come quelle dei Greci; perchè il Coro, quantunque sia reso così vizioso, ed insipido panegirista della morale amo-

rosa,

rosa, rassomiglia non per tanto a quello dei Greci nell'occupare che fa soventemente la scena. Egli non dice ciò che deve dire, non insegna la virtù; *& regat iratos & amet peccare timentes*: ma finalmente convien confessare che la forma delle Tragedie in Musica ci ricorda in molti articoli la forma della Tragedia Greca. M'è dunque paruto in generale, consultando anche l'opinione di varj Letterati, che conoscono l'Antichità, che siffatti Drammi siano la copia e la rovina della Tragedia d'Atene. Essi ne sono la copia in quanto ammettono la melopea, i cori, le macchine e le divinità; e ne sono la distruzione, perchè hanno accostumato i giovani ad intendersi più di suoni, che di spirito, a preferire le loro orecchie alla lor anima, i gorgheggi ai pensieri sublimi, e di far valere talvolta le opere più insipide, e più male scritte, quando siano sostenute da qualche aria che piaccia. Pure malgrado tutti questi difetti, l'incanto che risulta da quella mescolanza felice di scene, di cori, di danze, di sinfonia, e da quella varietà di decorazioni, soggioga la stessa critica, e le migliori Commedie, o Tragedie non vengono mai così assiduamente frequentate dalle medesime persone, quanto un'Opera mediocre. Le bellezze regolari, nobili, severe, non sono le più ricercate dal volgo; e se si rappresenta una o due volte il Cinna, si canta tre mesi *le Feste Veneziane*. Un Poema Epico si legge meno, che una raccolta d'epigrammi licenziosi; un piccolo Romanzo avrà più spaccio dell'Istoria del Presidente de Thou. Pochi particolari fanno

lavorare i gran Pittori, ma si tolgono dalle mani le storpie figure, e i fragili ornamenti, che ci vengono dalla China. Si fanno dorare, e invernicare dei gabinetti, e si trascura la nobile architettura. Finalmente in ogni genere i piccioli ornamenti la vincono sopra il vero merito.

PARTE SECONDA.

Della Tragedia Francese paragonata alla Tragedia Greca.

Fortunatamente la buona e vera Tragedia comparve in Francia, prima che avessimo queste Opere musicali che avrebbero potuto affogarla. Un Autore nominato Mairet fu il primo, che imitando la Sofonisba del Trissino, introdusse la regola delle tre unità, che voi avevate presa dai Greci. A poco a poco la nostra scena s'è depurata, e si liberò da quella indecenza, e da quella barbarie, che disonoravano allora tanti Teatri, e che servivano di scusa a coloro, la cui severità poco illuminata condannava tutti gli spettacoli.

Gli Attori non comparvero come in Atene, sovra coturni, che erano veri trampoli. Non eran nascosti i loro volti sotto di grandi maschere, in cui da tubi di rame, si rendevano i suoni della voce più forti, e più terribili. Non avendo potuto avere la melopea dei Greci, ci siamo ridotti alla semplice declamazione armoniosa, ch'era in uso in Italia. Finalmente le nostre Tragedie divennero una più vera imitazione della na-

natura. Noi sostituimmo la Storia alla Favola Greca. La politica, l'ambizione, la gelosia, e i furori dell' amore regnarono sui nostri Teatri. Augusto, Cinna, Cesare, Corneille, più rispettabili degli Eroi favolosi, parlarono sovente sulla nostra Scena come avrebbero parlato nell' antica Roma.

Io non pretendo, che il Teatro Francese abbia sempre superato quello dei Greci, e debba condannarlo all' obblio. Gl' inventori hanno sempre il primo posto nella memoria degli uomini; ma per quanta venerazione aver possiamo per questi primi Genj, ciò non impedisce, che quelli che gli vennero dietro non ci rechino sovente maggior piacere. Si rispetta Omero, ma si legge il Tasso, e si trovano molte bellezze in quest'ultimo, che non sono state conosciute dal primo. Si ammira Sofocle; ma quanti tratti da maestro non si leggono nei nostri Autori Tragici, che Sofocle avrebbesi recato a gloria d' imitare, se fosse venuto dopo di loro! I Greci avrebbero appreso dai nostri migliori Moderni a fare delle esposizioni più artifiziose, ed incatenare le scene le une colle altre con quella impercettibile maestria che non lascia mai voto il Teatro, e che fa andare, e venire i personaggi colla sua ragione. Son questi articoli a cui mancarono i Greci soventemente, e in cui sono stati dal Trissino sfortunatamente imitati. Io sostengo per esempio, che Sofocle, ed Euripide avrebbero riguardato la prima scena del Bajazet come una scuola, di cui avrebbero approfittato, scorgendo un vecchio Generale d' armata annunziare colle

sue

sue ricerche, ch' egli medita una grande intrapresa.

Que faisaient cependant nos braves Janissaires?
Rendent-ils au Sultan des hommages sincères?
Dans le secret des cœurs, Osmin, n' as-tu
rien lu?

E un momento dopo:

Crois - tu qu' ils me suivraient encor avec
plaisir,
Et qu' ils recconnaitraient la voix de leur Visir?

Essi avrebbero ammirato il modo con cui questo congiurato va sviluppando in progresso i suoi disegni, e rende conto delle sue azioni. Questo gran merito dell' arte non era conosciuto dai primi ritrovatori. L' urto delle passioni, quella lotta di opposti sentimenti, que' discorsi animati fra rivali, quei contrasti interessanti in cui si dice ciò che si debbe dire, quelle situazioni sì ben preparate, gli avrebbero sorpresi. Essi avrebbero forse disapprovato, che Ippolito così freddamente innamorato d' Aricia, e che il suo Ajo gli dia delle lezioni di galanteria, e che gli dica:

Vous-même où seriez-vous,
Si toujours votre mere à l' amour opposée,
D' une pudique ardeur n' eût brulé pour
Thésée?

Parole tratte dal Pastor Fido, e ben più conve-

venienti ad un Pastore, che all' Ajo d'un Principe, ma sarebbero stati rapiti da ammirazione sentendo Fedra gridare:

Oenone, qui l'eût cru? j'avais une rivale.
— Hippolite aime, & je n'en peux douter.
Ce farouche ennemi, qu'on ne pouvais domter,
Qu' ofensait le respect, qu' importunait la plainte,
Ce tigre, que jamais je n'abordai sans crainte,
Soumis, aprivoisé, reconnoit un vainqueur.

Questa disperazione di Fedra, scoprendo la sua rivale, è preferibile certamente alla Satira delle Donne sapienti, che fa sì lungamente, e sì male a proposito l'Ippolito d'Euripide, per cui si rende un cattivo personaggio da Commedia. I Greci sarebbero sopra tutto rimasti sorpresi di quella infinità di tratti sublimi, che brillano da ogni parte nei nostri moderni. Qual effetto non farebb' egli sopra di loro questo verso?

Que vouliez vous, qu'il fît contre trois?
Qu' il mourût.

È questa risposta forse ancora più bella, e più passionata, che dà Ermione ad Oreste, quando, dopo avergli comandata la morte di Pirro, di cui vive amante, intende d'essere stata obbedita: Ella esclama:

Pourquoi l'assassiner? qu'a-t-il fait? à quel titre?

Qui

Qui te l'a dit?

Oreste.

O Dieux, quoi, ne m'avez-vous pas
Vous même ici tantôt ordonné son trépas?

Ermoine.

Ah! fallait-il en croire une amante insensée?

Citerò qui ancora ciò, che dice Cesare, quando gli si presenta l'urna, in cui son chiuse le ceneri di Pompeo.

Restes d'un demi-dieu, dont à peine je puis
Egaler le grand nom, tout vainqueur que
j'en suis.

I Greci hanno delle altre bellezze, ma io mi rimetto all'Eminenza Vostra, se ne hanno alcuna di questo genere.

Io vo più innanzi ancora, e dico, che quegli uomini, ch'erano sì appassionati per la libertà, e che sonosi espressi così spesso, che non si possa pensare con altezza, che nelle Repubbliche, apprenderebbero a parlar degnamente anche di libertà in alcune delle nostre Tragedie, quantunque scritte nel seno d'una Monarchia.

I moderni hanno anche più frequentemente dei Greci immaginati dei Soggetti di pura invenzione. Abbiamo veduti molti esempj di somiglianti opere ai tempi del Cardinal Richelieu. Era questo il suo gusto, come quello degli Spagnuoli. Egli voleva, che si attendesse prima a dipingere dei costumi, e ad ordinare un intrigo, e ch'indi si desse dei nomi ai Personaggi, come si costuma-

va

va nella Commedia; in questa maniera lavorava egli medesimo, quando volea riposarsi dai pesi del Ministero. Il Venceslao di Rotrou è interamente di questo gusto, e tutta l'istoria ne è favolosa. Ma l'Autore dipinger volle un Giovane violento nelle sue passioni, con un misto di buone, e cattive qualità, e un padre tenero, e debole; e v'è riuscito in qualche parte dell'opera sua. Il Cid, e l'Eraclio tratti dagli Spagnuoli sono anch'essi soggetti finti. E' ben vero, che vi fu un Imperatore chiamato Eraclio, e un Capitano Spagnuolo, ch'ebbe il nome di Cid; ma non è vera quasi nessuna delle avventure, che loro si attribuiscono. Nella Zaira, e nell'Alzira, ch'io non nomino, che per riferire degli esempj che sian noti, tutto è finzione, fino i nomi. Dopo tutto ciò, non posso concepire come il P. Brumoy abbia potuto dire nel suo Teatro Greco, che la Tragedia non può soffrire i Soggetti finiti, e che non si trova esempio in Atene di questa libertà. Egli si dicervella per cercar la ragione d'una cosa, che non è. *Io credo trovarne una ragione*, egli dice, *nella natura dello spirito umano: non v'ha che il verisimile, che possa toccarlo. Ora egli non è verisimile, che fatti così strepitosi, come quelli della Tragedia, siano assolutamente ignoti. Se dunque il Poeta inventa tutto il Soggetto, fino i nomi, lo Spettatore ne rimane disgustato, tutto gli sembra incredibile, e la Tragedia manca d'effetto, per difetto di verisimiglianza.*

Primieramente è falso, che i Greci siansi interdetti questa specie di Tragedia. Aristotele dice

espressamente, che Agatone erasi reso celebre in sifatto genere. Secondariamente è falso, che simili soggetti non riescano: l'esperienza del contrario depone contro il P. Brumoy. In terzo luogo, la ragione, ch'ei rende del poco effetto, che può produrre questo genere di Tragedia, è ancora falsissima. Non conosce il cuore umano, chi pensa, che non possa esser mosso per via di finzioni. In quarto luogo un soggetto di pura invenzione, ed un soggetto vero, ma ignoto, sono assolutamente la cosa stessa pegli Spettatori; e siccome la nostra scena abbraccia soggetti di tutti i tempi, e di tutti i Paesi, sarebbe mestieri, che uno Spettatore andasse a consultare tutti i libri prima di sapere, se l'azione, che si rappresenta sia istorica, o favolosa. Egli non si prende certamente questa pena, e si lascia intenerire, quando la Tragedia è toccante, e non si sogna nemmeno di dire, vedendo il Polieuto: io non intesi mai parlare di Severo, e di Paulina, e però non debbo per essi interessarmi. Il P. Brumoy dovea soltanto osservare, che i componimenti di questo genere sono più difficili a farsi degli altri. Tutto il carattere di Fedra era già espresso in Euripide, la sua dichiarazione d'amore in Seneca il Tragico, tutta la Scena d'Augusto, e di Cinna in Seneca il Filosofo; ma era necessario trarre dal proprio fondo Severo, e Paulina. Del resto, se il P. Brumoy s'è ingannato in questo luogo, e in alcuni altri; il suo libro è d'altra parte uno dei migliori, e più utili, che abbiamo, ed io non combatto il suo abbaglio, che venerando il suo lavoro, e il suo gusto.

Ri-

Ritornando al nostro proposito, io dico, che sarebbe un mancare di anima, e di giudizio, il non confessare, quanto la Scena Francese sia superiore alla Greca per l'artifizio della condotta, per l'invenzione, e per le bellezze di dettaglio, che sono senza numero; ma sarebbe peccare di un'ingiusta parzialità, il non rimaner d'accordo, che la galanteria ha quasi per tutto indeboliti que' vantaggi, che noi abbiamo per molti altri riguardi. Bisogna convenirne, che di cinquecento Tragedie in circa, che si son date al Teatro, dacchè è in possesso in Francia di qualche gloria, non ve n'ha dodici, che non siano fondate sopra un intrigo amoroso più proprio della commedia, che del genere tragico. E' quasi sempre la materia stessa, lo stesso nodo, formato da una gelosia, e da uno sconcerto, e sciolto da un matrimonio; è una civetteria continua, una semplice commedia, in cui agiscono dei Principi, e dove si sparge qualche volta del sangue per la fama.

La maggior parte di questi componimenti rassembrano sifattamente alla Commedia, che gli Attori erano arrivati ultimamente a recitarli in quel tuono, che si recitano le commedie gravi; essi contribuirono in tal maniera a degradare ancor di più la Tragedia, trascurando la pompa, e la magnificenza della declamazione. Posero ogni loro studio per recitare i versi, come si recita la prosa; e non considerarono, che un linguaggio, ch'è al di sopra del linguaggio ordinario, debbe esser anche pronunciato con un tuono superiore al familiare. E se alcuni Attori non si

fos-

fossero fortunatamente corretti di questi difetti, non andrebbe molto, che la Tragedia non sarebbe fra noi, che una serie di dialoghetti galanti, freddamente recitati. Alla stessa guisa, non ha molto, che fra gli Attori di tutte le truppe, le principali parti nella Tragedia non si conoscevano, che sotto il titolo di Amorosi, e d' Amorose. Se uno Straniero avesse dimandato in Atene, quali fossero i lor migliori Amorosi nell' Ifigenia; nell' Ecuba, negli Eraclidi, nell' Edipo, e nell' Elettra; non avrebbero nemmeno compreso il senso d' una tale ricerca. La Scena Francese s' è purgata da questa taccia per alcune Tragedie, in cui l' amore è una passione furiosa e terribile, e veramente degna del Teatro; e per molte altre, in cui non è pronunciato nemmeno il nome d' amore. L' amore non ha mai fatto versare tante lagrime, quanto la natura. Il cuore non è tocco per ordinario, che leggermente dalle querele d' un amante, ma è profondamente intenerito dalla dolorosa situazione d' una madre vicina a perdere il proprio figlio; e solo per condiscendere all' amico, diceva Despréaux;

— De l' amour la sensible peinture
Est pour aller au coeur la route la plus sure.

La via della natura è cento volte più sicura, come più nobile. I pezzi più toccanti d' Ifigenia son quelli, in cui Clitennestra difende sua Figlia, e non dove Achille difende la sua Amante.

S' è voluto dare in Semiramide uno spettacolo ancor più patetico, che in Merope; spiegandovi tut-

tutto l'apparecchio dell' antico Teatro Greco. Sarebbe cosa strana, dopo che i nostri gran maestri han superati i Greci in tanti articoli nella Tragedia, che non potesse la nostra Nazione eguagliarli nella dignità delle loro rappresentazioni. Uno dei più grandi ostacoli, che si oppongono sul nostro Teatro ad ogni azione grande, e patetica, è la folla degli Spettatori confusa sopra la Scena cogli Attori. Questa indecenza si fece rimarcare singolarmente alla prima rappresentazione di Semiramide. La principale Attrice di Londra, che vi si trovava presente, non potea darsi pace, nè sapea concepire, come vi avesse degli uomini assai nemici dei proprj piaceri, per guastare in tal modo lo spettacolo senza profitto. Questo inconveniente è stato corretto in seguito alle rappresentazioni di Semiramide, e potrebbe agevolmente essere soppresso per sempre. Bisogna convenirne, che un tale abuso è bastato a privare la Francia di molti capi d'opera, che si sarebbero, senza dubbio, avventurati, se vi avesse avuto un Teatro libero, acconcio per l'azione, e come si pratica fra tutte le altre Nazioni d'Europa.

Ma questo gran difetto non è certamente il solo, che sia degno di correzione. Io non posso senza mia grave sorpresa osservare, nè abbastanza compiangere la poca cura, che si ha in Francia di rendere i Teatri degni delle Opere eccellenti, che vi si rappresentano, e della Nazione, che ne forma le sue delizie! Cinna, e Atalia meritano bene di essere in tutt'altro luogo rappresentate, che in un giuoco di pallaccorda, in

fon-

fondo a cui sonosi alzate alcune decorazioni del più cattivo gusto, e dove gli Spettatori sono contro ogni buon ordine, ed ogni ragione situati (a) gli uni in piedi sul Teatro medesimo, e gli altri pure in piedi nel parterre ove stanno incomodi, e serrati indecentemente, e dove si precipitano talvolta in tumulto gli uni su gli altri, non altrimenti che in una sedizion popolare. Si rappresentano in fondo al Nord le nostre Opere Drammatiche in Sale mille volte più magnifiche, meglio intese, e con decenza incomparabilmente maggiore.

Quanto mai siamo noi lontani dall'intelligenza soprattutto, e dal buon gusto, che regna in questo genere in quasi tutte le vostre città d'Italia! E' vergogna lasciar sussistere ancora questi avanzi di barbarie in una città sì grande, sì popolata, sì opulenta, e sì pulita. La decima parte di quello, che da noi si spende in tutti i giorni in bagatelle altrettanto sontuose, quanto inutili, e poco durevoli basterebbero ad erigere dei monumenti pubblici in ogni genere, onde render Parigi tanto magnifico, quanto è ricco e popolato, e farlo un giorno eguale a Roma, che in tante cose è nostro modello. Era questo uno dei progetti dell'immortale Colbert. Spero, che verrà condonata questa picciola digressione alla mia affezione per le Arti, e per la Patria; e che fors'

(a) *Questa barbara indecenza è stata poi abolita dalla generosità del Co: di Lauraguais-Brancas.*

fors'anco ispirerà un giorno ai Magistrati, che sono alla testa di questa città, la nobile brama d'imitar quelli d'Atene, e di Roma, e quelli dell' Italia medesima.

Un Teatro costruito secondo le regole, deve esser vastissimo; deve rappresentare una parte d'una piazza pubblica, l'atrio d'un palagio, l'ingresso d'un tempio. Deve esser fatto in modo, che un personaggio veduto dagli Spettatori possa all'uopo non esserlo dagli altri Attori, deve imporre agli occhi, che vuolsi perpetuamente sedurre i primi: deve esser suscettibile della pompa la più maestosa. Tutti gli Spettatori devono vedere, e sentire ugualmente in qualunque luogo si trovino. Come mai si potrà eseguir tutto questo sopra una scena angusta, in mezzo ad una folla di gioventù, che lascia appena dieci piedi di spazio libero per gli Attori? Quindi nasce, che la maggior parte dei componimenti teatrali non sono, che lunghe e stucchevoli conversazioni, in cui o non v'è, o è ridicola l'azione teatrale. Questo abuso sussiste come tanti altri per la ragione, ch'è stabilito, e perchè assai di rado si demolisce la propria casa, tuttochè si sappia, che sia male ordinata. Non si pensa mai a correggere un abuso pubblico, se non quando è ridotto all'ultima estremità. Del resto, quando io parlo d'un'azion teatrale, parlar intendo d'un apparato, d'una cerimonia, d'un'assemblea, d'un avvenimento necessario alla composizione, e non già di que' vani spettacoli più puerili, che pomposi; di que' ripieghi del Decoratore, che suppliscono alla sterilità del Poeta, e diver-

vertono gli occhi, quando non si sa parlare agli orecchj, ed all'anima. Ho veduto a Londra un componimento, in cui rappresentavasi l'incoronazione del Re d'Inghilterra con tutta l'esattezza possibile. Un Cavaliere armato di tutto punto compariva a cavallo in iscena. Ho inteso dirsi più volte da certi forestieri: *Che bell'Opera, che abbiamo avuto! Vi si vedevano passar di galoppo più di dugento guardie.* Non sapevan costoro, che in un poema drammatico vagliono più quattro bei versi, che un reggimento di cavalleria. Abbiamo a Parigi una truppa Comica forestiera, che di rado avendo buone opere da rappresentare fa vedere in Teatro dei fuochi artificiali. Son molti secoli, che Orazio, l'uomo di maggior gusto, che vanti l'antichità, ha condannato queste sciocchezie, che incantano il popolo.

Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves;
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus...
Spectaret populum ludis attentius ipsis.

PARTE TERZA.

DA quanto ebbi l'onore di dirvi, comprenderete, o Eminenza, ch'era intrapresa assai malagevole, e ardita rappresentar Semiramide, che unisce i varj ordini dello Stato per annunziar loro il suo matrimonio; l'ombra di Nino ch'esce dalla sua tomba per prevenire un incesto, e per vendicar la sua morte: Semiramide, ch'entra in que-

questo Mausoleo, e che poi esce spirante, e ferita di mano di suo figlio. Era a temersi, che questo spettacolo non fosse per disgustare; e di fatti sul principio la maggior parte di quelli che frequentano i Teatri, accostumati a delle elegie amorose, si scatenarono contro questo nuovo genere di Tragedia. Si dice, che anticamente in una città della magna Grecia si proponevano i premj per quelli, che inventavano nuovi piaceri. Successe qui tutto il contrario; ma per quanti sforzi si facessero per mandare a terra questa specie di dramma terribile, e tragico veramente, non fu possibile di riuscirvi. Si diceva, e si scrivea da ogni parte, che non si crede più alle apparizioni dei morti, e che non potean riuscire, che puerili agli occhi d'una nazione illuminata. Che! tutta l'antichità avrà creduti questi prodigj, e non sarà permesso di conformarsi all' antichità? Come! la nostra Religione avrà consacrati questi colpi straordinarj della provvidenza, e sarà ridicolo il rinnovarli?

I Romani Filosofi non credevano a queste apparizioni ai tempi degl' Imperatori; e ciò non ostante s'osserva il giovane Pompeo evocare un' ombra nella Farsaglia. Gl' Inglesi non vi credono certamente più che i Romani; eppure veggono tutti i giorni con piacere nella Tragedia di Amleto, l'ombra d'un Re, che comparisce in Teatro in un'occasione poco dissimile da quella in cui s'è veduto a Parigi l'ombra di Nino. Io son lontanissimo dal giustificare in ogni sua parte la Tragedia d'Amleto; componimento grossolano, e barbaro, che non sarebbe sofferto dalla

più vil plebe di Francia, e d'Italia. Amleto impazzisce nel secondo Atto, e la sua innamorata nel terzo. Questo Principe ammazza il Padre della sua Bella, fingendo d'ammazzare un topo, e l'Eroina si getta nel fiume. Si scava la sua fossa sopra il Teatro. Alcuni beccamorti dicono delle facezie degne di loro, tenendo fra mano delle teste di morto. Amleto risponde alle loro abbominevoli sciocchezze con delle follie non men turpi, e disgustose. In questo mentre uno degli Attori fa la conquista della Polonia. Amleto, sua madre, e suo suocero bevono insieme sopra la scena. Cantano a tavola, vengono a contesa, si battono, s'ammazzano; e una tal opera sembra il frutto dell'immaginazione d'un selvaggio briaco. Ma fra queste sconcie irregolarità, che rendono anche oggigiorno il Teatro Inglese sì assurdo, e sì barbaro, si trovano in Amleto, per una stravaganza ancor più grande, dei tratti sublimi, e degni dei più gran Genj. Sembra, che la Natura si compiacesse di unire in Shakespear, quanto si può immaginar di più forte, e di più grande, con quanto v'ha di più insensato, di più basso, e di più detestabile.

Convien confessare, che fra le bellezze, che brillano in mezzo di queste orribili stravaganze, l'ombra del Padre d'Amleto è uno dei colpi più forti, che abbia la scena. Egli continua tuttora a fare un grand'effetto sopra gl'Inglesi; voglio dir sopra di quelli, che sono più istrutti, e che meglio comprendono tutta la stranezza del loro antico Teatro. Quest'ombra ispira maggior terrore alla semplice lettura, che non ne produce

l'ap-

l'apparizione di Dario nella Tragedia di Eschilo intitolata: i Persi. E perchè ciò? perchè Dario in Eschilo non comparisce, che per annunziare le sciagure di sua famiglia; mentre in Shakespear l'ombra del padre d'Amleto viene a dimandar vendetta, e a rivelare dei delitti secreti. Essa non è nè inutile, nè introdotta per forza; ma serve a convincere, che vi ha un poter invisibile, ch'è l'arbitro, e il dominatore della Natura. Gli uomini, che han tutti nel cuore un fondo di giustizia desideran naturalmente, che il Cielo s'interessi a vendicar l'innocenza. Si scorgerà con piacere in ogni tempo, e in ogni paese, che un Ente supremo si occupi a punire i delitti di coloro, che gli uomini non ponno chiamare in giudizio. E' questo un conforto pel debole, e un freno per il perverso, che è potente,

Du ciel, quand il le faut, la judice suprême
Suspend l'ordre éternel, établi par lui-même:
Il permet à la mort d'interrompre ses loix,
Pour l'effroi de la terre, & l'exemple des Rois.

Ecco quello che dice a Semiramide il Pontefice di Babilonia, e quel che il successore di Samuele avrebbe potuto dir a Saule, quando l'ombra di Samuele viene ad annunziargli la sua condanna.

Io vo più innanzi ancora, ed oso affermare, che quando un tal prodigio venga annunziato nel principio d'una Tragedia, quando venga preparato, e finalmente quando s'arrivi al punto di renderlo necessario, ed anche di farlo desiderare

agli spettatori, deve allora esser posto nel rango delle cose naturali.

Si sa benissimo, che questi grandi artificj esser non debbono usati con profusione. *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*. Io non vorrei certamente ad imitazione d' Euripide far discender Diana in fine della Tragedia di Fedra, nè Minerva nell' Ifigenia in Tauride. Non vorrei, come Shakespear, far apparire a Bruto il suo genio cattivo. Vorrei, che tali arditezze non fossero usate che allora quando servono ad introdurre nel Dramma dell' intrigo e del terrore; e vorrei soprattutto, che l' intervento di questi esseri soprannaturali non paresse assolutamente necessario. Mi spiego: Se il modo d' un poema tragico è talmente imbrogliato, che non sia possibile trarsi d' impaccio che per mezzo d' un prodigio, lo spettatore comprenderà allora l' angustia in cui l' Autore s' è posto, e la debolezza del ripiego. Non iscorgerà, che uno Scrittore, che si trae poco destramente da un mal passo. Quanta più è l' illusione, tanto è maggior l' interesse: *Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi*. Ma io suppongo, che l' Autore della Tragedia siasi proposto per fine d' avvertire gli uomini, che Iddio punisce talvolta dei gran delitti per vie straordinarie: suppongo, che il componimento sia condotto con tale artifizio, che lo spettatore attenda ogni momento l' ombra d' un principe assassinato, che dimandava vendetta, senza che questa apparizione sia una risorsa affatto necessaria ad un intrigo imbarazzato: io dico, che questo prodigio bene adoprato farebbe un grandissi-

dissimo effetto in ogni lingua, in ogni tempo, e in ogni paese; ed è ciò che si vede in parte nella Tragedia Inglese d'Amleto.

Tale all'incirca si è l'artifizio della Semiramide (a riserva delle bellezze, di cui non seppe adornarla). Si capisce fin dalla prima scena, che tutto deve operarsi da una mano celeste; e tutto s'aggira d'Atto in Atto su quest'idea. È un Dio vendicatore, che ispira a Semiramide de' rimorsi, che non avrebbe provati nelle sue prosperità, se le grida di Nino medesimo non fossero venute a spaventarla in mezzo della sua gloria. E' questo Dio, che si serve di questi rimorsi medesimi a fine di preparare il suo gastigo; e quindi appunto risulta l'istruzione, che si può raccogliere da questo componimento. Gli Antichi aveano sovente nell'Opere loro il fine di stabilire qualche gran massima: così Sofocle finisce il suo Edipo, dicendo, che non bisogna mai chiamare un uomo felice prima della sua morte: qui tutta la morale del Dramma rinchiudesi in questi versi:

. . . . Il est donc des forfaits,
Que le courroux des Dieux ne pardonne jamais.

Massima, ch'è di ben altra importanza, che quella di Sofocle. Ma quale istruzione, dirassi, può trarre il comune degli uomini da un delitto sì raro, e da una punizione ancor più rara? Accordo, che la catastrofe di Semiramide non sia per accadere sì spesso; ma quel che succede tutti i giorni si trova negli ultimi versi:

. . . . Apprenez tous du moins,
Que les crimes secrets ont les Dieux pour témoins.

V' ha poche famiglie sopra la terra, a cui non si possano applicare qualche volta questi versi; ed è quindi appunto, che i soggetti tragici, i più al di sopra delle fortune comuni, hanno i rapporti più veri con i costumi di tutti gli uomini.

Io potrei soprattutto applicare alla Tragedia di Semiramide la morale con cui Euripide termina il suo Alceste, componimento in cui molto più domina il maraviglioso. *Deh quai mezzi sorprendenti impiegano i Numi per eseguire i loro eterni decreti! I grandi eventi ch' essi fan nascere, di quanto avanzano le corte idee de' mortali.*

In fine è appunto unicamente perchè quest'Opera respira la morale più pura, ed anche la più severa ch' io la presento a Voi, Eminenza. La vera Tragedia è la scuola della virtù; e la sola differenza che passa fra il Teatro depurato, ed i libri di Morale, si è, che in questo l' istruzione si trova tutta in azione, e più interessante, e che prende risalto dalle attrattive d' un' arte, che non fu un tempo inventata che per istruire la terra, e per benedire il Cielo, e che per questo fu chiamata il linguaggio degli Dei. Voi, che unite questa grand' arte a tante altre, mi condonerete senza dubbio, o Eminenza, il lungo dettaglio in cui sono entrato sopra articoli, che non erano stati forse abbastanza dilucidati, e che lo sarebbero pienamente, se degnaste comunicarmi i vostri lumi sopra l' antichità, di cui avete un sì profondo conoscimento.

LA
SEMIRAMIDE
TRAGEDIA
TRADOTTA
DALL' ABATE
MELCHIOR CESAROTTI.

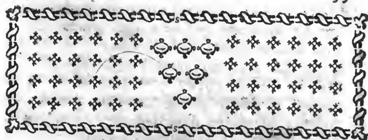
AVVERTIMENTO.

Questa Tragedia d'una specie particolare, e che richiede un apparecchio poco comune sul Teatro di Parigi, era stata ricercata per l' Infanta di Spagna, Delfina di Francia, che piena della lettura degli antichi, amava le Opere di questo carattere. S' ella fosse vissuta, avrebbe protette le Arti, e dato al Teatro maggior pompa, e maggior dignità. Il Re pagò la decorazione de' giardini pensili, che ascese a sei mila lire di Francia.



PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE.
ARSACE, poi riconosciuto Ninia figlio di Semiramide.
AZEMA, Principessa del sangue di Belo.
ASSUR, Principe del sangue di Belo.
OROE, Sommo Sacerdote.
MITRANE, Amico di Semiramide.
OTANE, Confidente di Semiramide.
CEDAR, Confidente d' Assur.
OMBRA di Nino.



SEMIRAMIDE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta un vasto colonnato, in fondo del quale è il Palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il Palazzo, Tempio de' Magi a destra, Mausoleo con Obelischi a sinistra.

Arsace, e Mitrane.

Due Schiavi in lontananza, che portano una cassetta.

Ars. Ecco, o fido Mitrane, eccoti Arsace
In Babilonia. Un ordine segreto,
Che dal Trono emanò, mi riconduce
Tra le tue braccia. Oh come in questi luoghi
Tutti dei rai del suo splendore aspersi,

 L' alta

L'alta Regina imprime orme profonde
Del possente suo genio! e qual poteo
Arte formar questi recinti, dove
Tolto dal caso suo porta l'Eufrate
L'onde sue tributarie? quei giardini
Sospesi in aria, questo Tempio, questo
Superbo Mausoleo dove riposa
L'estinto Nino? monumenti eterni
Ammirandi bensì, ma men di lei.
Ora qua Semiramide m'appella
A' piedi suoi; dell'Oriente i Regi
Lungi da lei prostrati ancor non hanno
Mai ricevuto quell'onor sublime
Ch'è per me destinato; io vedrò pure
In tutto il suo splendor questa possente
Fortunata Regina.

Mit. È spesso, Arsace,
Menzognera la fama, e forse meco
Ben tosto piangerai, quando dappresso
Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

Ars. E che vuoi dirmi?

Mit. A' suoi dolori in preda
Semiramide sparge in questi luoghi
La tristezza che a lei divora il core.
L'error che la spaventa è penetrato
In tutti i spirti: or di lugubri strida
L'aria ferisce, ed or cupa, abbattuta,
Sbigottita, perduta, fuggir sembra
Di qualche Dio vendicator lo sdegno,
Che la persegue; ella si prostra a terra
Tra questi luoghi tenebrosi e sacri
Alla notte, al silenzio, ed alla morte;
Soggiorno ove giammai alcun mortale

Di

Di discender non osa, ove si serba
Il cenere di Nino; ella s'avanza
A passo lento, impallidita il volto,
Tremante, ansante, e si percote il petto
Dal suo pianto inondato; infra gli orrori
D'un silenzio feroce alternamente
Ora i nomi di figlio, ed or di sposo
L'escon di bocca; implora i Numi, e i Numi
Con lei sdegnati hanno interrotto il corso
Di sue prosperità.

Ars. D'un tale stato
Qual mai sarà l'origine?

Mit. L'effetto
È spaventoso, la cagione ignota.

Ars. Ma da qual tempo i Numi in cotal guisa,
Opprimon l'infelice?

Mit. Da quel tempo
Ch'ella ordinò che tu venissi a noi.

Ars. Io?

Mit. Sì, nel mezzo appunto a quelle feste
Allor che Babilonia ebra di gioja,
Le tue conquiste celebrava; allora
Che vidersi ondeggiar spiegate al vento
Mille bandiere, monumenti illustri
Di tanti Stati soggiogati, e vinti
Dalla tua spada, e che con tanta pompa
Vide l'Eufrate comparir Azema
Sulle sue rive, la nipote illustre
Del mio Sovran, che ai Scitici ladroni
Tolse il tuo braccio, allora incominciossi
Ad oscurar la Maestà del Trono,
In giorni di trionfo, in mezzo al seno
Della felicità.

Ars. Tra questi orrori
Azema non ha parte; un de' suoi sguardi
Addolcirebbe i Numi: Azema al certo
Esser non può cagion d'una sventura;
Ma pur di tutto ancor come Sovrana
Dispone Semiramide; il suo spirto
Esser dunque non dee sempre sepolto
Tra questi orrori.
Mit. Dai mortali affanni
Talor disciolta ella riprende ancora
La natìa forza, e lo splendor primiero.
Io vi ravviso ancor quei tratti istessi
Di quell'alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti Sovrani
Alcun non è che d'uguagliarsi ardisca.
Ma quando, al fiero mal che la distrugge
Cedendo, la sua mano ondeggiar lascia
Gl'incerti freni del languente Impero,
Allora Assur, quel Satrapo superbo
Gemer ci fa sotto un pesante giogo.
Pur quest'arcano dello Stato, questa
Vergogna della Reggia non si sparse
Fuori di Babilonia, e siamo oggetto
D'invidia agli altri, e di pietade a noi.
Ars. Esempj di terror, scola profonda
Pel debole mortal! come per tutto
Il bene è misto d'amarezza! come
Un turbamento non men crudo, e atroce
Tutto mi straccia il cor! rimasto privo
D'un raggio condottier, la di cui vista
Rischiarata dal senno avria potuto
Regger in corte i miei dubbiosi passi,
Accusando il destin, che m'ha rapito

Il

Il mio buon padre, in preda ai ciechi affetti
D' un' inesperta etade, abbandonato
Qui senza scorta a temerarj voti,
Da che rovine, oimè, da quanti scogli
Circondato mi trovo!

Mit. Io piansi, amico,
Tuo padre al par di te; quel saggio vecchio
Etami caro, e sallo il ciel, se acerba
Mi fu la morte di Fradate. Nino,
Oimè, Nino l' amava, egli a lui diede
Il figlio suo: Ninia, la nostra speme,
Fu rimesso in sua mano: un giorno istesso
Ci tolse il padre, e il figlio; allor Fradate
Da se s' impose un volontario esiglio.
Ma quest' esiglio finalmente ha fatta
La tua grandezza, al fianco suo nudrito
Nei campi dell' onore al nostro impero
Più provincie aggiugnesti, ed innalzato
Per favor della gloria al grado eccelso
De' più nobili Eroi, sei divenuto
L' opra delle tue mani.

Ars. Io non comprendo
Qual sarà in questa corte il mio destino.
Nei campi d' Arbazan qualche mia prova
Qualche felice impresa ha fatto noto
Abbastanza il mio braccio, ed il mio nome
E quando la Regina all' Osso in riva
A cento vinte nazioni, e cento
Venne ad impor la legge infin dall' alto
Trionfale suo carro ella degnossi
Sulla mia fronte giovinetta ancora
Spargere allor della sua gloria un raggio.
Altri luoghi, altra sorte; qualche volta
Guer-

Guerrier lodato, ed esaltato al campo
Langue negletto e sconosciuto in corte.
Il padre mio pria di morir mi disse
Che qui la mia fortuna era congiunta
Colla causa comune: egli ripose
Nelle mie man quei preziosi pegni
Da lui gelosamente custoditi
Dagli sguardi profani; io deggio porli
In mano al sommo Sacerdote, ei solo
Dee ravvisarli, ei sol dee giudicarne:
Occultamente ancor della mia sorte
Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
Apprescntarmi alla Regina.

Mit. Rado
Ei se le appressa; solitario, oscuro,
Ristretto solo alle divote cure
Del suo sacrato ministero, spoglio
Di vana ambizion, senza speranza,
Senza tema, senz' arte, egli si scorge
Sempre nel tempio, e nella corte mai.
Ei non affetta l' orgogliosa pompa
Del suo grado sovrano, e non pretende
Por la Tiara alla corona accanto.
Quanto lo cerca men, tanto è più grande,
E venerato; in questo sacro albergo
Libero è a me l' ingresso, ed in segreto
Posso a quest' ora favellargli; in breve
Lo vedrai comparir, pria che la luce
Più chiara si diffonda. (*parte*).

SCE-

SCENA II.

Arsace solo.

E Qual'è mai
Sopra di me la volontà del Cielo?
A qual'opra ei mi serba? e donde avviene,
Che il padre mio nel suo morir mi manda
Al piede d'un Pontefice, io soldato,
Io nudrito fra l'armi, io, cui l'amore
Solo sull'orme sue trasse alla reggia,
Qual mai posso prestar grato servigio
Al Nume de'Caldei, come poss' io?...
(*Si sente l'Ombra di Nino dentro il sepolcro.*)
Oimè che voce lagrimosa, e tetra
Esce da quella tomba? e che lugubre
Strido sulla mia fronte impallidita
Fa che s'ergano i crini? qui, si dice,
Abita l'ombra del Re Nino: oh cielo
Che fia? raddoppia il grido: io son smarrito.
(*Ombra di dentro.*)
O cupo, e sacro albergo della morte,
Ombra del mio gran Re, voce de' Numi,
Che volete da me?

SCENA III.

Arsace, Oroe, Magi, e Mitrane.

Mit. SI'; quivi Arsace,
Signor, deve ripor nelle tue mani
Quei sacri monumenti, che tu sembri
Tan-

Tanto aspettar.

Ars. Pontefice temuto
Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
Ti si faccia un guerrier, e che presenti
A' piedi tuoi la volontà suprema
D' un padre, a cui chiusi pocanzi i lumi
Colla languida man, tu lo degnasti
Dell' amor tuo.

Or. Mortal giovine, e forte:
D' un Dio che tutto move, e tutto regge
L' eterno irrevocabile decreto
Più che il voler d' un padre a me ti guida.
Fradate a me fu caro, e cara sempre
Mi sia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi,
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

Ars. Ecco.

Or. Oh cari, oh sacri avanzi.
(*aprendo la cassetta, e baciandola con dolore, e rispetto.*)
Io pur vi tocco, io pur vi veggio, io pure
Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo
Questi funesti monumenti, e cari,
La cui vista di lagrime m' inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei. Magi, Mitrane,
Lasciateci quì soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.
Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l' impronta
Delle sue leggi. Ah sì, ti veggio, o foglio,
Foglio sempre terribile, ch' ei scrisse

Col-

Colla destra tremante, e di già fredda
Dal gelo della morte: Arsace adora
Questa corona, ond'ei fu cinto; e questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua; quel ferro,
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo,
Fu inutile strumento incontro all'empie
Trame dei tradiror; contro un veleno,
Il cui sugo mortale...

Ars. Oh ciel, che sento!

Or. Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda: ma dal seno
Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l'ombra di Nino
E gli oltraggiati Numi alzan le grida,
E non son vendicati.

Ars. Ah! che in pensarlo
Gelo ancora d'orror: sino dal fondo
Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

Or. Quegli accenti della morte
Son la voce di Nino.

Ars. Per due volte
Udir si fece, e mi passò nel core.

Or. Ella chiede vendetta.

Ars. Ed è ben giusto:
Ma contro chi?

Or. Quei perfidi, di cui
Le scellerate man privaro il mondo
Del più giusto dei Re, tennero ascoso
Il tradimento lor dentro la notte
Di quella tomba tenebrosa immerso.
Ben puotero i malvagj agevolmente

L'oc-

L' occhio ingannar dei deboli mortali,
Ma ingannar non si puote il vigilante
Scopritor d' ogni cosa occhio dei Numi:
Esso s' interna entro gli oscuri abissi
Delle più cupe, e più profonde trame.

Ars. Ah se potesse la mia debol destra
Punir questi misfatti! io non m' intendo;
Ma quel suon lamentevole, e l' aspetto
Di quel sepolcro ne' miei sensi infonde
Un turbamento inusitato, e strano.
Deh lascia almen, Signor, ch' io la consulti
L' ombra di quel gran Re, ch' ivi s' onora.

Or. No: che il ciel vi si oppone, esso ci vieta
Con un severo oracolo l' ingresso
Di quell' orrendo, e lagrimoso albergo
Abitato soltanto dalla morte,
E dagli Dei vendicatori: aspetta
Meco il gran dì della giustizia, è tempo
Che omai ne venga, e che si compia il tutto.
Dirti di più non posso; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani supplichevoli agli Dei
Giustamente irritati: sopra questo
Misterioso affar, che te più ch' altri
Forse riguarda, il ciel quando a lui piace
M' apre e chiude la bocca: or io ti dissi
Quel ch' io dovea: trema, che in queste mura
Una parola, un gesto, un guardo solo
Non tradisca un segreto, che il mio Dio
Confida a te: pensa che qui si tratta
Della sua gloria, del destin del Regno,
Della tua vita. Magi, e tu Mitrane,
Accostatevi, e tosto nascondete

Sot-

Sotto l' Altar quei sacri monumenti.
S' apre la reggia, e tutta si riempie
Di custodi, e di gente: osserva, Arsace,
Colui, di cui l' orgoglio ambizioso
Dietro si trae l' adulatrice turba.
Assur è quello: Onnipossenti Numi,
Sopra chi mai queste grandezze umane
Vi piace di versar? oh mostro!

Ars. Come,
Signor?

Or. Addio, quando l' oscura notte
Verrà su queste scellerate mura
A gettar il suo velo, io potrò allora
Parlarti in faccia ai nostri Dei; tu trema,
Tremane, Arsace, e pensa che i lor occhi
Stan sempre aperti sopra te.

SCENA IV.

Arsace, Mitrane sul Teatro, Assur e Cedar da una parte.

Ars. DA tutto
Quel ch' ei mi disse, oh come è scosso, oh come
Agitato il mio cor! ahi, che delitti,
Che corte! e quanto poco nota! Nino
E' morto di veleno, ed io ben veggio,
Che Assur n' è sospettato.

Mit. Assur discende
Dai Re di Babilonia: la sua fiera
Autorità chiede rispetto, anch' essa
La Regina il riguarda, ognuno in corte
Sospira il suo favor, teme il suo sdegno:
Si

Si può senza arrossir piegar la fronte
Dinanzi a lui.

Ars. Dinanzi a lui?

Ass. M'inganno? *(in fondo a Cedar)*
Arsace in Babilonia? come? quando
Senza mio cenno? egli? cotanto ardire
Nuovo mi giugne.

Ars. Che superbo orgoglio?

Ass. Accostati, rispondi: e qual ragione
Fa che abbandoni le tue schiere, e'l campo?
Dalle rive dell'Osso in queste mura
E chi ti chiama?

Ars. I miei servigj, e il cenno
Della Regina.

Ass. La Regina dunque
A se t'appella?

Ars. Sì.

Ass. Ma dì, non sai,
Che per avere un suo comando, prima
Si cerca il mio?

Ars. No, nol sapeva, ed io
Pensando in cotal guisa avrei creduto
Disonorar la Maestà del Trono.
Signor, perdona: un buon soldato spesso
Non è buon cortigian: nudrito al campo
In Scizia, o in Arbazan, servo la sorte,
Non la conosco.

Ass. Il luogo, il tempo, gli anni
Tel potranno insegnar: ma da me solo
Ammesso appiè del Trono, e che vorresti
Dalla Regina?

Ars. Io domandarle ardisco
Il prezzo sol di mie guerriere imprese,

La

La gloria di servirla.

Ass. Eh ch' io t' intendo.
Tu ardisci assai di più, ma in faccia mia
Tuoi voti audaci proferir non osi;
So sopra Azema il tuo pensier.

Ars. Nol niego,
Signor, l' adoro, ed il suo cuore, a cui
Oso aspirar, è pel mio core un prezzo
Vie maggior dell' impero, il mio fedele
Amor...

Ass. T' arresta: ancor tu non conosci
Quella che insulti? e che? d' unir pretendi
La stirpe d' un vil Sarmata al gran sangue
Dei Semidei del Tigri, e dell' Eufrate?
Io per quella pietà che tu non merti
Voglio darti un consiglio; se tu ardisci
Sino al trono portar della Regina
Gli audaci voti tuoi... tu m' intendesti,
Tremane, o temerario: i miei diritti
Non sono offesi impunemente.

Ars. Io volo
In questo punto: il tuo feroce orgoglio
Me ne accresce l' ardir; quest' è l' effetto
Che sopra me fan le minacce: come?
Qualunque siensi in questo luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D' insultar un guerrier, che col suo braccio
Servì finora e la Regina, e 'l Regno,
E te medesmo: io ti rassembro audace:
Può spiacerti il mio amor: ma tu mi sembri
Superbo assai di più: vedermi oppresso
Sotto il tuo giogo invan pretendi, e molto
Ci vuole ancor pria che tu sia sì grande

On-

Onde farmi tremar.
Ass. No, per punirti
Non molto ci vorrà; vedrai ben tosto
Qual premio deesi ad un vassallo audace.
Ars. Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

Semiramide in fondo, Otane, Assur, Arsace e Mitrane.

Otan. DA questo luogo
Ritirati, Signor, in tal momento
La Regina s'asconde agli occhi altrui:
Del suo smarrito spirito rispetta
L'affanno e il duolo; ah ritirate, oh Dei,
La vostra mano orribile che pende
Sovra il suo capo.
Ars. Oh quanto io la compiango,
Infelice Regina! (*parte*).
Ass. Andiamo, e tosto
Di questo nuovo, e strano turbamento
Pensiamo a profittar. (*parte.*)
Otan. Dov'è, Regina,
Semiramide s'avanza appoggiata sopra le sue donne.
La tua fortezza? ah ti ravviva, ed apri
A questa luce senza orrore i lumi.
Sem. Oh negri veli della morte, e quando
Quando verrete a ricoprir quest'occhi
Pregni di pianto, e già d'aprirsi stanchi?
Cammina smarrita sopra la scena credendo veder l'ombra di Nino.

Abis-

Abisso, ah chiudi la tua bocca, ah spettro
Orribile t'arresta, o dammi morte,
O cessa alfin di spaventarmi: Arsace
E' giunto ancora?

Otan. Arsace in questa corte
Appresso al tempio ha preceduto il giorno.

Sem. Quella voce terribile, che uscita
Dal cielo, o dall'inferno in mezzo all'ombre
Notturne innalza un sì funesto grido;
Disse, che il giorno che venisse Arsace
I miei tormenti atroci avrebber fine.

Otan. E bene, in mezzo a questi orrori omai
Gusta qualche piacer; spera nei Numi
Il cui braccio si scorge.

Sem. Arsace è dunque
Nella mia corte? ah sento che al suo nome
L'orror del mio delitto turba meno
La mia ragion.

Otan. Deh perdine per sempre
La memoria importuna; e i tuoi bei giorni
Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni
Dal tuo pensier cancellino l'idea
Di quel felice, o sventurato istante
Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi
D'un fatale Imeneo. Nino dal letto
Scacciandoti e dal soglio, avria tradita
Te insieme e Babilonia: il bel Regno
A prevenir t'astrinse i colpi suoi.
E Babilonia, e'l mondo avean bisogno
Del tuo spirto sovran: tre lustri interi
D'alte virtudi, d'utili fatiche,
Di chiare imprese, gli aridi deserti
Fatti fecondi, i popoli selvaggi

Resi

Resi colti da te, l' arti nascenti
Della tua voce al suon, l' eccelse moli
Che l' universo ammira, i plausi immensi
Del tuo possente e fortunato impero,
Son testimonj, il di cui chiaro grido
Per te depone al tribunal dei Numi.
Che se la lor giustizia finalmente
Piegasse alla vendetta, se la morte
Di Nino risvegliasse il loro sdegno,
Ond' è che altero Assur dispregia in pace
Essi, e i loro castighi? Assur, tu'l sai,
E' più reo di tal colpa: e pur la destra,
Che apparecchiò la micidial bevanda,
Non trema, e non paventa.

Sem. Assai diverso
Era il nostro destino, e il dover nostro:
Quanto più sacri sono i nodi, tanto
E' più grave il delitto: io gli era sposa,
Otane, io non ho scusa; innanzi ai Dei
Vendicatori un disperato affanno
Abbastanza m'accusa, e mi condanna.
Pur io credea che a questi Dei sdegnati
Bastasse per mia pena avermi svelto
Dalle braccia mio figlio, io mi credea
Che tante imprese gloriose e tante
Rendessero il mio setto, ed il mio trono
Rispettabile al Ciel, siccome al mondo.
Ma da più mesi un furibondo spettro
Viene a turbarmi, e funestarmi il cuore,
L' orecchie, e gli occhi. Io mi strascino à forza
A quella tomba, in cui scender non posso.
Io da lontano riverisco, e adoro
Il cenere fatale, a lui mi prostro;

E l'

E t' invoco tremando, e piango e prego.
Voci lugubri, spaventose strida,
Lunghi e profondi gemiti e sospiri
Rispondono a'miei preghi. Il ciel m'annunzia
Un grande evento, e forse è giunto il tempo
Della celeste, oimè, giusta vendetta.

Otan. Ma sei tu certa poi, che questo spettro
Sia veramente dall' inferno uscito?
Spesso degli error suoi la mente ingombra
Teme l'opre sue proprie, e veder crede
Quel ch'ella teme, e negli orror notturni
Vede gli oggetti alfin da lei prodotti.

Sem. Pur troppo il vidi, Otane, e non fu questo
Un passeggero inganno, che il fallace
Vapor del sonno in noi produce; il sonno
Niegando agli occhi miei le sue dolcezze
Non versò sul mio spirto i proprj errori.
Era svegliata e ripensava al fato
Che mi sovrasta, allor che dalla sponda
Del letto mio sento un'ignota voce
Che chiama Arsace; questo nome alquanto
Mi confortò: tu sai qual'è il mio core?
Assur l'ha penetrato da gran tempo
D'un cupo orror: io fremo allor che penso
Che adoprar col mio complice conviennmi
Arti, e riguardi: l'arrossirgli in faccia
E' il mio primo supplizio, ed io detesto
Quel vantaggio esecrabile, che a lui
Dona un delitto ad ambedue comune.
Io vorrei pur ... ma deggio in questo stato
Che m'ange sì con un delitto nuovo
Punire sopra un altro il mio delitto?
Io domandava Arsace per oppotlo

Al complice odioso, che pretende
D'imporre a me; solo d'Arsace allora
Era occupata, e mi sentia nel petto
Men turbamento. In questi brevi istanti
Di calma lusinghiera, ecco apparirmi
Quell'orrendo ministro della morte
Tutto sparso di sangue, e in mano avea
Spada vendicatrice: il veggio ancora,
Ancora il sento; oimè, vien per punirmi,
Vien egli per difendermi? in quel punto
Arriva Arsace alla mia corte; il cielo
Riserbò questo giorno al mio riposo.
Pure alla smania, al turbamento in preda
Che mi divora, io sento che la pace
Nel mio spirto abbattuto e disperato
Niega d'entrare; ad ogni istante io passo
Dalla speme al terror; la vita è un peso
Troppo grave per me, la mia corona
Mi molesta, e m'opprime, e la grandezza
Della gloria passata ora diventa
Nuovo tormento al mio tristo pensiero.
Senza mai palesarli, io m'ho nudriti
I miei dolori, il mio timor mi fece
Sempre arrossir; temei di consultare
Quel Mago venerabile, e diletto
A Babilonia, e d'avvilir credei
La regal Maestà, s'una sol volta
Veder facessi in faccia al cielo istesso
Prostesa Semiramide e tremante
Agli occhi d'un mortal, ma occultamente
Più coraggiosa, o men superba io feci
Consultar Giove là nell'arse arene
Di Libia, come se da noi lontano

Il Dio dell' universo non avesse
Posta la veritade altro che in fondo
Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascoso
In quel cupo ritiro, ha ricevuto
Da lungo tempo il mio timido omaggio.
Io spesso l'are sue d'incenso e doni
Ho ricolmate, oimè! coi doni forse
Si purgano i delitti? ed oggi appunto
Da Menfi attendo una risposta.

SCENA VI.

Semiramide, Otane, e Mitrane.

Mit. E' giunto
In sulle porte del real palagio
Un Sacerdote dell' Egitto, or' ora
Arrivato da Menfi.
Sem. Io vedrò dunque
Calmati, o terminati i mali miei.
Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa
Al resto dell' impero quell' orrore
Che in un mi strugge, e m'avvilisce, e tosto
Vediam se il caro Arsace apportar possa
La dolce calma a questo cor smarrito.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arsace, ed Azema.

Aze. ODimi, Arsace, questo eccelso impero
Deve a te la sua gloria, e deggiot'io
La libertà: quando gli Sciti uscendo
Dai lor vasti ritiri si slanciaro
Contro di noi, quando mio padre ucciso
Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo
De' lor deserti il fulmine portando
Spezzasti i ceppi miei; tutto io ti debbo.
Il mio core è tuo premio, io d'altri mai
Non sarò che di te: ma l'amor nostro,
Caro, ci perde! il tuo cor generoso,
Troppo semplice, e aperto, crede in corte
Come all'armata, accompagnato sempre
Dalle tue chiare imprese e dalla fama,
Poter spiegar sincero impunemente
Lo spirito d'eroe, d'amante il core.
Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto:
Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa
Del suo fatal potere: egli è spietato,
E conoscilo appieno, è tuo rivale.
Ars. Mio rivale? egli t'ama?
Aze. Amor costui?
Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirito
Di gentilezza e di virtù nemico
Può conoscer l'amore, e i vezzi suoi?
Nulla ei non ama in terra, o adora in cielo;
Fuor

Fuor che l'ambizione: alternamente
Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno
Altro pensiero è il suo; discendo anch'io
Dai Re d'Assiria, e son più presso al trono
Ch'ei divora coll'alma; ei vuol ch'io serva
A' suoi disegni, e sostener pretende
Gl'incerti dritti suoi co' dritti miei.
Per me, se Ninia a cui sin dalla culla
Nino m'avea donata, se l'erede
Del trono a me promesso ancor spirasse,
S'ei m'offrisse in un tempo il cuore e'l regno,
Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,
Per te medesmo, sì, Ninia tantosto
Vedriami preferir l'esiglio teco
All'impero con lui: l'aspre campagne
Di Scizia ancor nel nome tuo ripiene
Sono asili assai dolci a un core amante;
E l'infecondo sen di quei deserti,
Fra cui già nacque il nostro amor, saria
Babilonia per me, saria la reggia.
Oimè, forse il furor del fier nemico
Punto dall'amor tuo, non sarà pago
D'un sì dolce supplizio; io già conosco
Quell'empio spirto, credimi, il delitto
Molto non lo sgomenta; la tua fama
Di già l'adombra, egli ti teme, e abborre.
Ars. Io l'abborro di più, ma non lo temo,
Del suo furor mi rido; la Regina
Tien la bilancia almen tra noi sospesa.
Al primo arrivo senza indugio ammesso
Dinanzi al suo cospetto, ella mi fece
Sentir nei modi suoi tanta bontade
Quanto Assur ha d'orgoglio; e rialzando

La mia fronte prostesa appiè del trono
Per venti volte mi chiamò sostegno,
Gloria di Babilonia; io mi sentiva
A lusingar da quella augusta voce,
Di cui tanti Sovrani hanno adorate
Le sacre leggi; io la vedea levare
Quell'immenso intervallo, che frappose
Fra d'essa e me la maestà regale.
Quant'io n'era colpito! ma non vidi
Cosa di lei più somigliante ai Numi,
Dopo di te.
Aze. S'ella è per noi, non temo:
Assur minaccia invano.
Ars. Io m'accingea
Pien d'un nobile ardire a palesarle
Quei caldi voti, che d'Assur in onta
Permette all'amor mio ch'osino alzarsi
Insino a te: ma in quel momento istesso,
Un Sacerdote dell'Egitto arriva
Seco portando gli ordini supremi
Dell'Oracol d'Ammone; ell'apre il foglio,
Colla mano tremante, affissa gli occhi
Sopra di me, poi li rivolge altrove,
Le sgorga il pianto; attonita, smarrita,
Tace, sospira; mi risguarda e fugge.
Tu mi dicesti ben, che il suo gran core
E' disperato, che il terror l'opprime,
Che un Nume la persegue: oh quanta in seno
Tenerezza mi desta! io non comprendo
Come fin da tre lustri il ciel geloso
Della sua gloria, e della sua fortuna,
Or la persegua, e se ne mostri offeso.
E che fece agli Dei? per qual sua colpa
Can-

Cangiaron verso lei l'usato stile?

Aze. Chi può saperlo? io so che ognor si parla
D'ombre sdegnate, di funesti augurj,
Dì vendette celesti; ella turbata
Avea sembrato abbandonare il freno
Del suo governo, e già ciascun tremava
Che il fiero Assur in quei giorni di pianto
Non opprimesse la smarrita reggia.
Ma la Regina apparve, in un momento
Tutto calmossi, e sentir parve il peso
Del sovrano poter: se gli occhi miei
Sono abbastanza accostumati in corte,
La Regina odia Assur, l'osserva, e'l teme.
Si risguardan l'un l'altro; e qualche occulto
E grave affar sembra arrestarne l'ire
Già vicine a scoppiar: io l'ho veduta
Al nome suo tutta avvampare in volto,
E tradir col rossore il suo pensiero.
Il suo cor contro lui sembrava colmo
D'un lungo, e a forza trattenuto sdegno;
Ma talora alla corte in un momento
Tutto si cangia; tu ritorna e parla.

Ars. Ubbidirò, ma non so poi se al trono
Sarò ammesso di nuovo.

Aze. La mia voce
Sosterrà la tua speme, e i voti miei.
L'amarti, o caro, è mio dovere, e vanto:
Tremin di Semiramide all'impero
Popoli e regni: il domito Oriente
La rispetti, e l'adori: assai felice
Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.
L'universo è al suo piede, Arsace al mio.
Vanne, ecco Assur.

Ars. Quel traditor? già l'alma
Scuote tutta in mirarlo un cupo orrore.

SCENA II.

Assur, Cedar, Arsace e Mitrane.

Ass. VA, dico, e vedi, s'egli è tempo al fine
Di scagliar sul suo capo il colpo omai
Troppo sospeso. Ancor sei quivi, ancora
(*Cedar parte.*)
Ti veggio?
Ars. Vedi un suddito protetto
Dalla Sovrana sua.
Ass. Sì, ma ti disse
Ella però, qual sia degna mercede
D'un suddito superbo? Sai che Azema
È figlia de' tuoi Re? Sai che non deve
Unire il sangue suo, se non col sangue
De' suoi maggiori? Sai che nella culla
Promessa sposa a Ninia....
Ars. Io so, Signore,
Che Ninia è nel sepolcro, io so che'l padre
Spirò con lui d'un improvviso colpo:
Questo mi basta.
Ass. E bene, ascolta il resto:
Sappi che i dritti del Re Nino al regno
Son fatti miei, ch'io vedo un grado solo
Fra il trono e me, che la Regina spesso
M'ascolta, e che potria sacrificare
A' miei giusti consigli un vil vassallo,
Che si scorda il suo stato.
Ars. Il sangue illustre

Onde

Onde nascesti fa ch' io ti rispetti,
Non ti paventi; e il mio rispetto istesso
Non lo stancar di più: sei grande, è vero,
Ma non sovran; so quel ch'io deggio al grado
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand' avi,
Di cui Belo fondò la nobiltade,
Fanno sul cor d' Azema i dritti tuoi.
Tuoi presenti interessi a lei comuni;
Dell' avvenir la cura, il ben del regno
Tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch' io riconosco, uno d' opporne ardisco
Che val ben tutt' i tuoi: Signore, io l' amo;
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio
Un tempo vendicò le sue sventure,
Difese i giorni suoi, sostenne il trono,
Ove il destin la chiama: a compier vado
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
Fuor che da Semiramide, e da lei
Prence, non ne ricevo. Odimi, il regno
Giunger potrebbe alle tue mani: il cielo
Dona talora ai popoli un tiranno
Per pena, e per vendetta; ma t' inganni
Almeno in un pensier, se mai tu credi
Per qualunque ragion che possa Arsace
Esser servo d' Assur.

SCENA III.

Assur, e Azema.

Ass. TRoppo ho sofferto,
Principessa, il suo ardir; ma poss'io teco
Spiegar liberamente i sensi miei
Sopra un più grande e nobile soggetto.
Di noi più degno?
Aze. Havvene alcun? favella.
Ass. Già l'Asia tutta apre a' miei passi, e a' tuoi
Nuova carriera: i deboli interessi
Poco debbon colpirci: l'universo
A se ci appella, e siam dovuti a lui.
Semiramide, il sai, non è che l'ombra
Di se medesma: il cielo abbassar sembra
Quella sublime sua grandezza, e questo
Astro così brillante, e lungo tempo
Così adorato, or senza forza e luce
Verso l'occaso suo pende, e declina.
Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
Babilonia domanda ad alte grida
Il successore al trono; una tal voce,
Cred' io, parla abbastanza; a te son noti
I dritti miei: non è l'amor che debba
Donarci un Re. Non è però che a tanta
Bellezza inaccessibile il mio core
Far sua gloria pretenda una feroce
Insensibil virtù; ma per entrambi
Troppo arrossir dovrei, se da un sospiro
Pender dovesse dell'Assiria il fato.
Altro più degno e nobil sentimento,

Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso
Alla tua comandar: i tuoi grand'avi
Son gli avi miei; se siam tra noi divisi,
Son traditi da noi, tradito seco
E' l'universo: tu stupisci, il veggo,
Le molli grazie di tua fresca etade
Nudrite ai vezzi mal prestar si ponno
A questo austero, e nobile linguaggio.
Ma favello agli Eroi, favello ai Regi,
Da cui scendesti, ai Semidei favello
Che tu ci rappresenti: ah troppo a lungo
Calpestando le ceneri onorate
E la grandezza lor, con un'ingiusta
Usurpata potenza a noi dovuta
Divise a grado suo catene, e leggi
Ai popoli soggetti, e osò una donna
Impor silenzio all'universo intero.
Della grandezza sua che già vacilla
Rinforza l'opra; ella ebbe un tempo in sorte
La tua beltà, vedesti il suo coraggio.
No, Principessa; amor non deve offrirsi
A' piedi tuoi, che per donarti un serto
E non per involarlo; or la mia destra
Lo ti presenta, e non vorrai, lo spero,
D'un vil straniero al vergognoso affetto
Sacrificar la maestà d'un nome
Che rispettar tu devi, e'l trono augusto
Dell'universo che t'aspetta e chiama.

Aze. Troppo per lo splendor della mia stirpe
T'interessi, o Signor. Lascia di questo,
Senza insultar Arsace, a me la cura.
Difenderò, vedrai, quando fia tempo,
I dritti a me da tanti Re trasmessi,

Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti
Dall' Assiria adorati illustri eroi.
Non so s' altro ne sia più grande e caro
Agli uomini e agli Dei di questo istesso
Sarmata vil de' tuoi dispregi oggetto.
A render più giustizia alla virtude
T' accostuma, o Signor; per me se il cielo
A un Imeneo m' astringe, il mio destino
Solo da Semiramide dipende.
Attenderò dalla sua man tranquilla
Lo sposo mio: non porgo orecchio a un vano,
E torbido romor, che un volgo ignaro,
Cieco strumento di segrete voci,
Ripete e sparge; esaminar non voglio,
Se i duci vostri occultamente forse
Sospinti a ribellarsi alfin sien stanchi
Di servir a una donna: io sol li scorgo
Chinar dinanzi a lei la fronte altera.
Forse mormoreran, ma colla bocca
Tra la polve atterrata. Il ciel, si dice,
Sopra di lei l' irato braccio ha steso.
M' è ignoto il fallo suo, ma quando il cielo
Parli, o Signor, non crederò sì tosto
Che ad annunziar sua volontà suprema
Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
Sceglier Assur: ella qui regna al fine,
E tu che ci dai leggi, ai suoi piedi
Le ricevi prostrato; io non conosco
Che il suo poter sovran: mia gloria sola
E' l'ubbidir, tu fa lo stesso, e taci.

SCE-

SCENA IV.

Assur, e Cedar.

Ass. Ubbidir? io nò, questa voce troppo
Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro
L'odio e'l dispetto. E ben, Cedar, che rechi?
Parla, riesce il mio disegno? i semi
D'odio e rancore occultamente sparsi
E nudriti da noi, speri che alfine
Possan produrre i sospirati frutti
Di discordia, e furor?
Ced. Signore, ardisco
Di sperar molto; il popolo comincia
Finalmente ad uscir da quel rispetto,
E dal lungo silenzio, in cui la fama,
L'arte di Semiramide, e l'imprese
Avea ristretti e incatenati i spirti.
Si chiede un Re, si cerca un successore
Al Trono dell'Assiria, e ognun che ancora
Ama la patria, o dal mio dir commosso
Si fa gloria d'amarla, attesta e grida
Che un Re si vuole, e che tu sol sei quello.
Ass. Cure sempre cocenti! aspra vergogna
Che mi tormenta, e mi confonde! come?
La mia gloria, il mio grado, il mio destino
Dee dipender da lei? come? avrò dunque
Fatto morir Nino, e suo figlio, a fine
D'aver poscia l'onor d'esser il primo
Servo di Semiramide, e languire
Nello splendor d'una disgrazia illustre?
Così dappresso rimirarmi il trono,

Nè

Nè potervi arrivar? Alla Regina
Bastava sol la morte dello sposo,
Ma più da lungi cautamente io stesi
I colpi miei. Ninia, tu'l sai, di vita
Privato occultamente aveami aperto
Il varco al soglio, allor che la possente
Destra di lei sotto i miei passi il chiuse.
Invan mi lusingai di poter poscia
Prender sopra la sua giovine etade
Quel felice ascendente, che la cura,
Il pieghevole ingegno, il tempo, l'arte
Soglion dar sopra un cor senza disegni,
Facile a governarsi: ah mal conobbi
Quell'anima inflessibile e profonda!
Altro non interessa, e non la tocca
Che l'impero del mondo. Essa ne parve
Pur troppo degna, confessar convienlo.
In mezzo a' miei furori io son costretto
Ad esaltarla; io ritener la vidi
Nelle ferme sue mani i freni erranti
Del vacillante stato; racchetare
Tumulti, opprimer trame, e dimostrarsi
Monarca in pace, nelle guerre eroe;
La vidi cattivarsi a un tempo istesso
Il popolo, e l'armata: la grand'arte
D'impor sino alla fama, essa fu quella
Che tutti incatenò sotto il suo giogo.
Il mondo ai piedi suoi resta tuttora
Sorpreso ed abbagliato, e quando io volli
Cospirar contro lei, tutti i miei fidi
Non sepper che ammirarla; ma l'incanto
E' rotto alfin, quel gran poter vacilla;
Quel suo genio sublime alfin smarrito.

Mo--

Mostra d'abbandonarla, ella diventa
Un' ombra di se stessa; un van rimorso
L'ange e perturba, e il suo credulo spirto
Interroga e consulta occultamente
Quei menzogneri oracoli d'un tempio
Da dispregiar, che gl' impostor d'Egitto
Venerabile han reso al volgo ignaro.
I suoi voti ed incensi hanno stancato
E l'are, e i Numi; ella diventa uguale
Al resto dei mortali, ella conosce
I rimorsi e il timor; io già scopersi
La debolezza sua, non posso alzarmi
Se non quant'ella s'abbassa. Io feci almeno
Parlar la voce dell'Assiria intera:
Semiramide cede finalmente
La prima volta; dato il primo colpo,
La sua rovina è certa; il darmi Azema
E' lasciar di regnare; il ricusarlo
Solleva i stati suoi: già d'ogni parte
Le tesi il laccio, ed è a scoccar vicino.
Ma forse ad onta mia, mentre ch'io credo
Sorprenderla, io stancai la mia fortuna
A forza d'aspettarla.

Ced. S'ella cede
E sceglie un successore, Assur può mai
Diffidar di sua sorte? Il nodo augusto
D'Azema a te congiungerà la stirpe
Dei nostri Re già disunita: tutto
Parla per te, tutto ti porta al trono.

Ass. Ah, così fosse! per Azema certo
Altro sposo non v'è; ma perchè mai
Far qua venir così da lunge Arsace?
Semiramide approva, e favorisce

La sua audacia insolente; e già vicino
A punirlo, mi trovo ritenuto
Da quella man che lo sostenta: Prence,
Ma spogliato di sudditi; ministro,
Ma privo di poter; cinto d'onori,
Ma nella servitù, tutto m'affligge,
Un giovane superbo, i Sacerdoti
Che fan parlare a senno lor gli Dei,
Semiramide alfin, che ognor diffida,
Che serba solo un debole riguardo
Verso di me, che mostra d'abborrire
L'aspetto mio; vedrem se quest'ingrata
Ardisce di stancare impunemente
Un complice irritato.

SCENA V.

Otane, Assur, e Cedar.

Otan. LA Regina
Ti comanda, o Signor, che qui l'attenda.
Ella brama vederti, e favellarti
Nascostamente, e che d'un tal congresso
Nessun sia testimonio.
Ass. Io l'obbedisco,
Otane, e quivi con rispetto attendo
I suoi sacri comandi.
(*Otane parte*).

SCE-

SCENA VI.

Assur, e Cedar.

Ass. E D'onde mai
Così gran cangiamento? Da tre mesi
Io sembro odioso, e l'importuna
Presenza mia falle abbassar gli sguardi.
Sempre qualche persona a noi presente
E ci vede e ci ascolta, i suoi terrori
Dei nostri freddi e languidi discorsi
Interrompono il corso, il suo silenzio
Più di una volta al mio parlar risponde:
Che mi vuol dir? che vuole udir? ma parmi
Ch'ella s'avanzi: è dessa. Cedar, vanne.
Attendimi.

SCENA VII.

Semiramide, ed Assur.

Sem. SIgnor, convien che io t'apra
Un cor che innanzi a te da lungo tempo
Si divora in segreto il suo dolore.
Io governai l'Assiria; e forse io credo
Non senza gloria. Babilonia forse
Onorando il mio nome, porrà un giorno
Semiramide accanto ai Re più grandi.
La tua mano finor sostenne il peso
Del regno mio; per tutto vincitrice,

Ve-

Venerata, adorata, io mi vivea
Ebbra del frale incenso de' mortali,
Tranquilla senza tema, e senza noja:
Io mi scordai del grado, che innalzommi
A così grande altezza, e in mezzo a tante
Prosperità, dimenticai del cielo
La terribil giustizia; ella già parla,
Ella si fa sentir; io cedo, e questo
Grande edifizio, ch' io credea sicuro
Dagli oltraggi del tempo, ora m' accorgo
Che già vacilla, e rassodar convienlo
Fin da' suoi fondamenti.

Ass. A te, Regina,
Tocca a compir questa grand'opra; a dare
Legge al tempo, e a prevederne i danni,
A prevenirgli; e chi oscurar mai puote
Sì chiari dì? Se t' ubbidisce il mondo,
Che paventi dal cielo?

Sem. In quella tomba
Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
Ragion del mio terror? tu?

Ass. Lo confesso:
Io sento a un tempo sol vergogna e sdegno,
Che alcun si pensi, e risovvenga ancora
Se Nino abbia regnato: appo tre lustri
Si teme l' ombra sua? s' ella potesse,
Si sarià vendicata; eh giacer lascia
L' ombra de' morti nell' eterno obblio.
Anch' io sono smarrito; ma lo sono
De' tuoi rimorsi: a che consulti invano
Oracoli fallaci? la fortezza
Rende facili i Dei: questo fantasma
Apparso in questo dì, che ciecamente

Dal

Dal terror nacque, e del terror è padre,
Può sbigottir co' suoi vani prestigj
Il tuo gran cor? per chi non li paventa.
Non vi sono prodigj, rozzo pasto
Del pauroso popolo ignorante,
Arti degl' impostor, scherno de' grandi.
Ma se qualche più nobile interesse
E più grave t' impegna, e ti rischiara,
Se d' eternar di Belo il sangue augusto
Ti sei prefissa, se l' illustre Azema
Aspira a sì gran posto....

Sem. Io vengo appunto
A favellarne: Babilonia, e Ammone
Chiedono un successor, divider debbo
La gloria del mio scettro, i Numi, e voi
Soddisfatti sarete. Assur, tu 'l sai,
Il mio spirto indomabile, e feroce
S' avea formata la superba legge
Di regnar sola; io tenni il mondo intero
Sospeso sul mio nodo, ed allor quando
Del popolo la voce, quella voce
Che il cielo ora seconda, mi stringea
A dar nuovi sovrani al nostro impero;
Se alcun potea pretendere il sublime
Onor di sposo, quest' onore, è vero,
S' apparteneva a te, tu con ragione
Lo dovevi sperar; ma ben potesti
Veder che Semiramide abborriva
Di crearsi un sovran; senza formare
Quel vincolo temuto io pur ti feci
Secondo a me, se non uguale, in terra.
Non è poco, Signor, ed ho l' orgoglio
Di creder ch' un tal grado avria dovuto

Ba-

Bastare alla tua gloria: il cielo al fine
Mi parla, io l'obbedisco; odi e ricevi
L'oracolo di Giove, e le mie leggi.
„ Prenderà Babilonia un nuovo aspetto
„ Quando d'altro Imeneo la face accesa
„ Sposa crudele, e sfortunata madre
„ Placherai Nino alla sua tomba in fondo.
In cotal guisa l'ordine supremo
Dagli Dei s'è spiegato: Assur, conosco
Il tuo disegno, e l'arti tue; tu cerchi
Farti un partito nello stato, e opponi
Al mio poter quel sangue onde nascesti.
D'Azema unita a te nascer potrebbe
Il successore al soglio mio, tu aspiri
A questo nodo; e forse ella il pretende;
Ma non vogl'io, che i vostri dritti insieme
Per tal via mescolati arminsi poscia
Contro di me: quest'è mia volontade
Costante, irrevocabile: tu puoi
Or giudicar se'l Dio ch'ora m'opprime
Abbia lasciata ancor qualche fortezza
Al mio spirto smarrito, se ravvisi
Semiramide in me, s'io posso ancora
Non avvilir la maestà del trono.
Io fare intendo a Babilonia or'ora
Dono d'un Re; ma sia che la gran scelta
Onori un altro, o te, sarò sovrana
Qualunque sia lo sposo: tu raduna
I Principi, ed i Magi, alla mia voce
Vengan essi ad unir tutti i lor voti.
Il dono dell'impero, e della mia
Sì lunga libertade, è il più grand'atto
Dell'autorevol mia possanza; invece

Di

Di prevenirla, tu muto l' aspetta.
Il cielo a questo dì la sua pietade
Congiunse, i Numi già si mostran pronti
A perdonar, ma il pentimento è quello
Che li disarma: credimi, i rimorsi
Che tu sprezzi, o Signor, sono la sola
Virtù che a un reo dopo la colpa avanza.
Io debole ti sembro, impara al fine
A conoscermi più, la debolezza
Nel rimorso non è, ma nel delitto.
S' ho timor degli Dei, questo timore
Vergognoso non è, conviensi ai Regi,
E sopra tutto a te; sarà mia cura
Mostrarti che si può senza avvilirsi
Servir, temere, e rispettar gli Dei.

SCENA VIII.

Assur solo.

CHe inaspettato favellar! che sensi!
Che progetti! è artifizio, oppur timore?
Debolezza o coraggio? e che! pretende
D' assicurar, cedendo, il suo destino?
O s' unisce con me per ingannare
I miei disegni? All' imeneo d' Azema
Io non deggio aspirar? questo è lo stesso,
Che accertarmi del suo: quel che le nostre
Comuni scelleraggini, gli omaggi,
Con cui la lusingai, l' arti, i raggiri,
Il timor d' una prossima rovina
Non puotero ottener, or l' eseguisce
Un Oracol d' Egitto, un sogno vano.

Qual

Qual mai potere incognito governa
Le cose di quaggiù? Che debol moto
Volge un alto destin? pur diffidiamci,
Torniam dalla Regina: il suo disegno
Mi par troppo improvviso, troppe cure
Pareva che occupassero il suo spirto
Dinanzi a me. Chi facilmente cangia,
O è debole senz'altro, o traditore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Semiramide, ed Otane.

Sem. CHi creduto l'avria, che i Numi, Otane;
Meco sdegnati, mi stendesser poi
La man pietosa, e m'atterrisser solo
Per disarmarsi? apersero l'abisso,
Ma lo chiusero ancor, mi perdonaro
Col fulmine alla mano: essi han cangiata
La sorte mia, m'hanno condotto Arsace,
Vogliono un imeneo, voglion ch'io purghi
Con un novello vincolo gli eccessi
Del primo nodo: ah ben vegg'io, che i Numi
Dispongono dei cori, il mio già vola
Lieto dinanzi alla lor legge. Arsace,
Mi rendo, e scorgo che a regnar sei nato
E sul mondo, e su me.
Otan. Che? dunque Arsace...
Sem. Tu sai che nelle Scitiche campagne
Allor ch'io vendicai la Persia, e serva
Fei l'Asia, quest'eroe (sotto il suo padre
Ei combatteva allor) sì quest'eroe
Di schiavi e morti alla mia regia mano
Colla sua trionfante offerse, tinto
Di modesto rossor, le spoglie asperse
Del sangue de' nemici: al primo aspetto
Attonito il mio cor fu strascinato
Da un incognito istinto; io non potei

In-

Infievolir l'inconcepibil forza.
Il resto de' mortali appresso Arsace
Dispregevol mi parve: Assur ch'il vide,
Pur troppo ne fremè: d'Arsace il nome
Inasprì da quel tempo il suo furore.
Ma d'Arsace l'immagine scolpissi
Nel mio pensier, innanzi che dei Numi
La mano a me lo disegnasse, innanzi
Che questa voce, che al mio core impera,
Lo destinasse mio sovrano e sposo.

Otan. Questo è molto abbassar quell'alma altera,
Che tante volte dei gran Re del Gange
Sdegnò l'omaggio e i voti, e che non dando
Alcun ricetto a pensier dolci e molli
Vuol per sudditi i Re, non per amanti.
Spiegasti infin la tua beltà, ch'accrebbe
Al tuo impero sovran novello impero,
E gli occhi tuoi sopra la terra doma
Lor possa esercitar, senza che mai
Dì scorgerla degnassi: ora d'amore
Le lusinghe conosci; e puoi tu dunque
Passar dai cupi tuoi tristi pensieri
A sì teneri sensi?

Sem. No, t'inganni.
Non è l'amor quei che mi tragge a lui.
Il mio spirto magnanimo per gli occhi
Esser vinto non può; non creder ch'io
Scordata di me stessa, e scesa tanto
Dalla grandezza mia, prestando orecchie
A un vezzo seduttor, donar mai possa
Ad un sembiante lusinghiero il pregio
Dovuto alla virtù; sentire io credo
Tenerezza più nobile, e più degna;

Ota-

Otane, io già fui madre: appena avea
L'infelice mia mano incominciato
A coltivar con cura il dolce frutto
D'un funesto Imeneo, che i Numi offesi
Me lo rapiro: allor rimasta in preda
Alle pompose cure dell' impero,
Non veggendomi intorno alcuna cosa
Che amar potessi, della mia grandezza
Sentendo il voto, e la pesante noja,
Togliendomi alla corte, e infin tentando
Di togliermi anche a me; cercai la pace
In queste eccelse, e maestose moli,
Fallaci allettamenri d'uno spirto
Che fugge da se stesso; ma la pace,
Quanto chiamata più tanto più sorda,
Da me si nascondeva: io sento al fine
Che la ritrovo, io mi stupisco, Otane,
Del riposo ch'io provo. Arsace tiene
Luogo di sposo a me, luogo di figlio,
Della mia gloria, delle mie fatiche,
Del mondo a me sommesso: oh quanti incensi
Ti deggio mai, santa possanza eterna!
Che volendo costringermi ad un giogo
Già sì abborrito, mi prepari ad esso
Con un nobile affetto ed innocente
Inspirato da te.

Otan. Ma prevedesti,
O Regina, il velen, l'odio, il dispetto
Onde Assur fremerà per questo nuovo
Oltraggio suo? tu sai ch'ei si lusinga,
E la voce comun fa sopra lui
Cader l'onor della tua scelta: ah certo
Ei non limiterà solo ai lamenti

Il suo cieco furor.

Sem. Non l'ho ingannato,
Non lo voglio temer: tre lustri interi
Qualunque fosse il suo progetto, io seppi
Tenerlo sotto me sempre nel grado
Di primo mio vassallo, ed al suo vano
Ambizioso orgoglio impor quei freni,
Ch'egli benchè fremendo ancor rispetta.
Allor sola io regnava, e se la mia
Debole man pose a'suoi voti arditi
Sì formidabil freno, e che potranno
L'audacia sua, le sue fallaci trame
Contro di Semiramide congiunta
Col grande Arsace? ah sì, cred'io che Nino
Pago de' miei rimorsi abbia lasciato
Il sen de' morti per istringer questo
Fortunato Imeneo: la sua grand'ombra
Già troppo offesa, or saria troppo irata
Contro di me: con troppo duol vedrebbe
Donar la sua corona, ed il suo letto
A chi l'avvelenò; questo lo chiama
Fuor della tomba sua; con lui s'accorda
L'Oracolo d'Ammone: Oroe severo
Non mi fa più tremar, io gli ho commesso
Che venga a me per ascoltar le leggi
Che deggio imporre, e qui l'attendo.

Otan. Il suo
Carattere sacrato, la sua fama
Potrebbe molto sostener la scelta
Che far pretendi.

Sem. Ei compirà, lo spero,
D'assicurarmi.

Otan. Ei vien.

SCE-

SCENA II.

Semiramide, ed Oroe.

Sem. DI Zoroastro
Augusto successor, io sceglier deggio
Un Re: tu lo coroni; è tutto pronto
Per questa sacra festa?
Or. I Magi, e i grandi
Stanti attendendo; il mio dovere io compio,
Obbedisco ai sovrani: il giudicarli
Non tocca a me, tocca agli Dei.
Sem. Con questo
Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei.
Or. Non li conosco.
Possano esser felici.
Sem. Ma tu puoi
Interpretar la volontà del Cielo,
Dì, quei segni ch'io vidi, mi saranno
Essi funesti? un'Ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
D'improvviso sparì: parla, qual forza,
Qual man potè spezzar le ferree porte
Onde già il Cielo separò tra loro
I regni dell'inferno, e della luce?
E donde avvien, che del destino ad onta
Gli spirti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte?
Or. La suprema giustizia degli Dei
Quando fa duopo a grado suo sospende
L'ordine irrevocabile, ed eterno

Già da lei stabilito; ella permette
Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror del mondo,
Ed esempio dei Re.

Sem. L'Oracol chiede
Un sacrifizio.

Or. Ei si farà.

Sem. Gran Dio,
Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cor, non riempirlo
Di novi orror; storda i funesti eventi
Del mio primo imeneo: torna.
(*Ad Oroe che partiva*).

Or. Io credea
La mia presenza inopportuna.

Sem. Dimmi,
Questa mattina Arsace appiè dell'are
Porse doni agli Dei?

Or. Sì, questi doni
Sono lor grati, e grato Arsace.

Sem. Il credo,
E'l tuo dir m'assicura, e mi rischiara:
Dì, poss'io riposarmi sopra lui
D'un felice destin?

Or. Del regno Arsace
È la speme maggior: guidanlo i Numi.
La sua gloria è lor opra.

Sem. Io lieta accetto
Così fausto presagio; alfin ritorna
La speranza, e la pace a consolarmi.
Vanne, che un puro incenso ricominci
A fumar sovra l'are; il sacro aspetto
Di te, de'Magi tuoi, traggan gli sguardi
De'

De' nostri Dei su la più giusta scelta,
Sul più degno imeneo: possa l'eterno
Destin di questo regno in un col mio
Prender nuovo splendor: vanne, ed affretta
Di sì felice dì la pompa augusta.

SCENA III.

Semiramide sola.

ECcomi appien contenta, il cielo approva
Il mio disegno, io seguo la sua voce
Scegliendo un Re. Quanto col don d'un Regno
Sorprenderlo degg' io! quanto è lontano
Da speranza sì grande! Assur e i suoi
Quanto fieno avviliti? a una mia voce
Ecco il mondo a' suoi piedi: a un tanto affetto
Come risponderà? Lo sposo, e in dote
Gli dono il mondo: or la mia gloria è pura,
E la posso gustar.

SCENA IV.

Semiramide, ed Otane.

Otan. ARsace chiede
Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o Regina,
D' accordar questa grazia a' suoi dolori.
Sem. E qual dolore occupar puote Arsace
Vicino a me? de' miei spaventi ei solo
Sgombrò l' orror: ch' ei venga: ei non conosce
Quanto può sul mio cuore. Ah tu, di cui
Or la voce m' inspira, il cui gran sangue

Si placa, Ombra temuta, e voi possenti
Dei dell' impero dell' Assiria, Dei
Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
Siate uniti tra voi, tutti concordi,
Per favorire Arsace: eccolo: o cielo!
Che nuovo turbamento alla sua vista
Lo spirito m'ingombra?

SCENA V.

Semiramide, Arsace, poi Azema.

Ars. Alta Regina,
Questa mia vita ognor fu consacrata
Al tuo servigio; io ti doveva il sangue,
E se il versai, quando per te lo sparsi,
Ebbi prezzo assai grande: il padre mio
Godea di qualche gloria, io con quest'occhi
L'ho veduto a morir mentr'era duce
Delle tue schiere: egli ha lasciati al figlio
Esempj memorabili, ma forse
Non ben seguiti. Io non ardisco adesso
Richiamar la memoria alla tua mente
Delle paterne imprese, e del suo nome,
Se non per chieder grazia a' piedi tuoi
Per un suo figlio audace, un figlio reo
Verso di te, che de' suoi voti arditi
L'imprudenza ascoltando anche in servirti
Teme di farti offesa.

Sem. Offesa Arsace
A me? tu? non temerlo.

Ars. Oggi tu doni
La tua mano, i tuoi stati; in un sì grave
Af-

Affare, in questa scelta, io ben lo veggio,
Rinchiuder debbo nel mio core i miei
Indiscreti lamenti, e colla fronte
Prostesa al suol tra cento regi e cento
In silenzio aspettar dalla tua voce
Il nostro Re: ma intanto s'apparecchia
Il trionfo d'Assur; con passo audace
Ei già s'avanza al trono, il popol tutto
Domanda Assur: egli è congiunto al sangue
E di Nino, e di te: faccian gli Dei,
Che giustamente meritare ei possa
Il nome, e'l grado suo; ma lo confesso,
Regina, io nutro un cor troppo sublime
Per adorar quella superba mano
Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
Dal suo geloso orgoglio; ah tu permetti
Che da lui lungi, e lungi a mio malgrado,
Anche da te, me ne ritorni al campo
A versar, come pria, sudori e sangue
Per la tua gloria; io sarò assai potente
Contro del suo furor, se i tuoi novelli
Benefizj, ch'io spero...

Sem. Ah che dicesti?
Tu fuggir? tu lasciarmi? Arsace, oh Dei!
Teme d'Assur?

Ars. No, questo spirto audace
Non può temer nell'universo intero
Altro che l'ira tua: forse intendesti
Le mie brame orgogliose, un tuo rifiuto
Confonderle potrebbe; io tremo.

Sem. Arsace
Spera tutto da me; farò ben tosto
Conoscerti che Assur in alcun tempo

Non sarà tuo sovrano.

Ars. E' ver, quest' occhi
Vedriano inorriditi del tuo sposo
Il successore in lui; ma s'ei non deve
Al gran nodo aspirar, dovrem noi forse
Veder Azema destinata al giogo
Di chi puonne abusar? scusa l'eccesso
Del zelo mio, dì, non paventi nulla
Dalla sua cupa ambizione? Azema
Fu a Ninia unita, da quel sangue istesso
Discende Assur; suddito io son, ma pure
Contr'esso ardisco...

Sem. I sudditi tuoi pari
Son del mio soglio il più nobil sostegno.
Conosco i sensi tuoi, so che il tuo spirto,
Fuor dell'uso comune, ama soltanto
Semiramide in me, non la fortuna.
Gli occhi tuoi sono aperti, e rischiarati
Su i miei veri interessi, io te ne rendo
L'arbitro ed il sostegno; io troncar voglio
D'Azema e Assur l'intelligenza, appieno
Ne previdi i perigli; i suoi progetti
Noti mi son, saran confusi.

Ars. Ah dunque,
Poichè intendi i miei voti, e poichè hai letto
Nel fondo del mio cuor...

Aze. (*entra in fretta*) Soffri o Regina,
Che a' piedi tuoi...

Sem. No, sorgi, o Principessa,
Non dubitar, qualunque sia lo sposo,
Ch'io sceglier vo', nel regno mio ti serbo
Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.
Promessa al figlio mio, come non devi

Es-

Essermi sempre cara: io ti riguardo
Coll'occhio d'una madre: ecco che a noi
Vengon color, che la mia voce elesse
Per testimonj dell'augusta scelta
Ch'io pretendo di far: vieni, e t'assidi
Colonna del mio trono al trono appresso.

SCENA VI.

Salone con Trono.

Semiramide, Oroe, Assur, Arsace, Azemà, Mitrane, Magi, e Guardie.

Or. GUerrier, Principi, Magi, alti sostegnì
Di Babilonia, e dell'Assirio impero
In questo luogo radunati al cenno
Della Regina, a voi saran svelati
De' nostri Dei gli altissimi decreti.
Vegliano questi sull'impero, ed ecco
E' giunto omai quel memorabil giorno,
Che a cambiamenti estremi il ciel destina:
Quale il Monarca sia, qual sia lo sposo
Che la Regina ha scelto per alzarlo
Sopra noi tutti, obbedienza e fede
E' il dover nostro: io qui de' Magi a nome
Porto ai Re quel ch'io debbo, omaggi e voti,
E divote preghiere, e fausti augurj
Per l'onor, per la gloria, e la fortuna
Dei Regi, della Patria, e dell'Impero.
Ah piaccia al ciel, che questi nuovi giorni
Di grandezza e splendor, non sien giammai
Cangiati in giorni tenebrosi e mesti.

E i lieti canti d'allegrezza e gioja
In funebri lamenti, ed in sospiri.

Ass. Qualunque cosa accada, e per qualunque
Si dichiarino i Numi, il ben del regno
Presieda a questo dì: giuriamo tutti,
Giuriam per Semiramide, pel trono,
D'esser mai sempre alla sua augusta scelta
Ciecamente sommessi, ed obbedire
Senza lagnarci, al suo voler sovrano.

Ars. Sì, ch'io lo giuro, e questo braccio armato
Per suo servigio, e questo core, a cui
La voce sua dopo gli Dei comanda,
E questo sangue tante volte sparso
Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,
Fien del mio Re, con quel medesmo zelo,
Che finor m'arse, ed infiammò per lei.

Or. Della Regina, e de' miei Numi attendo
La sacra volontà.

Sem. Basta, sedete:
E voi popoli udite. Se la terra
Tre lustri e più della mia gloria piena
E vide, e riverì nella mia mano
La spada, e 'l scettro, in quella mano istessa,
Che un invido costume destinava
Sotto uno sposo a ministerj indegni;
Se poscia de' miei sudditi regnando
Sorpassai la speranza, e portai sola
L'immenso peso di sì vasto impero,
Ora per meglio mantenerlo, io vengo
A dividerlo altrui, per dilatare
L'alta sua gloria ai secoli futuri,
Per ubbidir gli Dei, la di cui voce
Eterna, irrevocabile, ha piegato

Que-

Questo sì altero ed indomabil core.
Essi m'han tolto un figlio: ah possan' ora
Darmi prole novella, e non indegna
Di seguir me, di regger voi, che calchi
I sentier che s'aperse il mio coraggio,
E che del regno mio perpetua renda
La sempre grande e memorabil opra.
Ben io poteva a senno mio lo sposo
Sceglier tra molti Re, ma i Re, che intorno
Circondano i miei Stati, o son nemici
O tributarj miei; non è il mio scettro
Per man straniere, e i miei primi soggetti
Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
Quei tanti Re, che fur domati e vinti
Da me stessa, e da loro. Belo anch'esso
Suddito nacque, e s'egli ascese al trono
Lo deve a questo popolo, lo deve
A se medesmo: cogli stessi dritti
Tengo lo scettro, e d'uno stato vasto
Vieppiù de' suoi sovrana, io posi sotto
Le vostre leggi gloriose venti
Popoli dell'aurora, ancora ignoti
Al secolo di Belo; io compir seppi
Quello ch'ei cominciò. Quella virtude
Che può fondare un regno, quella sola
Può non men conservarlo: a voi fa d'uopo
D'un grand'eroe, degno d'un tale Impero,
Degno di tali sudditi; e dirollo
Senza rossor, degno di questa mano,
Che lo dee coronar, degno del core
Ch'io vo' donargli: io consultai le leggi,
I sovrani del cielo, gl'interessi
Del regno, e della terra; io fo felice

Nominando uno sposo il mondo intero.
Adorate l'eroe che regnar deve
Sopra di voi: vedete in lui rinati
Tutti gli eroi della mia stirpe: Magi,
Popoli, Prenci, udite, quest'eroe
Questo Re, questo sposo, eccolo, è Arsace.
(*S' alza*.)

Aze. Arsace? oh tradimento!
Ars. Io! come?
Ass. Arsace?
Oh vendetta! oh furor!
Ars. Credimi....
(*Ad Azema*.)
Or. Oh Dei!
Allontanate questi orrori.
Sem. Voi,
(*Ai Magi*.)
Che così giuste tenerezze e pure
Santificar solete, andiam sull' ara
A confermar l'alte promesse: in lui
Vi rendo e Nino, e Ninia: oh ciel che sento?
(*Un fulmine scoppia, ed il sepolcro di Nino si scuote*).
Or. Difendeteci, o Dei.
Sem. Tuona dal cielo
Sopra di noi; sarà favore o sdegno?
Grazia, pietà, Numi possenti; Arsace
Per me l'ottenga: ah che funesti accenti
Il mio terror raddoppiano: la tomba
S'apre; egli è desso... oh cielo... io moro.
(*L'ombra di Nino esce dal sepolcro*).
Ass. L'ombra
Di Nino! e sarà vero?

Ars.

Ars. E ben che chiedi?
Parla terribil Dio.
Ass. Parla.
Sem. Vuoi forse
Punirmi, o perdonarmi? or or donai
Il tuo scettro e'l tuo letto: osserva, dimmi,
Se un tal eroe sia del tuo grado indegno:
Pronunzia pure, io son contenta.
Omb. Arsace,
Tu regnerai, ma sonvi dei delitti,
Che tu devi espiar; nel mio sepolcro
Convien sacrificare al cener mio:
Servi mio figlio e me, rammenta il padre,
Obbedisci al Pontefice.
Ars. T' intendo,
Ombra onorata, il di cui sacro spirto
Anima questi luoghi, il tuo sembiante
Mi fa coraggio, e non terror: sì, androvvi
Nella tua tomba, con periglio ancora
Della mia vita: ma, compisci, dimmi
Qual sarà questa vittima? rispondi:
Ei s'allontana, ei fugge.
Sem. Ombra sdegnosa
Del mio consorte, ah lascia ch'io t'abbracci
Il sacro piè dentro la tomba, ah soffri
Che questi pianti...
Omb. Fermati, rispetta
Il cener mio, non profanar l'albergo
Del mio riposo: allor che sarà tempo
Ti chiamerò.
(*L' ombra rientra nel sepolcro*).
Ass. Che orribile prodigio!
Sem. O popoli, seguitemi, venite

Tutti

Tutti nel tempio, dentro il cor calmate
L'improvviso terror, l'ombra di Nino
Implacabil non è. S'ella protegge
Arsace, è a me propizia; il ciel m'ispira,
Esso vi dona un Re, venite tutti
E per me ad implorarlo, e per Arsace.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta il vestibolo del Tempio.

Arsace, ed Azema.

Ars. Non aggravar miei mali: assai m'opprime
Il peso lor: l'Oracolo è tremendo
Più che non pensi, orribili prodigj
Fan tremar la natura: il ciel mi toglie
Tutto, io ti perdo.

Aze. Ah, disleal, va, lascia
D'aggiunger agli orror di questo giorno
La rimembranza d'un amor tradito.
Contrastar non mi lice a quella mano
Che ti corona; all'Ombra che ti parla,
Al tuo cor che mi sdegna; in mezzo a tanti
Strani prodigj, onde d'orrore io fremo,
La tua spergiura e barbara incostanza
E' il più grande per me: compisci l'opra;
Rendi Nino propizio al tuo delitto;
Da me comincia il sacrifizio atroce:
Ferisci ingrato.

Ars. Ah questo è troppo. Il mio
Cor disperato a questo colpo estremo
Preparato non s'era: assai, crudele,
Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,
Se l'impero del mondo un sol momento
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
Quel posto glorioso ove aspirato

I miei

I miei sudor, quelle vittorie illustri
Avean te per oggetto; io tutto feci
Solo per te; tu mio conforto e speme;
E la mia ambizion meta più grande
Non prefiggeva ai voti suoi, che quella
Di meritarti. Io confessar lo deggio,
M'è cara Semiramide; il tuo labbro
S'unì meco a lodarla; io l'adorava
Qual Nume tutelar che proteggesse
Del nostro casto amor l'occulta fiamma.
Forse con tale ardor, con questi puri
Candidi voti in ciel vogliono i Numi
Che adoringli i mortali: or pensa, o cara,
Al mio stupor nell'ascoltar la scelta
Della Regina, al precipizio pensa,
A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
Tutta la sorte mia.

Aze. Lo so.

Ars. No, sappi
Che non è destinato alla mia destra
Nè l'Impero nè Azema; ah questo figlio
Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
Del Trono Assiro....

Aze. E ben?

Ars. Quel Ninia, a cui
Fin dalla culla, oh Dio! fosti congiunta
Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque
Mio rivale, e mio Re....

Aze. Ninia!

Ars. Respira;
E tosto apparirà.

Aze. Ninia? che dici?
Giusto ciel! Semiramide....

Ars.

Ars. Ingannata
Insino a questo dì, pianse suo figlio.
Aze. Ninia è tra' vivi?
Ars. Egli è un arcano ancora
Chiuso nel tempio, e alla Regina ignoto.
Aze. Ma Nino ti corona, e la Regina
E' sposa tua.
Ars. Sì, ma tuo sposo è il figlio,
Ma suo figlio è mio Re; servirlo io deggio:
Che Oracolo funesto!
Aze. Amor favella:
Basta; che importa il resto? i suoi decreti
Son chiari, e certi, ecco l'Oracol mio;
Questo ascoltar si dee. Ninia respira?
Ch'ei comparisca, che sua Madre istessa
Dinanzi a me la sua promessa attesti;
Che dalla cupa tomba a lui congiunto
Si mostri il padre, e d'annodar procuri
Gli antichi lacci nella culla stretti,
Che Ninia il mio sovran, quegli che nacque
Tuo rivale e tuo Re per me nudrisca
Tutto l'amor, che tu forse mi devi
Vieni a mirar dinanzi a te confuso
Tutto il suo amor, vieni a vedermi, infido,
Calpestar questo scettro a me dovuto.
Ninia dov'è? qual nuovo arcano è questo
Che lo toglie al mio sguardo, e lo nasconde
Alla sua genitrice? ei venga, ei venga;
No; lui, nè Semiramide, nè l'Ombra
Sacra di Nino, nè quant' altre omai
N'ha l'inferno, nè il ciel, nè la natura
Tutta dal fondo suo turbata e scossa
Non sforzerammi a un tradimento. Arsace
Esa-

Esamina te stesso: hai cor che basti
Per uguagliarmi, e che imitarmi ardisca?
Quai misfatti son questi, che l'inferno
E Nino irato d'espiar t'impone?
Se tradisci, o crudel, nodo sì sacro,
Altro delitto fuorchè il tuo non veggo,
Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno
L'interprete fatal del tuo destino
Per darti leggi, ah l'infelice amore
Da te tradito comparir non osa
Fra i Numi, e te: va, la sentenza ascolta
Che Nino ci minaccia; la tua sorte
Dipende dagli Dei, la mia da Arsace.

Ars. Arsace è tuo, crudel; fermati, oh Dei!
Che amara incomprensibil mescolanza
D'orrori, e di delizie? ahi che destini
Tra lor contrarj!

SCENA II.

Oroe, Arsace, e Magi.

Or. Vieni, ritiriamci
In questi luoghi solitarj; io veggio
Il turbamento tuo, l'alma prepara
Ad assalti maggiori: andate, o Magi,
Qua mi recate il venerabil serto
Del nostro Re, recatemi quel foglio,
E quella sacra spada.
(*I Magi vanno, e poco dopo tornano.*)

Ars. Oh padre mio,
Deh trammi ormai da questo nero abisso;
Dove i miei passi sono immersi: ah togli
To-

Toglimi per pietà quel velo orrendo
Che mi ricopre gli occhi.

Or. Il velo, o figlio,
Sta per cader: è giunta l'ora in cui
Dentro il suo formidabile soggiorno,
Per acchetar le sue dolenti strida,
Nino attende l'offerta, che si deve
All'ombra sua tradita.

Ars. Ahi, che comando,
E che offerta è mai questa? e che ricerca
Da me quella grand'Ombra? io? come? io deggio
Vendicar Nino? ma non mi dicesti,
Che Ninia ancor respira? e ben ch'ei venga.
Egli è suo figlio, egli è mio Re; quest'opra
Si deve a lui.

Or. Così comanda il Padre,
Tu taci, ed ubbidisci: entro d'un'ora
Tu devi andar nella sua tomba, armato
Di questo sacro ferro, e cinto il capo
Della stessa corona che sedeva
Sulla sua fronte, e che colle tue mani
Già presentasti a me.

Ars. Della corona
Di Nino Arsace?

Or. Sì, così t'impone
L'Ombra stessa di lui, con questo sacro
Apparecchio là dentro aspetta il sangue
Che da te deesi versarsi a'piedi suoi,
Non pensar che a ferire, a vendicarlo,
A placar il suo sdegno: ivi disposta
La vittima sarà, questo ti basti,
Non ricercar di più: di là condurla
Lascia la cura al Cielo.

Ars.

Ars. Ah, se domanda
Il sangue mio lo verserò, disponi
Di questo braccio: ma tu non mi parli
Signor di Ninia; e non mi spieghi, come
Lo stesso padre suo possa donarmi
La sua sposa e'l suo trono.
Or. La sua sposa!
Tu? La Regina? tu quell'empia; oh Dei!
Semiramide? è bene: ecco l'istante
Ch'io t'ho promesso, riconosci alfine
Il tuo destino, riconosci questa
Perfida donna.
Ars. Come?
Or. Del suo sposo
Ella troncò la vita
Ars. Ella? che dici?
La Regina?
Or. Ella stessa: Assur l'eterno
Obbrobrio del suo nome, Assur, quel mostro,
L'esecrabil Assur, diede il veleno
Che il trasse a morte.
Ars. Assur? questo misfatto
(*Dopo un poco di silenzio*)
In lui non mi sorprende; ma degg'io
Credere che una sposa, una Regina,
Sì grande, sì adorata, una che sempre
Fu la gloria dei Re, l'amor del mondo,
Abbia macchiate le sue man con questo
Orribile attentato? e come, oh Dei!
Come si ponno aver sì gran virtudi
Dopo sì gran delitto?
Or. Questo dubbio
Vien da virtù; diletto Arsace, è degno
D'un

D'un magnanimo cor; ma non è tempo
Di nasconder più nulla: ogni momento
Di questo dì fatale è destinato
A rivelar gli spaventosi arcani
Che inorridir fan la natura: adesso
Ella ti parla, Arsace, tu ne senti
Il mormorio secreto che rimbomba
Dentro lo spirto, e tuo malgrado freme
Il tuo cor palpitante: non stupirti
Se Nino è uscito dalla tomba a queste
Perfide mura; a spezzar viene un nodo
Tessuto dalle furie, a palesare
Scelleraggini occulte ed impunite,
A liberar da incestuosi orrori
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aspetta.
Odimi, e trema, riconosci il padre;
Arsace, tu sei Ninia, la Regina
E' madre tua.

Ars. Che spaventoso colpo
Sul cor mi piomba! io mi ritrovo involto
Nell'ombre della morte: io son suo figlio?
Io Ninia?

Or. Sì, non dubitarne: Nino
L'ultimo dì della sua vita, seppe
Che un veleno mortal de' giorni suoi
Avea troncato il corso, e che lo stesso
Dovea troncarlo a te, ch'esso infettava
Le fonti della vita; egli ti svelse
Pria di morir da quest'iniqua corte.
Assur colmando sopra te gli orrendi
Delitti suoi per isposar la madre
Il figlio avvelenò, credè costui
Che sterminando de' suoi Re la stirpe

La

La via del trono fosse aperta all' empia
Sua ambizion: mentre la regia afflitta
Già là tua morte deplorava, il fido
Fradate ti raccolse, e prese cura
Della tua vita: le possenti e rare
Erbe di Persia, benefizj nati
Ne' campi suoi dall' astro ch'ella adora,
Per opra di Fradate apparecchiate,
Con cura ed arte fero uscir la morte
Dalle tue membra lacerate; in luogo
Dell' estinto suo figlio, egli ti prese.
Così fosti nudrito, e conosciuto
Sotto il nome d' Arsace: egli aspettava
D' un fortunato cangiamento il giorno.
Ma quel gran Dio, ch' è giudice dei Regi,
Altrimenti ordinò; scese dal cielo
La verità tremenda, e la vendetta
Uscì dal fondo dei sepolcri.

Ars. Oh Dei
Sovrani del destino, avete colpi
Più tremendi per me? voi mi rendete
La morte a cui già mi togliete: ahi lasso!
Semiramide... ah sì, dunque io son nato
Nel sen delle grandezze, e degli orrori?
Mia madre... oh cielo! Nino! ah che crudele
Scoperta è questa? Ma se Assur quell' empio
Fosse il solo colpevole... se mai...

Or. Ecco i sacri caratteri, pur troppo
(*Prende, e gli mostra la lettera.*)
Veraci pegni del crudel mistero
Ch' io t' ho svelato; del delitto atroce
Hai sotto gli occhi i monumenti: osserva,
Puoi dubitar?

Ars.

Ars. Perchè non posso? oh Dio!
Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
Senza lusinga, e senza speme alcuna
Possa stracciarmi il cor: *Nino spirante*
Al fedele Fradate: amico, io moro
Avvelenato, alla tua nota fede
Raccomando il mio figlio, tu lo svelì
Dall'empie man dei barbari nemici.
La mia perfida sposa...

Or. E ben, qual cerchi
Prova maggior? dalle sue manì io tengo
Questo tremendo testimonio. Nino
Non terminò, la morte a lui vicina
Gelò la debol destra che segnava
Il tuo destin: Fradate in questo foglio
Ti spiega il resto: leggi; egli conferma
Il segreto funesto; ciò ti basti.
Nino ti parla; ei t'arma il braccio, e vuole
Guidar tuoi passi dalla tomba al trono.
Egli vuol sangue.

Ars. Oh giorno, oh nero giorno
Pien di prodigj! inferno che mi parlì,
I tuoi funesti oracoli al turbato
Mio spirto son più oscuri del profondo
Seno di quella tomba a cui mi chiami.
Misero! Al sacerdote si nasconde
La sua vittima; io tremo, e inorridisco
Sopra la scelta.

Or. Inorridisci, e trema
Sopra il delitto: va, ne' cupi orrori
Che ti turbano, il Ciel che t'ha parlato
Esso ti guiderà: non riguardarti
Come un uomo comun, sacro custode

De-

Degli eterni decreti, impresso in fronte
Coll' impronte dei Dei, diviso in tutto
Dal resto de' mortali, avanza e passa
Per la notte che copre il tuo destino.
Cieco mortale, debole strumento
Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto
D'interrogare i tuoi sovrani; tolto
Alla morte da lor, Ninia infelice,
Non mormorar: col cor prostrato a terra
Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci.

SCENA III.

Arsace, e Mitrane.

Ars. No, del mio stato disperato orrendo
Non posso... Semiramide! mia madre?
Fia vero? oh cielo!
Mit. Babilonia tutta,
Signor, in questo universal terrore
Non può rassicurarsi che veggendo
Il suo novello Re: soffri che primo
Ti riconosca, e in te l'augusto sposo
Della Regina, e 'l mio sovrano adori;
Semiramide cercati, ella viene
Dietro i miei passi; io benedico il punto
Che t'unirà con lei; tu non rispondi?
E una ferocia disperata a terra
I torbid' occhi ti conficca, e chiude
La bocca! raccapricci, impallidisci,
Fremi d'orror? che mai sarà? che avvenne?
Che ti fu detto? spiegati.
Ars. Ah Mitrane...

Ad

Ad Azema si corra.

Mit. Ah che linguaggio
Strano è mai questo? oimè, Signor, che dici?
E far vorresti un così grave oltraggio
Alla Regina? A quell'amor sì grande
Che per te mostra? alla sua scelta? a un core
Che ti prepone a tanti Re? tradisci
La sua speme così?

Ars. Stelle che miro!
Semiramide!... ed io! tomba di Nino,
Abisso spaventoso dell'inferno
Nei spalancati baratri sommergi
Il suo delitto e me.

SCENA IV.

Semiramide, Arbace e Otane.

Sem. Più non s'attende
Altri che te; vieni, sovran del mondo.
La sua sorte e la mia tutta si fonda
Sopra il nostro imeneo: veggio con gioja
Quell'onorato segno che ti pose
Sulla fronte un Pontefice ispirato
Dagli alti Dei: quel venerabil serto
Fa certa fede, che l'inferno e 'l cielo
Conferman la mia scelta: già la turba
Che favoriva Assur piomba prostrata
Alla voce del ciel, trema al mio sguardo.
Nino vuole un' offerta, egli si mostra
Più propizio per me, per affrettare
La mia fortuna, il sacrifizio affretta.
Tutti i cori son nostri, il popol tutto

Applaude al nome tuo. Tu regni; io t'amo,
Assur ne freme in vano.

Ars. Assur? andiamo,
(In atto d'uomo fuor di se.)
Convien nel sangue... in quell'infame sangue
Laviam l'iniquo parricidio: Nino
Tu sarai vendicato.

Sem. Ah ciel! che sento?
Nino!

Ars. Tu mi dicesti, che il suo braccio
(In atto d'uomo fuor di se.)
Scellerato gli avea!... che quell'audace
(Tornando in se.)
S'arma contro di te: nè basta questo
Per svegliare il mio sdegno?

Sem. E ben, comincia
La tua vendetta, ricevendo addesso
La mia fede, e la destra.

Ars. Ah padre! ah padre!

Sem. Oimè! che atroci sguardi fuor degli occhi
Slanci sopra di me? che veggio? Arsace
E' questo il cor sì tenero, e sì dolce,
Che dandoti la destra, io mi credea
Di dovermi aspettar? non mi stupisco
Che quel prodigio, e l'ombre scatenate
Dal tenebroso lor soggiorno ancora
Sul tuo smarrito spirto abbian lasciata
Qualche traccia d'orror, ma pure io sono
Meno atterrita in rimirando Arsace.
Ah non versar questa funesta notte
Su i primi istanti del felice giorno
Che comincia a risplendermi; sii tale,
Qual'io ti vidi, allorchè paventasti

Che

Che Assur fosse tuo Re, non ti sgomenti
Nino, nè l'ombra minacciosa: Arsace,
Mio sposo, mio soccorso, mio sostegno,
Caro Prence...

Ars. T'arresta: ah questo è troppo.
L'inferno mi circonda.

Sem. A qual orrore
Ei s'abbandona; egli che sol poteo
La pace ricondur ne' sensi miei?

Ars. Semiramide...

Sem. E che?

Ars. Parlar non posso;
Semiramide, o fuggimi per sempre,
O toglimi la vita.

Sem. Ah, che trasporti!
Che discorsi! che dici! ah, ch'io ti fugga?
Ch'io ti fugga, crudel? deh rasserena
Quel turbamento omai troppo possente,
Che mi passa nell'alma, e fa in un tempo
Due sventurati: un disperato affanno
Ti sta pinto sul volto, ad ogni istante
Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi sguardi
Smarriti, spaventati, ne' miei sensi
Infondon più terror, che il cielo, e i morti.
Scagliati contro me: tremo in offrirti
Questa sacra corona, e la mia bocca
Tremando, e perchè mai, ti dice io t'amo?
L'ascendente invincibile d'un nuovo
Incognito poter nel tempo istesso
Verso te mi strascina, e mi respinge?
E per un sentimento, ch'io non posso
Interpretar, mischia un orrore estremo
Al più tenero amore.

Ars. Odiami.

Sem. Ingrato!
No, tu nol vuoi, nè l'otterrai, coi passi
Seguirò i passi tuoi, col core il core.
Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
Leggono con orrore, e van bagnando
Di pianto? Contien forse le ragioni
De' tuoi rifiuti?

Ars. Sì.

Sem. Porgi.

Ars. Ah non posso...

Sem. Perchè?

Ars. Dunque vorresti...

Sem. Sì, lo voglio.

Ars. Lascia, lascia a me solo questo scritto
Orrendo e necessario.

Sem. Onde l'avesti?

Ars. Dagli Dei.

Sem. Chi lo scrisse?

Ars. Il padre mio.

Sem. Che dici?

Ars. Trema.

Sem. Porgi, fa ch'io sappia
Il mio destin.

Ars. No, cessa... ad ogni passo
Troveresti la morte.

Sem. Non importa.
Rischiara il dubbio che m'opprime: omai
Non resister più oltre, o ch'io ti credo
Reo di qualche delitto.

Ars. Dio, che tutto
Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi
A questo passo!

Sem.

Sem. Orsù, l'ultima volta
Obbediscimi, Arsace.
Ars. Ah questo foglio
Sia almeno, eterni Dei, la sola pena
Dalla giustizia vostra riserbata
Al suo delitto: omai troppo sapesti
(*porgendo il foglio a Semiramide.*)
Non è più tempo.
Sem. Oh Dio! che lessi? Otane
Sostienmi, io moro...
Ars. Oimè, tutto è scoperto.
Sem. E ben, più non tardar, compisci l'opra,
(*Dopo un lungo silenzio.*)
A cui già il ciel ti destinò, punisci
Questa rea, questa sventurata, estingui
Dentro il mio sangue l'esecrabil fiamma.
La natura ingannata è spaventosa
Ad ambidue; vendica i miei misfatti,
Vendica il Padre estinto, amato figlio,
Riconosci tua madre, e poi m'uccidi.
Ars. Pria questo ferro nel mio fianco immerso
Versi tutto quel sangue, che formossi
Del sangue tuo, pria la tua man trapassi
Questo cor che t'onora, e porta il sacro
Carattere di figlio.
Sem. Io fui con Nino
Senza pietà; sialo tu meco: è giusto.
Mostrati figlio suo, col lacerarmi
Questo perfido cor, ferisci: ah figlio!
Tu mi guardi e' sospiri? i pianti tuoi
Cadon sopra i miei pianti? o Ninia! o giorno
Pieno d'orrore, e tenerezza! innanzi
Di darmi quella morte a me dovuta,

Lascia parlare almen l'ultima volta
La voce, oimè, della natura, e soffri
Che il pianto d'una madre innondi questa
Mano così fatale, e così cara.

Ars. Ah sorgi, io son tuo figlio, ogni tua colpa
Non può mai far, che tu debba prostrarti
A' piedi miei; ti racconsola, o madre,
Ninia t'implora, ei t'ama, egli ti giura
La fe più viva ed il più puro affetto.
Sarà un novello suddito più caro
E più sommesso: è già placato il cielo,
Poichè ti rende un figlio; lascia solo
L'infame Assur in preda alla vendetta
Del Dio che ti perdona.

Sem. Sì, ma prendi
Per vendicarti la corona e'l scettro.
Io gli ho troppo macchiati.

Ars. Io vo' scordarmi;
Io vo' tutto ignorar, con l'Asia ancora
Voglio ammirarti.

Sem. No, che il mio delitto
E' troppo grande.

Ars. Assai più grande adesso
E' il pentimento che il cancella.

Sem. Nino
Vuol che regni in suo luogo, ah temi l'ombra
Vendicatrice.

Ars. Può placarsi alfine
Della madre al dolor, del figlio al pianto.
Otane, per pietà, non la lasciare
In preda a' suoi trasporti, e tien celato
Al par di me quest'orrido mistero.

Fine dell' Atto Quarto.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Semiramide, e Otane.

Otan. PEnsa, o Regina, che propizio il cielo
Prevenir volle il detestabil nodo,
Per cui t' inorridisci. La natura
Sbigottita al pericolo funesto,
Rendendoti tuo figlio, ti ritolse
Ad un incesto: gli ordini supremi
Dell' Oracol d' Ammon, l' infernal voce,
L' ombra di Nino ti dicea, che il giorno
D' un novello imeneo dovea por fine
Al tuo crudo dolor, ma non ti disse
Che dovesse compirsi. L' imeneo
Fu apparecchiato, il tuo destin si compie,
Ninia t' onora, un sacrifizio occulto
Appagherà gli Dei giusti e clementi,
E questo giorno sì temuto, fia
Giorno di pace.

Sem. Oimè, la pace, Otane,
E' fatta forse pel mio cor? mio figlio
S' è intenerito, io mi lusingo, io spero
Che in questi primi istanti il duolo atroce
D' una madre al suo spirito abbattuto
Parli con più vigor, che il sangue sparso
Di Nino, e il mio delitto: ma ben tosto
Men tenero il suo cor penserà solo
Alla morte del Padre.

 Otan.

Otan. E di che temi?
D'un figlio? e qual nero pensier?....
Sem. La tema
Segue la colpa, ed è sua pena eterna.
Ma dì, l'iniquo Assur sa forse ancora
Quel ch'è passato? ha macchinato nulla?
Si sa qual siasi Arsace?
Otan. No, da tutti
S'ignota il grande arcano: ognun la voce
Di Nino adora, i spiriti confusi
Comprender non la ponno; e come? Arsace
Servir tuo figlio? Arsace vendicare
Il cener suo? perchè? Ciascun l'ignora,
Ciascun si tace, e sol stassi aspettando
Il momento felice che la tomba
Chiusa per sempre al resto de' mortali
S'apra una volta, e ponga fine a tanti
Terrori e doglie; il popolo è sull'ara,
I guerrier sono in arme, Ninia gira
Intorno al tempio, e pallido, e smarrito
Già si prepara ad immolar la sua
Vittima sconosciuta. Assur involto
Nel suo cupo furor va radunando
Gli avanzi indeboliti, e le rovine
D'un partito disperso: io non saprei
Quel ch'ei possa tentar.
Sem. Ah, troppo omai
Ho rispettato un traditor che abborro.
Vattene, Otane, e fa che incatenato
Quel perfido si scorga, indi il consegna
Al braccio di mio figlio: il figlio mio
Placherà in parte la giustizia eterna
Spargendo almeno il sangue di quell' empio
Com-

Complice del mio fallo; ah sì ch'ei mora.
Nino, tu vedi questo cor, ah Nino,
Tu dovresti appagarti, almen tu scorgi
Un cor di madre in me, se non di sposa.
Placati alfine. Oimè chi affretta il passo
A questa parte? Oh come tutto apporta
All'agitato spirto alto spavento!

SCENA II.

Semiramide, ed Azema.

Aze. Deh perdona, o Regina, se turbata
Da ben giusto terror, senza tuo cenno
Mi getto a' piedi tuoi.
Sem. Dì, Principessa,
Da me che chiedi?
Aze. Che salvar procuri
Un grand'Eroe dal tradimento, io chiedo
Che prevenghi un delitto, che difenda
Da un perfido il tuo sposo.
Sem. E quale?
Aze. Arsace.
Sem. Lui mio sposo? gran Dio!
Aze. Da lui tradita
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch'ei viva
Dunque per te, quel venerabil nodo...
Sem. Quel nodo è detestabile, esecrando.
Arsace? egli è... parla, compisci... io fremo.
Quai pericoli? affrettati...
Aze. Tu sai,
Che forse in questo punto, in cui t'implora
La voce mia...

Sem. Dì, che sarà?

Aze. Che Arsace
Deve purgar con sacrifizio occulto
Colà nel monumento a Nino sacro,
Io non so quai delitti.

Sem. Quai delitti!
E ben?

Aze. L'iniquo Assur vuol profanate
La tomba inaccessibile.

Sem. Chi? lui?

Aze. Sì negli orror della profonda notte
Alcune occulte sotterranee strade,
Che il suo scaltro furore ad ogni evento,
S'avea scavate per sicuro asilo,
Serviro i suoi disegni; egli sen viene
A turbar l'ombre, a dispregiar gli Dei.
Ed a troncar con scellerata mano
La vita al grande Arsace.

Sem. Oh cielo! e come?
Chi tel disse? e sei certa?

Aze. Ah, t'assicura
Dell'occhio d'un'amante: Assur io vidi,
Tutto rabbia, spirante odio e veleno;
La sua turba tremava, ei la raccese
E ravvivò. De' suoi disegni occulti
Io penetrai l'orror; d'unire io finsi
Alla sua, la mia causa, uno de' suoi
Da me sedotto il tradimento attroce
Mi discoperse, ei non affida ad altri
L'esecrando omicidio, ei s'incammina,
Al sacrilegio, impunemente, certo.
Che in quel sacro soggiorno alcun non osa
Di penetrar, che l'adito n'è chiuso.

Per-

Persino al sommo Sacerdote: ei vola,
Ed intanto fa spargere con arte
Che la vittima è Arsace, che la morte
Ivi l'attende, che l'irato Nino
Vuol lavar nel suo sangue il proprio scorno.
Ei parla ai grandi, al popolo: la turba
Corre, s'aduna, romoreggia, ed io
Temo Nino, ed Assur, l'inferno, e'l cielo.

Sem. E ben, diletta Azema, il ciel mi parla
Per bocca tua: So quel che a far mi resta.
Tu ti puoi riposar sicuramente
Sopra il cor d'una madre: il destin nostro,
Figlia, è compiuto. Il tuo sposo difendi,
Io salverò mio figlio.

Aze. O ciel!

Sem. Quand'io
Già m'univa con lui, gli Dei pietosi
M'apriron gli occhi, ed ora inspiran essi
Una madre perduta: ah preziosi
Sono i momenti: or và, lasciami sola,
Ed intanto comanda a' Sacerdoti
E ai capi dello stato, che in un punto
Siino qui radunati. Ombra di Nino

(*Azema parte.*)

Io ti vendicherò: questo è'l momento,
In cui la voce tua già mi promise
Che l'adito fatal della tua tomba
Mi sarebbe permesso. Io t'obbedisco;
E quella man che tante volte in campo
Guidò le schiere armate, ora armerassi
In soccorso del figlio. Oh voi custodi
Del trono dell'Assiria, alla mia voce
Pronti accorrete. Ormai dal solo Arsace

Ricevete le leggi; Arsace solo
È il vostro Re; non c'è Regina, io lascio
La mia grandezza, e 'l mio poter sovrano
Nelle sue mani. Ah siate voi per sempre
Suoi difensori, e sudditi fedeli,
Quai foste a me. Partite. Oh Dei possenti
Secondate una madre.
(*Semiramide entra nel Sepolcro.*)

SCENA III.

Azema sola.

OH ciel! che intesi?
Che pensa la Regina? qual disegno
Rivolge in mente? avrà tempo che basti
Per prevenir l'orribil colpo? Arsace,
Ninia, Numi adorati, alte possanze
Arbitre dei mortali, ah mel rendeste
Per rapimerlo ancor?

SCENA IV.

Azema, e Ninia.

Aze. PRence, t'arresta.
Ninia, sei tu? tu sei di Nino il figlio?
Tu sposo mio, tu mio sovrano?
Nin. Azema,
Così nol fossi, e un cieco velo ancora
Mi coprisse a me stesso: io son del sangue
Degli Dei, ma ne fremo: ah, tu disgombra
Il terror che m'involve, tu rinforza

Lo

Lo sbigottito cor, rinforza il braccio
Vendicator d'un Padre.

Aze. No, tralascia
L'atroce ministero.

Nin. Io deggio al cielo
Un sacrifizio. Obbedirò.

Aze. No, Nino
Non vuol che all'Ombra sua nella sua tomba
Si sacrifichi il figlio.

Nin. Come?

Aze. Credi
Ai detti miei, là dentro insidie e lacci
Ti tende un traditor.

Nin. Chi può fermarmi?
Chi mi può spaventar?

Aze. Ah tu sarai
Del sacrifizio vittima innocente.
Il sacrilego Assur ha profanato
Il divin privilegio del sepolcro.
Ivi t'aspetta.

Nin. Eterni Dei, v'intendo;
V'intendo sì, tutto è già chiaro, alfine
L'alma si riconforta, e rasserena.
Ecco l'ignota vittima: mio padre
Da quel perfido mostro avvelenato
Ad alta voce mi domanda il sangue
Del parricida: dagli Dei guidato,
Istrutto dal Pontefice, da Nino.
Armato contro l'empio; io deggio solo
La vittima ferir che a me conduce
La giustizia celeste: io ben m'avveggio
Che la mia mano in questo grande istante
È sol d'un'invincibile possanza

Cie-

Cieco strumento: i Numi, i Numi soli
Fecero il tutto, e l'umile mio spirto
S'abbandona alla voce che gli segna
Il suo destin. Veggio che ad onta nostra
I passi de' mortali sono tutti
Annoverati in ciel, che l'ombre uscite
Sin dall'inferno sulla via del trono
Seminaro i prodigi. Oh Dei, v'adoro,
E senza tema v'obbedisco, e credo
Agli oracoli vostri.

Aze. Ah questi Dei
Amaron Nino, e lo lasciar morire.

Nin. Or lo vendicheran.

Aze. Scelgon talora
Pura vittima i Numi, e le lor are
Tinge sangue innocente.

Nin. Essi ci uniro;
Combatteran per noi: parlavan essi
Per la voce del padre: oggi m' han reso
E soglio, e madre, e sposa, e tutto asperso
Del sangue del fellon mi guideranno
Dalla tomba all'altar, dall'ara al trono.
Ti rassicura.

Aze. Un cupo turbamento
Tutto avvelena il cor.

Nin. Basta; obbedisco,
Curi il restante il ciel. Nino m'attende,
Nino mi chiama, il veggio, il sento, il seguo.
(*Va nel sepolcro.*)

SCE-

SCENA V.

Azema sola.

CHe labirinto orribile! qual uomo;
Qual Dio può scior l'inestricabil nodo
Di tanti orrori? oracoli funesti,
Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
Sepolcri, sacrifizj, inferno, cielo,
Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
E qual vittima? Dei che lo toglieste
Alle man della morte, ah voi vegliate
Sovra i suoi passi, custodite in lui
Il sangue vostro, conservate al trono
La speme dell'Assiria: io temo, io temo
Che Assur con quella micidial sua destra,
Che Nino estinse, non trafigga il figlio
Su la cener del padre: apriti abisso,
Onde uscì Nino, e nelle tue spelonche
Quel mostro assorbi, e fa sì ch'egli porti
Seco nel cupo centro dell'inferno
Il furor che l'infiamma; tuona, o cielo;
Cielo, scaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,
Nè permettesti che un'afflitta sposa
In sì gravi perigli accompagnasse
Il figlio tuo. Nino l'aita, ah Nino
Per lui combatti in quegli orror: che sento?
Oimè che strida lagrimose! questa
E' la voce di Ninia: ah dovesse anco
Sotto il mio piè la profanata tomba
Aprir le bocche della morte; io voglio
Correre in suo soccorso: io volo ... ah Numi,

S' in-

S' infiamma il ciel, trema la terra: ci viene.
(*Cade un fulmine.*)
Io temo, io spero... ah Ninia.

SCENA IV.

Ninia colla spada insanguinata,
ed Azema.

Nin. AH dove sono?
Aze. Tu torni insanguinato, impallidito,
Inorridito.
Nin. Io stilo, io fumo ancora
Del sangue scellerato: in quella tomba
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva
Errando nei rigiri di quel vasto
Monumento percosso da rispetto,
Da trasporto, e da orror; egli s'avanza
Dinanzi a me con lunghi passi, e stando
In silenzio terribile mi segna
Un luogo colla man: mi fermo, e presso
A una colonna lungi da un languente
Barlume veggio scintillare un ferro
Nell'empia destra; egli tremava; è sempre
Timoroso il malvagio; io per due volte
Gl'immergo in sen vendicatrice spada.
Col braccio insanguinato e furibondo
Già gli afferrava il crin; già m'accingea
A strascinarlo per la polve al luogo
Onde uscia quella luce, ma il confesso,
Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,
Le strida lamentevoli e languenti,
Le tronche voci, e mal espresse; i Dei

Ch'

Ch'egli invocava, il pentimento stesso
Che mostrava colpirlo, il sacro luogo,
La pietà, la natura, le cui voci,
Sfogata la vendetta, fan sentirsi
Dentro del core, un sentimento ignoto,
Un non so che, che mi spaventa, e preme,
Mi fero in fretta abbandonar fuggendo
L'insanguinata vittima: ah mia vita,
Ah che terror, che nuova smania è questa,
Che invincibile orror che mi possede
Tutto il cor, tutti i sensi? e perchè tremo,
Perchè palpito adesso? perchè sento
Involontario, oimè, dai torbid'occhi
Sgorgare il pianto? e che mai feci? oh Dei,
Voi lo sapete, questo core è puro,
Questa mano innocente: il sangue sparso
Fu prescritto da voi: voi lo voleste.
S'io v'ho servito, o Dei, perchè i rimorsi
L'anima mi divorano? ah, mia vita,
Che fia di me?

Aze. Consolati, appagasti
E l'ombre, e la natura; abbandoniamo
Questo luogo tremendo, andiamo ai piedi
Di tua madre a calmar quel turbamento
Involontario, e poi che Assur è morto...

SCE-

SCENA VII.

Ninia, Azema, Assur, Otane, e Guardie in fondo.

Aze. OH ciel! che veggio! Assur?
Nin. Assur?
Aze. Ministri
Dei nostri Dei, dei nostri Re, correte,
Seguitemi, uccidiamo il traditore.
Salviamo il nostro Re.

SCENA VIII.

Otane, Oroe, Magi, Popolo, Ninia, Azema, Mitrane, e Assur incatenato.

Otan. LA tema è vana.
Miralo, io colsi il traditor nel punto,
Che nel sacro soggiorno ei s'accingeva
A penetrar, l'impose la Regina:
Eccolo in tuo poter.
Nin. Che feci dunque?
Qual vittima immolai?
Or. Placato è il cielo,
La vendetta è compita: udite, udite,
O popoli, in costui riconoscete
L'uccisor del Re vostro, e del Re vostro
Mirate in questo il successore, il figlio.
Io ve l'annunzio, io lo ravviso, meco
Ravvisatelo voi: sì, questo è Ninia,
Ser-

Servitelo, ubbiditelo.

Ass. Tu sei
Ninia!

Or. Egli stesso: un Dio, che lo protegge
Lo sottrasse bambino al tuo furore.
Questo Dio ti perseguita.

Ass. Tu sei
Figlio di Semiramide.

Nin. E in mia mano
Tengo il suo scettro, e il suo poter supremo
Sol per punirti, traditore: andate,
Liberate i miei sguardi dalla vista
D'un empio mostro: egli non era degno
Di cader sotto alla mia man. Ch'ei mora
Come un vil malfattor di morte infame,
E non per la mia spada: olà, rendete
La vittima fuggita alla sua pena.

Ass. Và, la pena maggiore è di vederti
Fatto mio Re: ma mi consolo almeno
Ch'io ti lascio più misero e infelice
Ancor di me: risguarda quella tomba,
Contempla l'opra del tuo braccio.
(*parte*).

Nin. Oh cielo!
Qual vittima ho ferita?

Aze. Ah fuggi, o sposo.

Mit. Che mai facesti?

Or. Usciam, vientene meco.
Purifica il tuo braccio insanguinato,
Rimetti alle mie mani questa spada
Troppo funesta, del furor celeste
Cieco strumento.

Nin.

Nin. Ah no, rendimi, ah lascia,
(Vedendo Semiramide).
Lascia, crudel, ch'io me l'immerga in seno;
Or. Custoditelo, amici, nol lasciate
In preda al suo furor.

SCENA ULTIMA.

Semiramide appoggiata al sepolcro, e detti.

Sem. Vieni, mio figlio,
A vendicarmi; un traditore, un empio.
Un sacrilego, un mostro ha assassinata
La madre tua.
Nin. Giorno d'inferno! giorno
Orrendo delle furie! ah questo attroce
Assassino, quest'empio, questo mostro,
Questo mostro è tuo figlio? entro quel fianco
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse
La cieca man; man scellerata! ah madre
Io ti vendicherò: voglio seguirti
Fin nella tomba.
Sem. Oimè, sol per salvarti
Scesi colà: la tua infelice madre
Volava in tuo soccorso: io ricevei
Per la tua man la morte meritata
Da' miei delitti.
Nin. Oimè, la destra è rea,
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli Dei... barbari Dei! voi mi tradiste;
È vostro il mio misfatto, ah madre...

Sem.

Sem. Ah figlio!
Non più: basta, ti credo: io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore:
Se la tua cara man chiuder non sdegna
Le mie pupille moribonde, vieni,
Questa è l'ultima grazia; io te ne priego
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue
Che sgorga dal mio fianco; no, il tuo core
Non ha parte in tal colpo, io fui più rea
Quando Nino spirò, ne son punita
Ora abbastanza. Ah, santi Numi, dunque
Vi son misfatti che lo sdegno vostro
Non perdona giammai? Ninia, t'accosta
A una madre spirante, dammi, o caro,
La cara destra; figlia, Azema vieni,
Regnate insieme, e 'l vostro santo nodo
Cancelli quell'obbrobrio, ond'io macchiai
La vostra stirpe. Questa speme alquanto
Mi riconforta, e mischia qualche gioja
Agli orror della morte, che mi serpe
Di vena in vena, e già s'appressa al core.
Io la sento ... ella viene ... oh figlio mio,
Ricordati tua madre, non volere
Odiar la sua memoria, o caro figlio...
Oh Dio! stringimi... io moro.

Nin. Un ferro, un ferro.

Corre infuriato per la scena, poi s'arresta e sviene sul corpo della madre.

Ah madre.

Or. Ella spirò, la luce è tolta
Agli occhi suoi; popolo, Prence, andate;
Soccorrete il Re vostro; abbiate cura

Del

Del viver suo. Da sì tremendo esempio
Ciascuno apprenda, che i delitti occulti
Hanno gli Dei per testimonj. Quanto
Più grande è'l reo, tanto è maggior la pena.
Re, tremate sul trono, e paventate
L'alta giustizia, e la vendetta eterna.

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

ORE-

ORESTE.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIG. ABATE

ANTONIO GARDIN

Pub. P. di Diritto Canonico, e Membro Pensionario dell'Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Padova.

LETTERA
A SUA ALTEZZA SERENISS.
LA DUCHESSA
DU MAINE.

Voi avete veduto passare, o Madama; quel secolo ammirabile, alla gloria del quale tanto contribuiste col vostro gusto, e col vostro esempio; quel secolo, che serve al nostro di modello in tante cose, e forse di rimprovero, come lo sarà a tutte l'età. Fu in que' tempi fortunati, che i gran Condé vostri Avoli, coperti di tanti allori coltivavano, e incoraggivano le arti; che un Bossuet immortalava gli Eroi, ed istruiva i Regnanti: che un Fenelon, il secondo degli uomini nell'eloquenza, e il primo nell' arte di rendere la virtù amabile, insegnava con tale incanto l'umanità, e la giustizia; che i Racine, e i Despréaux presiedevano alle belle lettere: Lulli alla Musica, le Brun alla Pittura. Tutte quest' arti, o Madama, erano accolte singolarmente nel vostro palagio. Mi ricorderò sempre, che al sortir dall' infanzia ebbi la fortuna di colà ascoltare più volte un soggetto, in cui l' erudizione più profonda non potè estinguere il genio, e che

coltivò lo spirito del Duca di Borgogna, di voi, e del Duca du Maine: travagli felici ne' quali fu sì altamente secondato dalla natura. Egli prendeva talvolta dinanzi a vostra Altezza Serenissima un Sofocle, o un Euripide, e traduceva sul fatto in Francese una delle loro Tragedie. L'ammirazione, e l'entusiasmo da cui era preso, gl'ispiravano delle espressioni, che corrispondevano alla maschia, e armoniosa energia dei versi greci, per quanto è possibile d'avvicinarvisi nella prosa d'una lingua uscita appena dalla barbarie, e che quantunque ripulita da tanti grandi Autori, manca però ancora di ricchezza, di precisione, e di forza. Si sa, che è impossibile far passare in alcuna lingua moderna il valore dell'espressioni greche; che dipingono con un sol tratto ciò, ch'esige un lungo giro di parole presso tutte le altre Nazioni. Un solo termine basta per rappresentare o una montagna tutta coperta d'alberi carichi di foglie, o un Dio, che scaglia lontano le sue freccie, o le sommità degli scogli sovente colpiti dal fulmine. Non solamente questa lingua aveva il vantaggio d'empire con un sol vocabolo l'immaginazione; ma ogni termine, come è noto, aveva una melodia marcata, e piaceva all'orecchio mentre esibiva di gran pitture allo spirito. Ecco perchè ogni traduzione d'un Poeta greco è sempre debole, secca, e meschina. E' questo un voler imitare coi mattoni, e colle selci dei palagi di porfido. Ciò non ostante il Sig. di Malèsieu con quegli sforzi, che produceva un subito entusiasmo, e con una recitazione veemente, sembrava supplire alla povertà dell'

dell' idioma, e comunicare alla sua declamazione tutta l'anima dei grand' uomini d'Atene. Permettete, o Madama, ch' io qui ricordi ciò ch' egli pensava di quel Popolo inventore, ingegnoso, e sensibile, che insegnò tutto ai Romani suoi vincitori, e che lungo tempo dopo la sua rovina; e quella dell' Impero Romano ha servito ancora a trar l' Europa moderna dalla sua rozza ignoranza.

Egli conosceva meglio Atene di quello che certi odierni viaggiatori conoscano Roma dopo averla veduta. Quel numero prodigioso di statue dei più insigni Maestri, quelle colonne, che ornavano le pubbliche piazze e que' monumenti di genio, e di grandezza, quel teatro immenso, e superbo eretto in un vastissimo campo fra la città, e la cittadella, ove le Opere dei Sofocli, e degli Euripidi venivano ascoltate dai Pericli, e dai Socrati, e a cui non assisteva in piedi, e in tumulto una moltitudine di giovinastri; in una parola, tutto ciò, che gli Ateniesi avevano fatto per le arti in ogni genere, era presente al suo spirito. Era egli lontanissimo dal pensare come quegli uomini scioccamente austeri, e que' falsi politici, che condannano ancora gli Ateniesi d' essere stati troppo suntuosi nei loro pubblici spettacoli, e che non sanno, che quella magnificenza medesima arricchiva Atene, chiamando a se una folla di Stranieri, che venivano ad ammirarla, ed a ricever da lei delle lezioni di virtù, e d' eloquenza.

Voi impegnaste, o Madama, questo Soggetto d' un talento quasi universale, a tradurre con una fedeltà piena d' eleganza, e di forza l' Ifigenia

nia in Tauride d' Euripide. Essa fu rappresentata in una festa, ch'egli ebbe l' onore di dare a V. A.S. festa degna di colei che la riceveva, e di quello, che ne faceva gli onori. Voi rappresentavate Ifigenia, ed io fui testimonio di questo spettacolo. Siccome io non aveva allora alcuna esperienza del nostro Teatro Francese, non mi passò nemmeno per mente, che in questo tragico Soggetto frammischiar si potesse della galanteria. M'abbandonai agli usi, ed ai costumi della Grecia tanto più facilmente, quanto erano appena i soli ch'io conosceva; ed ammirai l'antico in tutta la sua nobile semplicità. Fu questa l'occasione, in cui mi nacque la prima idea di fare il mio Edipo, senza aver letto nemmeno quello di Corneille. Ne feci le prime prove, traducendo la famosa scena di Sofocle, che contiene la doppia confidenza di Giocasta, e di Edipo. La lessi ad alcuni de' miei amici, che frequentavano gli spettacoli, ed a qualche Attore; e mi assicuraron concordemente che questo pezzo non poteva mai riuscire sul nostro Teatro. M' esortarono di più a legger Corneille, che l'aveva accuratamente studiato, e mi dissero tutti, che s' io non avessi dietro il suo esempio introdotto nell'Edipo un intrigo amoroso, i Commedianti non avrebbero potuto nemmeno assumersi l'impegno di recitarlo. Lessi dunque l' Edipo di Corneille, il quale senza esser posto nel rango del Cinna, e del Polieuto, godeva per altro allora non poca riputazione. Confesso, ch'io ne rimasi disgustatissimo da capo a fondo; ma ceder convenne all' esempio, ed al corrotto costume,

me. In mezzo al terrore di questo capo d'opera dell'antichità, io v'introdussi non già un intrigo amoroso (l'idea mi sembrava troppo assurda) ma la rimembranza almeno d'una passione estinta. Io non anderò ripetendo ciò, che dissi altrove su questo proposito.

V. A. S. si sovviene, ch'io ebbi l'onor di leggere alla sua presenza il mio Edipo; la scena di Sofocle non fu certamente condannata a questo tribunale; ma sì voi, che il Sig. Cardinale di Polignac, e 'l Sig. de Malèsieu, e tutti quelli che componevano la vostra Corte, mi biasimaste di comun consenso, e con grandissima ragione d'aver pronunciato la parola d'amore in un'opera in cui Sofocle era sì bene riuscito, senza questo sciaurato ornamento straniero; e quello che solo avea fatto ricevere la mia Tragedia, fu precisamente il solo difetto, che voi biasimaste.

I Commedianti rappresentarono mal volontieri l'Edipo, sopra di cui non avevano alcuna speranza. Il pubblico fu interamente del vostro avviso. Tutto ciò che v'era del gusto di Sofocle fu applaudito generalmente: e quel che sentiva un poco la passion dell'amore fu condannato da tutti i critici illuminati. Di fatti, o Madama, qual vi può esser luogo alla galanteria fra il parricidio, e l'incesto che desolano una famiglia, e la peste, che dà il guasto ad una città? E qual più visibile esempio del ridicolo del nostro Teatro, e del potere dell'abitudine, che Corneille da una parte, che fa dire a Teseo:

Quelque ravage affreux qu'étale ici la peste,
L'absence aux vrais amans est encore plus funeste.

 ed

ed io, che sessant' anni dopo di lui vengo a far parlare una vecchia Giocasta d' un vecchio amore; e tutto ciò per secondare il gusto più sciocco, e il più falso, che abbia mai corrotta la letteratura?

Che una Fedra, il cui carattere è il più teatrale che siasi mai veduto, e ch'è la sola quasi, che l'antichità abbia rappresentata amorosa: che una Fedra, io dico, spieghi i furori di questa passione funesta; che una Rossané nell' ozio del Serraglio s' abbandoni all' amore, ed alla gelosia; che un' Arianna si quereli col cielo, e colla terra d' un' infedeltà crudele; che Orosmane uccida l' oggetto che adora; tutto ciò è veramente tragico. L' amor furibondo, colpevole, sventurato, seguito da rimorsi, cava delle nobili lagrime. Non v' ha luogo di mezzo: o l' amore vi deve dominar da tiranno, o non dee farvisi vedere; egli non è fatto pel secondo posto. Ma che Nerone si nasconda dietro una tappezzeria per ascoltare i discorsi del suo rivale, e della sua amante; ma che il vecchio Mitridate si serva di una comica astuzia per rilevare il segreto d' una giovane amata dai suoi due figliuoli; ma che Massimo, anche nella Tragedia di Cinna sì piena di reali, e maschie bellezze, non iscopra da infingardo una congiura sì importante, se non perchè trovasi pazzamente invaghito d' una donna, cui dovea conoscere la passione per Cinna, e che dicasi per ragione,

L'amour rend tout permis;
Un veritable amant ne connoit point d' amis.

ma

ma che un vecchio Sertorio ami una certa Viriate, e che sia assassinato da Perpenna, innamorato di questa Spagnuola; tutto ciò, convien dirlo arditamente, è picciolo e puerile; e queste piccolezze ci porrebbero di gran lunga al di sotto degli Ateniesi, se i nostri gran Maestri non avessero compensati questi difetti che sono della nostra Nazione, colle sublimi bellezze, che sono unicamente del loro genio.

Una cosa, per mio sentimento, assai strana si è, che i gran Poeti Tragici d' Atene abbiano così sovente trattati dei soggetti, in cui la natura dispiega quanto ha di toccante, un' Elettra, una Ifigenia, una Merope, un Alcmeone, e che i nostri gran Moderni trascurando tali argomenti, non abbiano quasi mai trattato, che l'amore, ch' è sovente più proprio della Commedia, che della Tragedia. Essi hanno creduto qualche volta nobilitar quest' amore per mezzo della politica; ma un amore, che non è furioso, è freddo; e una politica, che non sia una forsennata ambizione, è più fredda ancora. I ragionamenti politici sono buoni in Polibio, e in Macchiavelli: la galanteria si conviene alla Commedia, e alle Novelle: ma nessuna di queste è degna del patetico, e della grandezza della Tragedia.

Il gusto della galanteria aveva prevalso a segno nella Tragedia, che una gran Principessa, che pel suo spirto, e pel suo rango, sembrava in qualche maniera scusabile se credeva, che tutto il Mondo pensar dovesse com' essa, s' immaginò, che un addio di Tito, e di Berenice fosse un soggetto tragico, e lo diede a trattare ai due

Maestri della scena. Nessuno dei due aveva mai fatte Tragedie, nelle quali l' amore non facesse le prime, o le seconde parti: ma l' uno non avea mai parlato al cuore che nelle sole scene del Cid, che aveva imitate dallo Spagnuolo; e l' altro, sempre elegante, e tenero, era eloquente in tutti i generi, e dotto in quell' arte incantatrice di trarre dalla più piccola situazione i sentimenti più delicati; e però il primo fece di Tito, e di Berenice una delle cattive Opere, che si conoscano in Teatro; e trovò l' altro il segreto d' interessare per cinque Atti, senza altro fondo, che queste parole: *Io ti amo, e ti lascio*. Era questa per verità una pastorale fra un Imperatore, una Regina, ed un Re; e una pastorale cento volte meno tragica delle scene interessanti del Pastor Fido. Questo buon esito avea persuaso tutto il Pubblico, e tutti gli Autori, che l' amor solo esser dovesse costantemente l' anima d' ogni Tragedia.

Solo in un' età più matura arrivò quest' uomo eloquente a conoscere, ch' era capace di far meglio, ed a pentirsi d' aver indebolita la scena con tante dichiarazioni d' amore, con tanti sentimenti di gelosia e di civettismo più degni, come il dissi altre volte, di Menandro, che di Sofocle, e d' Euripide. Egli compose il suo capo d' opera d' Atalia; ma quando conobbe il suo inganno, non lo conobbe il Pubblico egualmente. Non si potea figurarsi, che una donna, un fanciullo, e un Sacerdote formar potessero una Tragedia interessante. L' opera più vicina alla perfezione che mai sortisse dalle mani degli uomini, restò lun-

go

go tempo disprezzata, e l'illustre Autore morì col dispiacere d'aver veduto il suo secolo illuminato, ma corrotto a non voler rendere giustizia al suo capo d'opera.

E' certo, che se questo grand'uomo fosse vissuto, e avesse coltivato un talento, che solo avea formata la sua fortuna, e la sua gloria, e ch'egli non doveva mai abbandonare, avrebbe restituita al Teatro la sua antica purezza, e non avrebbe avvilito con amori da piazza i gran soggetti dell'antichità. Egli avea cominciato l'Ifigenia in Tauride, nè vi entrava la galanteria nel suo piano; non avrebbe mai resi amanti nè Agamennone, nè Oreste, nè Elettra, nè Telefonte, nè Ajace: ma avendo per disgrazia abbandonato il Teatro prima di depurarlo, tutti quelli, che lo seguirono imitarono, e più oltre ancora spinsero i suoi difetti, senza colpire alcuna delle sue bellezze. La morale dei Drammi di Quinault entrò in quasi tutte le scene Tragiche. Ora v'è un Alcibiade, il quale confessa, che *in que' teneri momenti ha ognor provato, che un mortale può gustare una compiuta felicità*: ora v'è un Amestri, che dice, che

> La fille d'un grand Roi
> Brule d'un feu secret; sans honte, & sans effroi.

Qui un Agnonide

> De la belle Chrysis en tout lieu suit les pas:
> Adorateur constant de ses divins apas.

Il feroce Arminio, quel difensore della Germania, protesta, *che viene a leggere la sua sorte negli occhi d'Ismenia*, e viene nel campo di Varo per vedere *se i begli occhi di quest' Ismenia degnano dimostrargli la solita lor tenerezza*. Nell' Amasi, che non è altro, che la Merope caricata d'episodj romanzeschi, una giovine Eroina, che tre giorni innanzi ha veduto per un momento in una Casa di Campagna un giovine sconosciuto di cui restò presa, grida con buona grazia:

> C'est ce même inconnu, pour mon repos, hélas!
> Autant qu'il le devait, il ne se cacha pas;
> Et pour quelques momens qu'il s'offrit à ma vue,
> Je le vis, j'en rougis; mon ame en fut émue.

Nell' Atenaide, un Principe di Persia si traveste per andar a vedere la sua innamorata alla Corte d'un Imperatore Romano. Sembra finalmente di leggere i romanzi di Madamigella Scudéri, che dipingono i cittadini di Parigi sotto nomi d' Eroi dell' antichità.

Per terminar di fortificare la Nazione in questo gusto detestabile, che ci rende ridicoli agli occhi di tutti gli Stranieri sensati, avvenne per disgrazia, che il Sig. de Longepierre zelantissimo per l'antichità; ma che non conosceva molto il nostro Teatro, e che non limava quanto basta i suoi versi, fece rappresentare la sua Elettra. Convien confessare, ch' ella era di gusto antico; un freddo, e sciaurato intrigo non isfigurava

rava questo soggetto terribile; la Tragedia era semplice, e senza episodj: ecco ciò, che gli acquistò meritamente il favor dichiarato di tanti soggetti di somma considerazione, che speravano, che finalmente questa preziosa semplicità, che avea formato il merito dei gran Genj d'Atene, esser potesse bene accolta a Parigi, ov' era stata cotanto negletta.

Voi eravate, o Madama, insieme colla fu Principessa di Conty, alla testa di quelli, che nudrivano questa speranza; ma per mala sorte i difetti della Tragedia Francese sì fortemente prevalsero alle bellezze, che aveva prese dalla Grecia, che vi fu forza confessare alla rappresentazione, esser questa una statua di Prassitele sfigurata da un artefice moderno. Voi avete avuto il coraggio di abbandonare ciò, che effettivamente non era degno d'esser sostenuto, sapendo benissimo, che il favore profuso alle opere cattive è così contrario ai progressi dello spirito, quanto uno scatenamento contro le buone. Ma la caduta di questa Elettra fece nel tempo stesso grande ingiustizia ai partigiani dell' antichità. Si fecero a torto valere i difetti della copia contro il merito dell' originale; e per terminar di corrompere il gusto della Nazione si pensò, che fosse impossibile di sostenere senza un intrigo amoroso, e senza romanzesche avventure que'soggetti, che i Greci non mai disonorarono con somiglianti episodj. Si pretese che si potesse ammirare i Greci alla lettura, ma che fosse impossibile imitarli senza aver la disapprovazione del proprio secolo. Stravagantissima contraddizione!

imperocchè se in effetto ci dilettasse la lettura, come mai dispiacer ci potrebbe la rappresentazione?

Non convien già, son d' accordo, attaccarsi ad imitare ciò, che gli Antichi aveano di debole, e di difettoso. E' verisimile, che gli errori in cui caddero siano stati avvertiti anche ai tempi loro. Son persuasissimo, che gli spiriti sensati d' Atene al par di voi condannassero certe ripetizioni, e certe declamazioni, onde avea Sofocle caricata la sua Elettra: essi dovettero rimarcare, ch' egli non ricercava gran fatto le vie del cuore. Confesserò ancora, che v' ha delle bellezze proprie non solamente della lingua greca, ma dei costumi, del clima, dei tempi, che sarebbe cosa ridicola voler trapiantare fra noi. Io non ho dunque copiata l' Elettra di Sofocle: ci ci vorrebbe troppo; ma vi ho preso, per quanto potei tutto lo spirito, e la sostanza. Le feste, che celebravano Egisto, e Clitennestra, e che da lor si appellavano i banchetti d'Agamennone, l'arrivo d' Oreste, e di Pilade, l' urna in cui si crede, che stiano rinchiuse le ceneri d' Oreste, l' anello d' Agamennone, il carattere d' Elettra, quello d' Ifisa, ch' è precisamente la Crisotemide di Sofocle, e singolarmente i rimorsi di Clitennestra, tutto ciò è cavato dalla Tragedia greca: imperocchè quello, che fa a questa Principessa il racconto della morte d' Oreste, gli dice: *E che? regina, questa morte t' affligge?* Clitennestra risponde: *Io sono Madre, e perciò sventurata: una Madre tuttochè oltraggiata non può odiare il suo sangue.* Essa cerca anche di giustificarsi

ficarsi in faccia ad Elettra dell'uccisione d'Agamennone, e compiange sua figlia: ed Euripide ha spinto anche più oltre di Sofocle la compassione e le lagrime di Clitennestra. Ecco ciò, che fu applaudito appresso il Popolo più giudizioso, e più sensibile della terra; e che arrivò ad intenerire tutti i buoni giudici della nostra Nazione. In effetto non v'è niente di più naturale, che una Donna colpevole verso il suo Sposo, e che si lascia intenerire da' suoi figliuoli, che dà accesso alla pietà nel suo cuore altero, e feroce; che s'irrita, che riveste la durezza del suo carattere, quando le si fanno rimproveri troppo violenti, e che si placa in seguito colla sommissione, e colle lagrime. Il germe di questo Personaggio era in Sofocle, ed in Euripide, ed io l'ho sviluppato.

All'ignoranza solo, ed alla presunzione, che n'è la conseguenza, s'aspetta il dire, che non v'ha negli antichi cosa alcuna da imitarsi: non v'è anzi bellezza di cui non vi si ritrovino i semi.

Io mi sono sopra ogni cosa imposto la legge di non allontanarmi da quella semplicità cotanto dai Greci inculcata, e sì difficile da eseguirsi: era questo il vero carattere dell'invenzione, e del genio; e l'essenza del Teatro. Un Personaggio straniero, che nell'Edipo, e nell'Elettra facesse una gran parte, e che attraesse sopra di se l'attenzione, sarebbe un mostro agli occhi di chiunque conosca gli antichi, e la natura di cui sono stati i primi pittori. Ma come

me mai imitare quella pompa, e quella magnificenza veramente tragica dei versi di Sofocle, quella eleganza, quella purità, e quella naturalezza, senza di cui un'opera (d'altra parte bene eseguita) sarebbe una cosa mostruosa.

Io diedi almeno alla mia Nazione qualche idea d'una Tragedia senza amore, senza confidenti, e senza episodj. Il picciol numero dei partigiani del buon gusto me n' han saputo grado; gli altri non si guadagnano, che col tempo, quando il furore dei partiti, l'ingiustizia della persecuzione, e le tenebre dell'ignoranza son dissipate. Tocca a voi, o Madama, a conservare le scintille, che ci rimangono ancora di quella luce preziosa, che gli antichi ci hanno trasmessa, ed ai quali siam debitori d'ogni cosa. Non v'è arte, che sia nata fra noi; tutto vi è trapiantato; ma la terra, che porta questi frutti stranieri s'esaurisce, e si stanca; e l'antica barbarie secondata dalla frivolità, spunterebbe ancora qualche fiata malgrado la cultura; e i discepoli d'Atene, e di Roma diverrebbero tanti Goti, e tanti Vandali ammolliti dai costumi dei Sibariti, senza questa protezione illuminata, ed attenta delle persone del vostro rango. Quando la natura ha loro accordato dei talenti, o l'amore per i talenti, esse incoraggiscono la nostra Nazione, ch'è più fatta per imitare, che per inventare, e che cerca sempre nel sangue de' suoi maestri le lezioni, e gli esempj di cui abbisogna. Tutto quel, che io desidero, o Altezza Serenissima, si è, che trovisi un qualche Genio,

che

che compisca quanto fu da me abbozzato, che tragga il Teatro da quella morbidezza, e da quella affettazione, in cui si trova immerso, che lo renda rispettabile agli spiriti più austeri, degno del ristrettissimo numero dei capi d' opera, che abbiamo, e dell' approvazione finalmente d' uno spirito qual è il vostro, e di quelli che vi somigliano.



PER-

PERSONAGGI.

ORESTE, Figlio di Clitennestra, e d'Agamennone.

ELETTRA, } Figlie di Agamennone, e di
IFISA, } Clitennestra, Sorelle d'Oreste.

CLITENNESTRA, Vedova di Agamennone, Sposa d'Egisto.

EGISTO, Tiranno d'Argo.

PILADE, Amico d'Oreste.

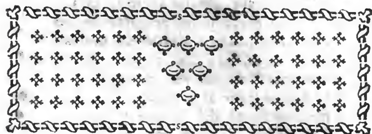
PAMENE, Vecchio Ministro del Tempio, e partigiano della Famiglia d'Agamennone.

DIMANTE, Capitano delle Guardie Reali.

SOLDATI.



ORE-



ORESTE.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro deve rappresentare la Spiaggia del Mare; un Bosco, un Tempio, un Palazzo, ed un sepolcro da una parte; dall'altra Argo in distanza.

Ifisa, e Pamene.

Ifis. E' Dunque ver, caro Pamene? e questo
Solingo luogo, quest'orrendo albergo;
Ove mi struggo alla miseria in preda,
Oppressa dal destin, dal lungo affanno,
Gustar vedrammi in questo giorno atroce
La funesta dolcezza, il sol conforto
Di mescer le mie lagrime, il mio duolo
Della sorella alle querele, al pianto?

La

La sventurata Elettra a me sì cara
Nel mio grave dolor col fiero Egisto
Verrà del padre a riveder la tomba?
Vuole il crudel, che in questi dì solenni
Festeggiati da lui seco si vegga
D'Agamennone il sangue? e sarem noi,
Noi testimonj dell'infame pompa,
Cui celebra la colpa, e a noi rimena
Quest'empio dì?

Pam. D'un solitario tempio
Infelice ministro, io de' deserti
Dal cupo sen, dove mi chiuse il fato,
Pel ritorno d'Oreste innalzo al cielo
Fervidi voti: del mio Re tradito
Piango la morte; ogn'altra cosa ignoro.
O degna Ifisa, o puro, o caro sangue
Del mio sovran, questo funesto giorno
Qui ciascun anno al suo tornar diffonde
Terrore, e duol. Solo di rado io sento
Penetrar nel mio mesto e oscuro asilo
Gli arcani di una corte ognor feconda
E di colpe, e d'orror. Pur qui si dice,
Che lacerato dai sospetti Egisto
A queste pompe ed ai funebri giuochi
Tragga al suo fianco di catene avvinta
L'afflitta Elettra, e che soffrir non voglia,
Che il suo dolor colle più meste grida
D'Argo le genti alla vendetta accenda.
Egli paventa il pianto suo; paventa,
Che tutti i cor di sue querele al suono
Sveglin l'odio sopito. Attento e cauto
Spiando l'opre sue, qual vile schiava
La serba all'onte, e dietro a se la tragge.

Ifis.

Isis. Che! mia sorella schiava! Elettra! oh cielo!
Oh sangue d'Agamennone! a tal segno
Un barbaro il tuo nome ancora insulta?
E Clitennestra, questa madre atroce
L'onta permise che su lei ricade?

Pam. Ah, non dovea troppo imprudente e fiera
Con aspri modi il suo tiranno indegno
Tua sorella insultar; e debil'armi
Sol potendogli oppor, dovea più cauta
Accoppiar men d'offese, e men d'orgoglio
Alle lagrime sue. Qual frutto colse
Di sua fierezza, ed il suo ardir che giove?
Un barbaro ella irrita, e i nostri torti
Vendicati non sono.

Isis. E' vero; in questo
Funesto asilo egli mi lascia almeno
Un destino crudel, ma senza scorno;
Una miseria più tranquilla. Ponno
Onorar le mie man l'augusta tomba
Del padre mio lungi da' suoi nemici,
Dal carnefice suo. Su queste arene,
In questo suo del nostro sangue asperso
Libera piango, ed odio in pace Egisto:
Nè son costretta inorridir dinanzi
Il truce aspetto d'un tiran, che abborro,
Se non allor, che il Sol l'orribil tempo
Fertil di colpe rammentando a forza
Rimena il giorno, in cui permise il Cielo
Quest'orribile nodo, in cui del sangue
D'un tradito sovran, del Re dei Regi
Inebbriato questo mostro, in cui
Clitennestra....

SCE-

SCENA II.

Elettra, e detti.

Isi. CHe veggio! oh Ciel! m'inganno?
Sei tu, sorella mia?...
Elet. Sì, ch' egli è giunto
Questo dì, che di lor colpevol festa
Rinnova i giuochi detestati. Elettra
Lor schiava, Elettra, tua sorella, oh Dei!
T' annunzia in nome lor la loro orrenda
Felicità.
Isis. No, che al mio sen ti rende
Un destin men terribile, e al profondo
Mio duol debile gioja apporta e mesce;
Ed i tuoi pianti, e i miei confusi insieme...
Elet. Pianti! ahi, che troppi ne versai finora
Debile ad onta mia. Pianti! Ombra sacra,
Ombra diletta e sanguinosa, è dunque
Questo il tributo, che offerirti è d' uopo?
No no; sangue io ti deggio, e tu pur sangue
Chiedi da me. Di quest' indegni giuochi
Tra gli apparecchj, nel crudel trionfo,
Ove il tiranno mio mi tragge a forza,
Ravvivando il vigor, le mie catene
Sollevando il mio braccio, un debil braccio
Trucidarlo oserà presso alla tomba,
Che ancor non sazio il suo furore oltraggia.
Io stessa, io vidi, Clitennestra unita
Al fellon la sua man troppo sicura
Alzare, oh Dei! contro lo sposo; e noi
Noi sospendiam sopra il tiranno i colpi,
Che

Che sotto gli occhi miei sul proprio sposo
Scagliò barbaramente un dì mia madre?
Oh dolore! oh vendetta! o tu, che in cuore
Virtù m' accendi in questi luoghi, voi
Della colpa più timide e più lente
Men potrete di lei? Dobbiam noi sole
Prestarci aita omai! Non sai ferire,
Non sai morir! Deh, la tua man secondi
Il mio furore disperato. Figlia
Di Clitennestra, sventurato germe
D' Atreo, mi segui.

Ifis. Oimè, modera, Elettra,
Così vani trasporti, ed ai confusi
Agitati tuoi spirti il freno imponi.
Noi non abbiam contro i nemici nostri,
Che inutil pianto. Sostener chi puote
Del nostro sangue le ragioni? e dove
Armi trovar? Come ferire un Prence
Cinto di guardie, vigilante, pieno
Di sospetti, e dal suo delitto istesso
Reso più accorto? Oimè, nuovo timore
Non colmi, Elettra, il nostro duol. Ah trema,
Trema, che giunti al rio tiran non sieno
I tuoi lamenti.

Elet. Io vo', che gli oda; io voglio
L' empia sua gioja avvelenargli in core,
Infondergli il mio duolo; vo' che i miei stridi
Giungano al ciel, che il fulmine discenda
Ai prieghi lor; che scuotano dal sonno
Ben cento Re di questo nome indegni,
Che non osaro vendicar finora
D' Agamennone il sangue. Io ti perdono
Questo dolor servile, e questi troppo

De-

Deboli sensi d' un imbelle spirto.
Obbliata e negletta almen ti lascia
Egisto in pace, e su me sola cada
Il grave peso di sua legge ingiusta.
Tu già schiava non sei; non sei nodrita
Tra gli obbrobrj e il terror; nè gli occhi tuoi
Inorridir nel patricidio atroce,
Tra le spoglie di morte, e nel convito,
Nell' orrido convito, in cui col ferro
Clitennestra alla man, mia madre, oh Dei!
Quell' orribile oggetto è ancor presente
Alla mia vista, e il mio coraggio accende.
Qui, mia sorella, in questi luoghi, dove
Piagner non osi, dove l' odio e il duolo
Non ardisci scoprire, io vidi colto
Il padre tuo dentro gli orditi agguati
Dibattersi, ma invano, e sotto i colpi
Di sacrilega man trafitto, esangue.
Pamene, parmi di vederti ancora
Accorrer meco agli ultimi sospiri
Del tuo Signore, e alle sue voci estreme.
Io giungo, ahi fiero oggetto! un' empia donna
Dalle furie agitata, orror spirante,
Della sua vita gl' infelici avanzi
Col pugnal ricercava entro al suo fianco.
Dalle mie mani trafugato Oreste
Vedesti allor. Quell' infelice figlio
Tra' mali suoi, tra' que' perigli avvolto,
Che pur non conoscea, presso alla spoglia
Del padre estinto nel suo sangue involto
Soccorso dalla madre ancor chiedea.
Clitennestra le mie tenere cure
Mostrò di secondar chiudendo gli occhi
Sul-

Sulla pietà di questo core; e almeno
Trattenendosi in mezzo al suo delitto.
Involar ci lasciò lungi da Egisto
La vittima innocente. Amato Oreste
Consumando il suo sdegno entro il tuo sangue
Avrebbe Egisto in te del suo terrore
Spento l'oggetto. Sei tu vivo ancora,
O il genitore hai già seguito? Io piango
Il padre estinto: pel fratello io temo:
Le mani mie stringono i ceppi, e gli occhi
Pieni di pianto non han visto ancora,
Che malfattori, e che misfatti.

Pam. O figlie
D'Agamennone, oh cara, oh dagli Dei
Stirpe discesa a noi, di cui la gloria
Vidi una volta, ed or ne piango i mali!
Ah, possa alfin questa fedel mia voce
Risvegliarti nel cor la sola speme,
Che resta agl'infelici! Hai tu sì tosto
Le voci degli Dei poste in obblio?
E non rammenti tu, che le lor mani
Sull'empio armate di vendetta eterna
Deggiono un giorno ricondurre Oreste
In quest'orrido albergo, ove alla morte
Meco lo tolse la sorella? e ch'egli
Egisto dee punir su queste arene,
Ove tu sei, sopra di questa istessa
Funesta tomba, in questo ignoto asilo,
In questi dì, d'abbominevol gioja,
In cui vile assassino ancor insulta
Il proprio Re, che di sua man trafisse?
Le voci degli Dei non son già vane,
Nè ingannevoli, Elettra. I lor disegni

Co-

Copre notte profonda, e ognor la pena
Segue la colpa, e a lenti passi arriva.

Elet. Giustizia eterna, che apparecchi il colpo,
Ah che tardi a ferir?

Isis. Pamene, il sai,
Rinnova Egisto la colpevol pompa
Del barbaro suo nodo.

Elet. E mio fratello
Di deserto in deserto ognor ramingo
Sembra obbliare il padre, e non curarsi
Delle catene mie.

Pam. Convienti, Elettra,
Il tempo calcolar. Tenero Oreste
Fu fino ad ora, e giunse appena agli anni,
In cui la forza ed il valor seconda
Dell'anima l'ardir. Verrà, lo spera,
Spera ne'giusti Dei.

Elet. Vecchio prudente,
Co'detti tuoi la sospirata luce
Ridoni agli occhi miei. Perdona, amico,
A quel desìo, ch'ogni dimora irrita,
A'miei trasporti. Oimè, di speme un raggio
Tu rendi a un'alma combattuta e stanca.
E chi potria di questi Dei sull'are
Arder incensi, se gli affanni, e'l duolo
De'miseri mortali ingiusti e sordi
Mirassero dal ciel; se l'empia colpa
Ebbra di sua felicità con fasto
Calcar potesse a suo piacer l'oppressa
E debile innocenza? Oh Numi, al pianto
Di sua sorella renderete Oreste,
E il vostro braccio fino ad or sospeso
Ferirà l'oppressor. Scuotiti omai,

Odi,

Odi, Oreste, il suo pianto, odi le voci
Dell'oppressa tua patria, odi le strida
D'un sangue sparso, che vendetta chiede.
Vieni dal fondo del deserto, in cui
Fosti educato, ove de' mali a fronte
Sorte infelice il tuo coraggio accrebbe.
Tra le foreste il braccio tuo le fiere
Forse combatte? Contro i mostri d'Argo,
Contro i tiranni della terra, e contro
Gli uccisori dei Re volgerti è d'uopo.
Vieni all'impresa a te dovuta; Elettra
T'addita il seno, che piagar dovrai.

Ifis. Sorella, il tuo dolore e il pianto amaro
Frena, ti priego; verso noi tua madre
Veggio venir.

Elet. Ed ho una madre ancora?

S C E N A III.

Clitennestra, Guardie, e detti.

Clit. Partite. In questi solitarj luoghi
Lasciatemi per or. Vanne, Pamene,
Voi, mie figlie, restate.

Ifis. Ohimè, tal nome
Nome sì sacro a' miei terror mi toglie.

Elet. Ah questo nome un dì sì sacro accresce
Le mie lagrime ancor.

Clit. Io volli alfine
Sulla mia sorte, e su i vantaggi vostri
Il più profondo del mio core aprirvi.
Ben giusto egli è, ch'io renda grazie al cielo,
E all'utile rigor di quel destino,

 Che

Che sterile mi fe' dal dì, ch'io strinsi
D'altro sposo la destra, e che non trasse
Dal funesto mio fianco un nuovo germe,
In cui del sangue mio sorto il nemico
Veduto avrei. Forse gli estremi giorni
Della mia vita son vicini; e i gravi
Segreti affanni, che lo stanco spirto
M'oppressero finor, di cui nascosi
A' vostr'occhi la piena, omai potrieno
Accelerar della mia vita il fine.
Agli occhi miei le figlie mie non sono
Ignote o vili, anzi le apprezzo ed amo
Anco a dispetto del marito. Estinti
In me non sono i miei primieri affetti:
E malgrado il furor de' suoi trasporti
Elettra, che fanciulla il sol conforto
Fu di sua madre nel fatal destino
D'Ifigenia, nel sagrifizio atroce
D'un padre ingiusto: Elettra che m'offende,
Che sprezza le mie leggi, i suoi diritti
Non perdè sul mio cor.

Elet. Dritti! Tu dunque
Amarmi, o ciel! Tu rispettare il sangue,
Che qui s'oltraggia? E ben; se serbi in petto
Sentimenti sì giusti, questa tomba,
Questi ceppi rimira.

Clit. Ah, tu mi fai
Fremere ognor. Il torbido tuo spirto,
L'inflessibil tuo cor prende diletto
In ricordar ciò che d'orror mi colma.
Tu m'immergi nel sen spada mortale:
Tu ferisci una madre; ed io pur troppo
L'ho meritato.

Elet.

Elet. E ben; tu d'una figlia
Disarmi oggi il furor. Son nel mio core
Le sante voci di natura intese.
Madre mia, s'egli è d'uopo a'piedi tuoi
Mirami a condannar colla mia voce
Questi atroci rimproveri e funesti
Troppo a lungo sofferti. Io di te stessa
Abbandonata d'un tiranno ai ceppi,
Pur nel mio cor ti separi mai sempre
Dall' empio Egisto; e questo, che ti deggio
Sangue infelice non saprà tradirsi.
Pietade e pianto ebbe da me la madre,
Odio non mai. Deh se pur oggi almeno
Ti parla il ciel, t'illumina, e un segreto
Util rimorso ti risveglia in seno.
Deh, non opporti, e quell'interna voce,
Che inspiratti gli piace, omai ti vinca:
Sì: ti vinca il mio duol, i prieghi miei,
Che alle voci del cielo una tua figlia
Osa accoppiar. Delle mie ingiurie ad onta
Eccomi a'piedi tuoi. Richiama al core
La natura oltraggiata; al sen richiama
L'errante figlio: ch'egli rieda, e il scettro
Degli avi suoi dalla tua man riprenda:
Ch'ei punisca un tiran, ch'ei regni e t'ami:
Che vendichi Agamennone, sue figlie,
Te stessa, ah sì: richiama Oreste.

Clit. Elettra,
Sorgi; nè in avvenir d'Oreste il nome
Ti risuoni sul labbro; e del mio sposo
Temi lo sdegno. E' noto al ciel, s'io piansi
Sul tuo destin, su questi ceppi indegni.
Ma il poter d'un sovran sprezzato e offeso

Tollerar non poteà chi non si stanca
D'esser nemica; e se più grave il braccio
Stende Egisto su te, tua n'è la colpa.
Io stessa, che mi veggio a lui vicina,
Prima e distinta tra i vassalli, io stessa
Che il tuo pianto indiscreto ognora offese,
Che tante volte in tuo vantaggio i modi
Di piegarlo tentai, non l'ho addolcito,
Ma irritato ancor più. Solo a te stessa
Quest' onta ascrivi all'alma mia sì grave.
Piega al tuo stato quell'ardir superbo,
Che limiti non ha. Mira ed apprendi
Dalla sorella tua, come tra i mali
Piagner si dee, come al destin si ceda,
Ove vuolsi cangiarlo. Io pur vorrei
In pace un dì questa funesta vita
Di tutti i figli miei chiudere in seno.
Ma se t'affretti, e un'imprudente cura
A te richiama innanzi tempo Oreste:
Se d'Egisto giammai s'offre alla vista,
E la sua vita a grave rischio esponi,
E tu pur sei perduta; e ancor esponi,
Alla pietà, che in tuo favor mi parla,
Che scosse questo cor, più che ad un figlio
Che dritto ho di temer, debbo al mio sposo.

Elet. Colui tuo sposo! o ciel! Colui! quel mostro!
Ah madre mia, così la mia sventura,
Così dunque compiagni? A che ti giova
Questo rimorso fuggitivo? e questo
Tenero sentimento egli è straniero
Dunque al tuo cor? Minacci Elettra! Il figlio
Minacci; il figlio stesso! udisti Ifisa?
Così una madre ama sue figlie; e questo

Quest' è

Quest'è il suo amor! e tu minacci Oreste!
Ohimè! non che sperar, che torni e sciolga
Un misero fratello i nostri ceppi,
Ignoro ancor se la sua vita il cielo
Abbia serbata, ignoro se quest'empio
Abbominato tuo sovran, tuo sposo
(Poichè chiamarlo con tal nome ardisci)
Abbia in segreto accelerato il colpo
E immolato già sia.

Isis. Madre, ad entrambe
Credilo, il giuro; in testimon ne chiamo
Gli Dei, donde d'Atrèo scese la stirpe,
E la madre d'Oreste: anzi che noi
Osiam chiamarlo in queste infauste sedi
Consecrate agli affanni, ed alla morte,
I nostri lumi, i nostri lumi afflitti
Son chiusi ancor sul suo destin. Mia madre,
Mira tue figlie innanzi a te tremanti;
Abbi pietà d'un innocente figlio,
Delle gementi sue sorelle. Elettra
Non affligger di più. Puossi al suo duolo
Perdonare un rimprovero, ed il pianto
Lasciarle in libertà.

Elet. Non che perdono
Ottenga il nostro duol, a noi si vieta
Perfino il pianto, ed i sospir. Quand'io
Parlo d'Oreste il mio timor s'aggrava.
Troppo Egisto conosco, e troppo noto
M'è il feroce suo cor; ed è perduto
Il mio fratel, perch'ei sì teme.

Clit. Vive
Il tuo fratel: scuoti il timor; ma sappi,
Che se sono in periglio i giorni suoi

Dell' imprudenza tua tutta è la colpa.
Modera i tuoi furor; ti calma, e apprendi
Più sommessa nel duol con altri modi
La mia tristezza a rispettar. Tu pensi,
Che lieta nel mio cor venga in trionfo
A celebrar tra l'allegrezza e il fasto
Una splendida pompa, un dì di gioja.
Elettra, questa festa è un dì d'affanno.
Tu piagni tra i tuoi ceppi, io sul mio trono.
So, quai voti formò nascosamente
L'insensato odio tuo. Cessa, infelice,
D'implorare gli Dei. T' hanno esaudita,
Lasciami respirar.

SCENA IV.

Clitennestra sola.

OHimè, l'aspetto
De' figli miei nello smarrito spirto
Rende più gravi i miei tormenti. O nodo,
Nodo fatal! o per sì lungo tempo
Felice colpa, sanguinosi lacci,
Ch' hanno tessuti l'adulterio e morte!
Pompa un dì troppo cara ai folli voti
D'un' ebbra mente! e qual nuovo terrore
Da voi ne vien, che l'anima m'opprime?
La mia felicitade è già distrutta,
E' disciolto l'incanto. Orribil lume
In questi luoghi balenommi a fronte.
Oh, quanto è cieco, e sconsigliato Egisto,
Che felice si crede; a questi giuochi
Egli mi guida, egli trionfa; io sento
Il mio coraggio vacillante e oppresso.

Ec-

Ecco il primo momento, in cui mi turba
La voce infausta d'un presagio. Io temo
Argo, Elettra, le sue lugubri strida,
La Grecia, i miei vassalli, il figlio mio,
Mio figlio istesso. Qual destino atroce,
Qual supplizio crudel, del proprio sangue,
Produrre, o Dei, chi ti doveva odiare!
Non osar peoferir, che solo a forza
Al turbamento, ed ai rimorsi in preda
I più teneri nomi, ed i più sacri.
Dalle Furie agitata, in odio al cielo,
Io la natura vilipesa e oppressa
Svelsi dal cor; inorridita io tremo
D'un figlio al nome; vendicata alfine
E' la natura.

SCENA V.

Egisto, e detta.

Clit. AH, troppo fiero Egisto,
Dove guidi i miei passi? e perchè mai
Vuoi riveder quest' infelice albergo
Sacro alla morte?
Egi. E che queste solenni
Splendide pompe, che ti fur sì care,
E queste d'un destino a noi propizio
Rinascenti memorie oggi saranno
Oggetto di terrore agli occhi tuoi?
E questo dì di nostre nozze è dunque
Un dì d'orror?
Clit. Ah no, ma questo luogo
A noi forse è terribile. Vi sparge
La mia famiglia un non so quale orrore,

Che l'anima mi opprime, e a nuovi affanni
Nel mio spirto abbattuto è il varco aperto.
Tra pianti Ifisa, tra catene Elettra,
D'un sangue, che versar le nostre mani,
Quest'albergo funesto ancora impresso,
Agamennone, Oreste di timore
Tutta mi colma.

Egi. Non curar d'Ifisa
Le lagrime e i sospir; e ti sovvenga,
Che dopo tante e tante offese, a lungo
Poste in obblio, la violenta Elettra
Meritò quello scorno, onde il mio sdegno
Umiliò alfin quell'orgoglioso ardire.
Incatenata dietro a me la traggo;
Nè voglio in avvenir, che col suo pianto,
Colle sue strida di civil discordia
Accendendo le faci, in questo regno
Osi l'audacia sua troppo funesta
Le minaccie del ciel sul nostro capo
In Argo rammentar; soffrir non voglio,
Che gl'inquieti, e torbidi vassalli
Lusingati da lei credano, ch'Argo
Oreste rivedrà. Troppo a quest'ora
Parlar ne intesi, e già da qualche tempo
L'orecchie mi ferì, l'alma mi scosse
D'Oreste il nome; ed il mio giusto sdegno
A questo suono si svegliò.

Clit. Qual nome
Pronunzi mai? tutto il mio cor ne freme.
Dicesi, che secreta orribil voce
D'oracolo fatal di noi predisse,
Che il figlio mio su queste arene istesse,
Ove a dispetto mio mi guida il fato,
Sul

Sul nostro capo innalzarebbe un giorno
Parricida la man. Perchè gli Dei
Provochi ancor? perchè t'esponi ai colpi,
Che tu dei paventar, che puoi fuggire?

Egi. D'Oreste non temer. E' ver, ch'ei vive;
M'anzi che noi nelle sue reti avvolga,
Ei stesso ci cadrà. Non può sottrarsi
Alle ricerche mie. Già d'ogni parte
Stringerlo seppi e avviluppar. Errante,
Di lido in lido perseguitato; ovunque
Porta tremando la sua rabbia imbelle.
Tra le foreste d'Epidauro ascoso
Or ei si sta: ma d'Epidauro al Prence
Segreto nodo d'amistà mi strigne;
E molto più, che tu non pensi, e credi,
Vegliasi sopra noi.

Clit. Ma che! mio figlio...

Egi. Io so qual nutre violento spirto.
Egli è fiero, implacabile, inasprito
Dalle sventure sue; degno del sangue
D'Atréo, n'ha in sen tutto il furor.

Clit. Oh Dei!
Esso è giusto, Signor.

Egi. Renderlo vano
Dobbiam però. Tu sai, che occultamente
Fei partire Plistene. In Epidauro
Egli giunse.

Clit. Perchè? per qual disegno?

Egi. Per assodar sotto a' miei piedi il soglio,
Per dissipare i tuoi terror. Deh! cessa
Di dubitar. Plistene il figlio mio
Adottato da te, l'illustre erede
Del mio nome non men, che del mio scettro

Troppo le mire e l'util suo seconda
In distornar di que' perigli il nembo,
Di cui mai sempre hai tu sospetto. In luogo
Egli ti sia di figlio: altri per tuoi
Conoscerne non dei. Tu sai, che unire
Poteansi un giorno le famiglie nostre,
Ch' Elettra forse di mio figlio i nodi
Sperar dovea, se avuto avesse un core
Più docile, e sommesso alle tue leggi;
Se avesser le tue cure un dì piegato
Il suo genio feroce. Or io punisco
L'altera suora, ed il fratel perseguo.
Plistene mi seconda, anzi ti serve.
Il nemico comun da vigil occhio
Senza dubbio è scoperto. E che! tu fremi?

Clit. O nuove o nuove vittime! e non posso,
Che solo a forza d'inauditi eccessi
Non poss'io respirar? Egisto, oh Dei!
Tu sai chi questa man privò di vita...
Il figlio mio, mio figlio stesso anch' egli
Perirà dunque? Ah, de' miei dì cadenti
Questi miseri avanzi a prezzo tale
Deono esser compri?

Egi. Pensa...

Clit. Ah, lascia omai
Lascia, che in questo dì timida implori
Questo sdegnato ciel; le di cui leggi
Lungamente ho sprezzate.

Egi. A' miei disegni
Qualche ostacol porrà? Ma qui che attendi
Dal cielo, dagli Oracoli? nel giorno
Di nostre nozze alle lor are innanzi
Fur da noi consultati?

Clit.

Clit. Ah, che rammenti!
Tu mi ritorni alla memoria un tempo
Dell'ire lor fatal sorgente. Egisto
Dell'oppresso mio cor il fiero stato
Tu ben vedi. L'amor sprezzò gli Dei,
Li consulta il timor. Non insultare
Gli spirti miei troppo abbattuti. Il tempo;
Che tutto cangia hammi cangiato il core,
E forse forse degli Dei lo sdegno,
Più pesante su me stendendo il braccio,
Compiacesi in domar di questo spirto
La fierezza smentita. Oppresso e spento
Io sento in me quel disperato ardire,
Che un giorno in queste sanguinose sedi
Troppo ascoltai. Non dubitar per questo,
Che l'amicizia mia ver te si cangi.
Ogni oggetto ti cede; e di quest'alma
Tu sei la prima, e la più nobil cura.
Ma una figlia in catene, un figlio errante,
Misero, un figlio mio nemico, e forse
Assassinato, e che se ancor respira
Mi condanna, m'abborre, orrido, atroce
Emmi il pensier, ed io son madre ancora.

Egi. Tu sei mia sposa, e quel ch'è più, tu regni;
Scuotiti, e fa che le mie luci offese
In te riveggan Clitennestra. Ascolti
Del sangue ancor le perigliose voci
Per quegl'ingrati, e disleali figli,
Che insultan la natura? A lor tu dei
Il tuo riposo preferir.

Clit. Riposo
Tra li misfatti! O ciel! chi può sperarlo!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pilade.

Ore. Pilade, dove siamo? Ed in quai luoghi
L'ostinato furor di quel destino,
Che segue i passi miei, meco ti trasse?
L'indegna sorte, ond'è infelice Oreste,
Nelle miserie sue te stesso avvolge.
Dell'amistade tua l'ardito zelo
Soccorso invan mi diede. I tuoi soldati,
L'armi, le navi, i tuoi tesori, e quanto
Le tue cure apprestar, perì tra l'onde.
Naufrago meco, e in queste arene ignote
Spinto dall'onde non ti vedi a fianco,
Che un solo amico, il cui destino atroce
De'suoi mali ti opprime. In un istante
Tutto ci tolse il ciel, fuorchè la speme,
Che mi sostien. Tra queste rupi appena
Ascoser le tue mani i tristi avanzi
Tolti al naufragio. Dì, sai tu qual sia
Questa inospita piaggia, in cui m'arresta
La mia sorte crudel?

Pil. In quali climi
Tratti siamo dal mar, Oreste, ignoro.
Ma del nostro destin perchè disperi?
Tu vivi; ciò mi basta. Or tutto debbe
Farmi sicuro. In Epidauro un Dio
Serbò i tuoi giorni insidiati a morte

Dal fiero Egisto, e nella prima impresa
Resse dal cielo la tua man. Plistene
Soggiacque al suo destin sotto ai tuoi colpi.
Andiam; seguiamo la propizia scorta
Di questo nume tutelar, che il figlio
T'abbandonò, che il scellerato padre
Promise alla tua man.

Ore. Contro un tiranno
Sul trono assicurato io non ho meco
In questi sconosciuti, ed ermi luoghi,
Che Oreste, ed il mio amico.

Pil. È questo assai.
L'opra scorgo del ciel; e s'ei tra l'onde
Tutto ci tolse, i suoi disegni augusti
Compier vuol da se solo, e sol richiede
Le mani vostre al sagrifizio atroce.
Or questo ciel di trenta Re possente
Arma le destre, e la vendetta; ed ora
Sorprendendo la terra, ed in silenzio
Scagliando il colpo a segnalar la possa
Del suo braccio obbliato armar non vuole
Che la Natura, e l'amistà.

Ore. Se questo
Sacro soccorso in mio favor ne viene,
Allontaniamo ogni timor; d'altre armi
Più possenti di queste io non ho d'uopo.
Ma dimmi: a pie' delle solinghe rupi,
Che cingon questi lidi, ove siam giunti.
Dopo affanni sì lunghi, hai tu nascoste
Di Plistene le ceneri, que' pegni,
Que' testimonj di vendetta e d'odio,
Che ingannar deono del tiranno i lumi?

Pil. Tolte al naufragio a queste rupi in seno

Le

Io le riposi. Le mie mani istesse
Con quell'urna celar l'invitta spada
Temprata un dì nel Frigio sangue, quella
Che per tua man dee vendicar la morte
Del tradito Agamennone; che tolta
Fu a' tuoi nemici allor, che di tua sorte
Un evento felice i giorni tuoi
Teneri ancor tolse di mano agli empj
Assassin di tua stirpe, onde tu fosti
Lungi da Egisto in Focide nodrito.
Il reggio anello, ond'ei s'ornava un giorno
Stassi, amico, in tua man.

Ore. Decreti eterni!
Qual fia di nostra obbedienza il frutto?
Amico, è questo il dì della vendetta?
Rivedrò mai quell'infelice Reggia,
Quel soggiorno terribile e diletto,
Ove a' mali, e alla luce i lumi apersi?
Ove volgere il piede? e come, e dove
Trovar potrò quella sorella invitta,
La cui virtù de' mali suoi maggiore
Vantò la Grecia? che ciascuno ammira,
Ma nessun osa vendicar; colei
Che questa vita conservò, che i mali
Insegnommi a soffrir; che sempre degna
D'un grande genitor l'altero spirto
Mai non piegò tra le miserie e l'onte
Sotto la man che l'incatena? Dunque
Tanti Re, tante genti, e tanti Eroi
Per vendicar di Meneleo l'offesa
Dieci anni guerreggiar del Xanto in riva;
Agamennone cade, ed è tranquilla
La Grecia? In tutto l'universo asilo

Non

Non trova il figlio suo. Senza il tuo ajuto,
Senza te, senza il tuo tenero amore
A' mortali più vili un tristo oggetto
Di pietade sarei. Ma il cielo a un tempo
E mi persegue, e mi sostien; mi rese
Pilade amico, egli non vuol, ch'io pera.
Ei fe' per questa man spirar trafitto
Nemico indegno; e in qualche parte almeno
Fu vendicato di mio padre il sangue.
Ma dimmi, queste ceneri, quest'urna,
Che offrir si deon pel cenere d'Oreste,
A che mi serviran? Per qual cammino
Giugner potremo a quella Reggia infame!

Pil. Guarda questo palagio, e questo tempio;
Quell'alta torre: questa ignota tomba;
Que' funesti cipressi, e questo cupo
Selvaggio orror. Qui tutto m'offre agli occhi
Duolo, e grandezza. Ma un mortal s'avanza
In questi luoghi abbandonati e soli
Tristo, pensoso, sollevando al cielo
I lumi disperati. Al crin canuto
Sembrami giunto a quell'etade, in cui
Mortal prudenza dal passato istrutta
Per lunga pruova le miserie apprese.
Sull'infelice, e misera tua sorte
Ei potrà forse intenerirsi.

Ore. Ei geme.
Ogni mortale alle miserie è nato?

SCE-

SCENA II.

Pamene, e detti.

Pil. O Qual tu sia, verso di noi ti piaccia
Volger lo sguardo. Questo suol, dov' io
Teco favello, è ignoto a noi. Tu vedi
Due fidi amici, due meschini a lungo
Abbandonati alle procelle, e al mare.
Dimmi, queste contrade a noi funeste,
O propizie saranno?

Pam. Io qui rispetto,
Stranier, gli Dei; la lor giustizia imploro;
Dinanzi a lor con semplici costumi
Le sacre leggi, ed i doveri adempio
D' ospite, e d' uom. Nell' umile soggiorno,
Ove si cela la mia età cadente,
Piacciavi disprezzar le infide corti,
Ed il fasto dei Re. Venite: sacro
Ognor mi fu degl' infelici il pianto.

Ore. Saggio e giusto mortal, di queste ignote
Deserte sponde abitator, del cielo
L' immortale poter per nostra mano
La tua pietade ricompensi; e quale
E' questo asilo tuo? quai son le leggi,
A cui tu servi, e qui chi regna?

Pam. Egisto.
Ed io son suo vassallo.

Ore. Egisto! o cielo!
O delitto! o terror! o mia vendetta!

Pil. In questo nuovo e periglioso incontro
Guarda di non tradirti.

Ore. Egisto? oh Dei!
Colui, colui che fe perir...
Pam. Ei stesso.
Ore. E Clitennestra dopo il caso atroce?...
Pam. Ella regna con lui: sa il mondo il resto.
Ore. Questo palagio, questa tomba?...
Pam. In questo
Terribile palagio oggi soggiorna
Lo stesso Egisto. Questi lumi un giorno
Videro alzar questa superba mole
Da una mano più degna, e ad altro oggetto.
Questa tomba (perdona se a tal nome
Sfuggemi amaro pianto) il cener chiude
Del mio Re, d'Agamennone.
Ore. Che intesi!
Ah, questo è troppo; il mio coraggio è vinto,
Pil. Ascondi il pianto, che t' innonda.
Pam. Ignoto,
Generoso stranier, tu gemi, e a forza
Vuoi trattener le lagrime, che versi.
Ah, fa che il cuore in libertà si sveli.
Tu piagni il figlio degli Dei, tu piagni
Di Troja il vincitor. Occhi stranieri
Piangano almeno il suo destin nel giorno,
Che qui s'insulta il cener suo.
Ore. Se lunge
Nato foss'io da questo suol, la stirpe
Perciò d'Atréo non mi saria men cara.
Degli Eroi sulla sorte il cor d'un Greco
Scuoter si dee; ma sopra tutto io debbo...
Elettra è in Argo?
Pam. Elettra è qui, Signore.
Ore. Io voglio, io corro...

Pil.

Pil. Arrestati: gli Dei
Tu corri ad insultar, e i giorni tuoi
Incauto esponi. Oh quanto io ti compiango!
Rispettabil mortal, piacciati all' ara
Del vicin tempio esserci scorta; il primo
Dover si compia. Andiam, s'adori il Dio,
Che tra i flutti salvò le vite nostre
D' Epidauro nel mar.

Ore. Guidaci al tempio,
Ed alla sacra e venerabil tomba,
Ove giace un eroe da' suoi trafitto.
Dee la mia destra sacrifizio occulto
Alla grand' ombra.

Pam. Tu, Signore! a lei?
E fia ver? Due stranier sì bel disegno
Nutrono in cor! e la pietà li trasse
Ad onorar del mio Signor la tomba?
Oimè, lo stesso cittadin oppresso,
Fedel timidamente il vostro zelo
Non oserebbe d' imitar. Qualora
Mostrasi Egisto, la pietà, o Signore,
Trema di comparir, ed entro a' cori
Timorosa rientra. In questi luoghi
Porta un tiran di schiavitude i freni;
E' grande il tuo periglio.

Ore. E questo appunto
Avvalora il mio ardir.

Pam. Che intesi! quanto
Tu mi dicesti, di stupor mi colma!
Io taccio... Ma, Signor, il mio Sovrano
Un figlio avea, che tra i perigli estremi
Nelle braccia d' Elettra... Egisto io veggio
Avvicinarsi a noi, Stassi al suo fianco

Cli-

Clitennestra; per or alla lor vista
Involati, o stranier.

Ore. E' questi Egisto?

Pam. Vanne, ti togli agli occhi suoi.

SCENA III.

Pamene, Egisto, e Clitennestra.

Egi. PAmene,
Chi son color, a cui parlavi? Io vidi,
Ch'un di que' due mortali in volto impressi
Ha di grandezza non fallaci segni,
Ed un nobile ardir gli brilla in fronte.
Il portamento suo, le sue sembianze
M'hanno colpito. In un dolor profondo
Ei sembra involto. Sai chi sia? Vassallo
Nacque nel regno mio?

Pam. Le sue sventure
Mi son note, Signor: la patria ignoro.
Ai due stranier, che a questi lidi incolti
Le procelle gettar, dee l'opra mia
Qualche soccorso. E' patria lor la Grecia,
Se mentito non han.

Egi. D'essi, Pamene,
Conto mi rendi: il viver tuo sia pegno.

Pam. E che? due sventurati in questi luoghi
Spinti dall'onde rimirar si ponno
Con occhio tanto sospettoso?

Egi. E' sparsa
Una rea voce: io ne pavento, e tutto
M'è di sospetto.

Clit. Oimè, già da tre lustri

Que-

Questo è il nostro destin. Quanto temuti
Dagli altri siam, tanto temiam noi stessi
Il resto dei mortali; ed è pur questo
Un de' supplizj, onde il mio cor si strugge.

Egi. Va: m' obbedisci. Discoprir convienti
Ove nacquero entrambi; a che sì presso
Osarono inoltrarsi a questo albergo?
Di qual porto hanno sciolto, e sopra tutto
Qual disegno li trasse in questi mari
Soggetti al mio poter?

SCENA IV.

Egisto, e Clitennestra.

Egi. E Ben, Signora,
Risposero i tuoi Dei sulla tua sorte
Sol col silenzio. Ogni tua speme omai
In me solo riponi. Alle mie cure,
Alla mia fede t' abbandona. Vivi,
Regna tranquilla, e d' un indegno figlio
Non parlarmi giammai. Ma giunse il tempo
Che d' Elettra il destin per me si compia,
Ch' io disponga di lei. Librai de' nostri
Nuovi disegni il grave peso, e scorgo
Ch' essa deesi temer. So, che il suo nome
Darle potrebbe un qualche dritto al grado
Del padre estinto; che fors' anco un giorno
Contrastando a mio figlio un debil trono,
Può nella man d' un popolo incostante
La bilancia gravar. Tu vuoi ch' io sciolga
I di lei ceppi, e gl' interessi suoi
Unisca a' miei per opra tua. Tu brami
Ch' abbian fine una volta e gli odj attroci,

E i

E i lunghi mali, onde la sorte oppresse
Di Tantalo i nipoti. E ben, le parla;
Ma temiam, ch' oggi sia tra noi diviso
Il vil disprezzo d' un rifiuto altero,
Che ci fa d' uopo vendicar. Pur teco
Lusingarmi vogl' io, che il lungo affanno
Di trista servitù pieghi, e soggetti
Quell' inflessibil cor, sperar vogl' io,
Che il cangiamento sì felice e strano
D' un vile stato in tanto onor, che il peso
Della ragion dalla materna voce
Avvalorato in te, che alfin la stessa
Ambizion al mio voler l' ammansi.
T' adopra, che costei più lungamente
Non s' opponga al suo bene. Ancor mi resta
Pel suo ardir sconsigliato un' altra pena.
Qui l' alma tua troppo indulgente, e il nome
Del genitor nodriscono in segreto
L' orgoglio suo della miseria in seno.
Tema l' altera un più crudel destino,
Un esilio perpetuo, ed altri ceppi
Più vergognosi assai.

SCENA V.

Clitennestra, ed Elettra.

Clit. T' Accosta, o figlia,
E più tranquilla, e con men fiero aspetto
A mirar questi luoghi omai ti volgi,
E sopra tutto la tua madre. Io gemo
Segretamente, come tu sospiri,
Su questi ceppi tuoi, sul vile stato,
Cui lungo tempo abbandonati in preda
Furo

Furo i tuoi dì. Benchè dovuto è forse
All' ingiusto odio tuo, madre m' affliggo,
E Regina mi sdegno. A' miei trasporti,
Figlia, ottenni perdon. Resi ti sono
I tuoi dritti.

Elet. Ah Signora, a' piedi tuoi...

Clit. Io vo' fare ancor più.

Elet. Dì, che farai?

Clit. Del sangue tuo vo' sostenere io stessa
L' origine, e l' onor; vo' che non perá
Il gran nome di Pelope; e i suoi figli,
Che lungo tempo un reo destin divise,
Voglio unir di mia man.

Elet. Ah, che dicesti?
Parli d' Oreste? affretta pur, disponi.

Clit. Io parlo di te stessa. E' tempo, Elettra,
Che ricondur per opra mia si debba
L' ostinato tuo spirto a' suoi vantaggi.
Poco sarebbe da sì abbietto stato
Sottrarti, o figlia; al trono stesso un giorno
Ti conviene aspirar. Tu puoi, se noto
Fosse al tuo spirto un generoso ardire,
De' patrj regni di Micene ed Argo
L' eredità sperar; cangiar tu puoi
Di questi ceppi l' odioso peso
Col grado eccelso di que' Re, da cui
Nascer ti vanti. In tuo vantaggio io seppi
L' odio d' Egisto mitigar. Ei vuole
Riguardarti qual figlia; ei ti fa dono
Della man di Plistene. In questi giorni
Dai lidi d' Epidauro egli s' attende;
Ed al suo arrivo il vostro nodo, o figlia,
Stabilito è da noi. Gusta la gloria

D' un

D'un sì lieto avvenir. Non è che un nulla
Il tempo che passò. Dalla tua mente
La memoria ne togli.

Elet. A qual obblio
Eterni Dei! tenti invitarmi! e quale
Orribil avvenir s'offre al mio sguardo!
Oh sorte! oh colpi estremi, ond'oggi oppressi
Son di mia stirpe gl' infelici avanzi:
Dimmi, rammenti quell' Eroe, di cui
E' figlia Elettra? e di tua mano ardisci
Con nuova colpa abbandonarla al figlio
Del carnefice suo? Chi? dunque il sangue
D'Agamennone! io stessa? oh Dei! la suora
D' Oreste? Elettra! D'un tiran, d'Egisto
Ad un figlio, al nipote di Tieste!
Rendimi i ceppi miei, rendimi i torti,
Onde fece arrossir questa mia fronte
L'empia man d'un tiran; rendimi pure
Tutto l'orror di quell' abbietto stato,
Di cui feci sì lunga e orribil pruova.
Nacqui all' onte e agli obbrobrj. Alla mia sorte
Sono dovuti. Tollerai l'offese,
Vidi presso la morte, ed il tuo Egisto
Ben cento volte minacciommi. Alfine
Tu me l'annunzj, ma la morte istessa
All'alma mia men di terrore inspira,
Che gli orribili voti, ed esecrandi,
Che si esigon da me. Va: ben comprendo
D' un tale affronto la cagione, e scorgo
Quai m'offre un'alma vil nuove catene.
Tu più figlio non hai. L'empio assassino
Paventa i dritti, che al paterno soglio
Han le suore d'Oreste, e le mie mani

For-

Forzar vorrebbe a secondare i colpi
Del suo furor; assicurare al figlio
Eredità compra col sangue; il dritto
Degli assassini sostener coi giusti
Dritti ch' io vanto, ed ai misfatti unirmi
Coi vincoli più sacri. Ah se in me vive
Qualche dritto, s'è ver, ch' egli lo tema,
In questo sangue la sua man l'estingua.
Compia pur l'opra sua; su gli occhi tuoi
Mi squarci il seno; e se ancor ciò non basta,
Prestagli la tua man. Ferisci, accoppia
Elettra al suo fratel: vieni, ferisci;
A' colpi tuoi conoscerò mia madre.

Clit. Ingrata, ah questo è troppo. E' spenta alfine
Nel seno mio dall' odio tuo crudele
Tutta la mia pietà. Che non tentai?
Che non feci, crudel, perchè a' miei voti
Piegasse il suo rigor quell' alma atroce?
Tenerezza, castighi, il mio favore
Ridonato a' tuoi pianti; i fieri atroci
Insulti tuoi placidamente uditi,
Ragion, minaccie, tolleranza e amore
Tutto adoprai; nè mi giovò a piegarti
La stessa speme di quel regio serto,
A cui non hai che la ragione, e i dritti,
Ch' io sola a te potea donar. Invano
Ho pregato, ho punito, ho perdonato.
Va, sciagurata. Io lascio in preda Elettra
Al suo fiero destin; va pure, io sono
Clitennestra, e di più son' io Regina.
D' Agamennone il sangue altre ragioni
Non ha, che all' odio mio. Troppo finora
Il tuo soffersi, e di mia debil mano

La

La serpe accarezzai, che il sen mi squarcia.
Piagni, fremi, sospira, io non mi scuoto,
Nè in te vedrò che un' imprudente schiava,
Fluttuante tra il pianto, e un cieco ardire
Sotto la man del suo Signor. T' amai
Ad onta tua; sì, lo confesso; acerbo
M' è il confessarlo; ad esser giusta apprendo
Dall' odio tuo. Da questo punto io teco
Sarò sposa d' Egisto, e non tua madre.
Tu sola hai sciolti gl' infelici nodi
Del combattuto cor; quei nodi, ingrata,
Che ognor da me con fremiti segreti
Chiedea natura, e non invan; que' nodi,
Che una figlia calpesta, ed io disciolgo.

SCENA VI.

Elettra sola.

E Questa, oh ciel! questa è mia madre? ahi lassa,
Dal dì, che il padre un' empia man mi tolse
Sorse pur anco a lacerarmi il core
Più nero atroce giorno? ah, che il mio labbro
Fu troppo ardito; e questo cor ricolmo
D' amarezza e d' affanno a suo malgrado
Versava il fiel che lo divora. Al duolo
Io m' abbandono, è ver; ma che? d' Oreste
Ne' detti suoi non m' annunziò la morte?
Le di cui spoglie a sua sorella istessa
Oppressa dal dolor s' offrono in dono!
Da questi luoghi d' atro sangue aspersi
La natura sbandita, e qui lasciando
Un nome sol, che spira orror, per lui
Tutta chiudeasi nel mio cor. S' ei cadde,

 Se

Se mia madre a tal segno hammi tradita;
A qual fin rispettar la più crudele
Nemica mia? perchè? perchè mi lasci
Con un vile favor nell' empia Corte
Del mio persecutor languire abbietta?
Per innalzar tremante ai sordi Numi,
Che sempre mi tradir, queste mie mani
Guaste dai ceppi? per mirar nel letto
Del padre estinto, e sul suo Trono assiso
Questo tiran, quest' empio mostro, questo
Esecrabil ladron, che ancor la madre
Mi tolse, ed or mi toglie Oreste?

SCENA VII.

Elettra, e Isisa.

Isis. ELettra,
Modera del tuo duol le meste strida.
Elet. Io!
Isis. Vieni pur della mia gioja a parte.
Elet. Oh colmo di miseria! quale è questa
Funesta gioja ai nostri cori ignota?
Isis. Speriam.
Elet. No, piagni. Se a una madre io credo,
Isisa, Oreste è morto.
Isis. Ah, se a quest' occhi
Creder io deggio, Oreste vive, Oreste
È in questi luoghi.
Elet. Eterni Numi! Oreste?
Egli! ma come ciò fia ver! ah, guarda,
Guardati, Isisa, d' abusar d' un' alma
Sensibil troppo. Dimmi, Isisa, Oreste?
Mio fratel!

Isis.

Ifis. Sì.
Elet. D'un ingannevol sogno
Non far ch'io gusti il periglioso errore.
Oreste?... segui; oimè, mancar mi sento
Al fier contrasto de' confusi affetti
Di speranza e timor.
Ifis. Sorella, ascolta:
Due Stranier, che per mezzo a mille morti
In questi lidi senza dubbio ha tratti
D'un Dio la man; che del fedel Pamene
Accolse la pietade entro il suo tetto;
L'un d'essi....
Elet. Io moro, e mi sostengo appena.
L'un d'essi?
Ifis. Il vidi io stessa. Ah, di qual foco
Brillano gli occhi suoi! l'aria, l'aspetto
Egli ha de' Semidei. Parvemi tale,
Qual si pinge l'Eroe, che Troja oppresse.
La stessa maestà sulla sua fronte
Vidi apparir. Agli avidi miei lumi
Ei cercò di sottrarsi, e par che voglia
Starsi presso Pamene ascoso ignoto.
Attonita, e nel cor portando impressa
L'immago sua su queste triste piaggie,
Sotto l'ombra di questi atri cipressi,
In questo tempio solitario e presso
A questa tomba, che de' nostri pianti
Inonda un lungo duol, sull'orme tue
Tosto ne venni. Questa tomba io vidi
Cinta di serti, d'acqua sacra aspersa,
Ricoperta di doni; e se quest'occhi
Il desio non tradì, sparsi sull'urna
Vidi ancor de' capelli, ed eran questi

Simili a quei dello straniero Eroe,
Che i sensi mi ferì. Vidi una spada,
E questa appunto è la maggior mia speme;
Quest'è del dì della vendetta il primo
Raggio che splende: e chi potrebbe adunque
Fuorchè un figlio, un fratello, ed un Eroe
Svegliato dagli Dei d'Argo a difesa
Minacciare in tal modo un fier tiranno?
E' questi Oreste: io ne son certa: ei solo
Può tanto ardir. Credimi, il ciel l'invia,
E si degna avvertirmi. Il lampo apparve,
Il fulmine è vicin.

Elet. Ti credo, intesi.
Ma non è questo pure un nuovo laccio,
Che con astuto sacrilegio ordisce
Il mio tiranno? Andiam: della mia sorte
Assicurarmi io vo': Questi stranieri...
Corriamo, il ver mi scoprirà il mio core.

Ifis. No; Pamene avvertimmi: ei ti scongiura,
Che lunge stiam dall'umile suo tetto.
La sua vita è in periglio.

Elet. Ah, che dicesti!
Tu sei delusa, e ci tradisce il cielo.
Di sedici anni dopo il lungo esiglio
Ritornando il fratel, sarebbe ei stesso
Volato nel mio sen; nel sen, che a morte
Tolse i suoi giorni; a questo core afflitto
Seco la gioja avria portata: e lungi
Dal sottrarsi da te, credimi, Ifisa,
Favellarti dovea. L'offerta spada
Te rassicura; io n'ho terror, già troppo
A una madre crudele il tutto è noto,
Nelle sue luci attonite, e confuse

Ve-

Veder mi parve, e a chiari segni io scorsi
Il barbaro piacer d'aver del figlio
Sacrificati i dì. Forse m'inganno:
Restami ancor debile speme. Oh Dei,
Dei di vendetta, in abbandon lasciarmi
Voi non vogliate. Al mio crudele affanno
Potrò Pamene contrastar? Conviene,
Ch'ei parli alfin. Andiamo, Ifisa; nulla
Puote arrestarmi.

Ifis. Al precipizio incontro
Tu corri, Elettra: e non sai tu, che un fiero
Inflessibil Signor ci stringe, e ovunque
Con occhio inevitabile ci segue?
S'è giunto mio fratel, le nostre cure
Scoprir lo ponno; e se ci scorge alcuno
Seco parlar, noi siam cagion, ch'ei pera.
S'ei non è Oreste, una ricerca vana
E l'odio irrita de' tiranni nostri,
E ad un certo periglio espor potrebbe
L'infelice Pamene. A questa tomba,
Che ancor posso onorar, Elettra, io volo.
Del mio pianto inondarla almen finora
Clitennestra lasciommi! Ah, qui di nuovo
Giugner potria quello Stranier. Sicuro
E' questo asilo; e questo ciel, che imploro,
Questo ciel, le di cui severe leggi
Audacemente tu condanni, ancora
Ridonar potrebbe alle tue grida,
A' pianti miei. N'andiam.

Elet. Qual speme, oh Dei!
Succede al mio dolor! Ah se m'inganni,
Questo avanzo di vita, oimè, mi togli.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oreste, Pilade, ed uno Schiavo che porta un' Urna, ed una Spada.

Pil. CHe! vedrò dunque ognor la tua grand'alma
Smarrita tollerar tutti gli affanni
Della stirpe d'Atréo? vedrò il tuo core
Fra' mali tuoi dalla pietade all'ira
Passar alternamente?

Ore. E' tal d'Oreste
Il destino: all'orror, Pilade, ei nacque.
Odimi; allor che gli occhi tuoi qui presso
Vegliavano per me su questi pegni
Al tuo zelo affidati, in questa tomba
Solo io discesi, e agli occhi altrui celato
Colle lagrime mie quell'ombra irata
Dai regni della morte a me chiamava;
Io le offriva i miei doni, ancor aspersi
Del pianto mio, quand'ecco ignota Donna
Ver me s'inoltra, e disperata, e in fronte
Spirando orror con lagrimose strida
Spinge verso la tomba il piè tremante,
Come se in sen di quel funesto asilo
Terribile a me pur, fuggisse i colpi
Di qualche Dio vendicator. Più volte
Ella volle parlar, ma la sua voce
S'arrestò sulle labbra. Io vidi allora
Le furie, io vidi dell'Inferno uscire

Tra

Tra di noi due dal spalancato abisso,
Che a' miei piedi s'apriva. I lor serpenti,
Le faci lor, la lor tremenda voce
Un orrido indicibile trasporto,
Un atroce furor in quegl' istanti
M'inspiravan nell'alma; ed io sentia
La mia destra innalzarsi a mio malgrado
Pronta a ferir, pronta a squarciarle il seno.
Già la ragion dall'alma mia smarrita
Vinta fuggia; ma nel momento istesso
Ritrasse il piè questa tremante Donna
Senza implorar pietà de' mali suoi,
Senza adorar gli Dei. Sembrami, amico,
Ch'ella li tema, e non gli adori. Io volsi
I lumi ad altra parte, e poco lungi
Vidi piangente, e timida Donzella
Sul sepolcro e su me gli avidi lumi
Fissare incerta, e tra i sospiri suoi
D'Oreste il nome udii.

SCENA II.

Pamene, e detti.

Ore. Tu, che soccorri
D'Agamennone il sangue, a cui mi guida
Il voler degli Dei, le mie sventure,
Deh! parla; il ver non mi celar: mi scopri
Il destin degli Atridi. E chi son mai
Que' due miseri oggetti, in cui m'avvenni
Entro la tomba, innanzi a cui lo spirto
L'un mi colmò d'inusitato orrore,
L'altro, il suo duol nell'alma mia trasfuse?

Quelle due Donne...

Pam. Era, Signor, tua madre
L'una di queste.

Ore. Clitennestra!

Pil. Insulta
Fors'ella l'ombra di tuo padre?

Pam. Ai Numi
Vendicatori dei misfatti forse
Ella venia là tra gli orror di morte,
A chieder quel perdon, che il suo delitto
Da lor non otterrà. Tua suora è l'altra
La giovinetta ed innocente Ifisa,
Al di cui piè della paterna tomba
E' permesso l'ingresso.

Ore. O cielo! Elettra
Che fa? che dice?

Pam. Ella ti crede estinto.
Ella in pianto si strugge.

Ore. Ah sommi Dei!
Dei, che guidate il mio destin: che voi,
Voi non volete; che il mio labbro afflitto
In questo dì la tenerezza offesa
Di mie suore consoli? e che fia tutta
La mia famiglia in questa odiata tomba
Al lacerato cor cagion d'affanno?

Pam: S'obbedisca agli Dei.

Ore. Quant'è severa
Questa legge!

Pam. Signor, ti lagni a torto.
Questa legge ti giova. A lor si serba
La sospesa vendetta. Il Ciel non vuole,
Che a compier l'opre sue giammai s'adopri
Cura mortal, o ne secondi il braccio.

Pria

Pria che giovarti, a danno tuo potrebbe
Elettra cospirar. Quel genio ardente,
Quell' indocile ardir al maggior uopo
Finger non sa, nè reggersi con arte.
Perderti può, non vendicarti.

Ore. E ch' io
Con sì orribil menzogna io pur l' inganni!

Pam. Non obbliar que' Dei, la di cui destra
Visibilmente ti salvò la vita
In braccio a morte. Se tu movi un passo
Contro il loro voler, nel punto istesso
Vittima sei dell' odio loro. Ah trema,
Di Tantalo e d' Atréo figlio infelice,
Trema, che in questo atroce infausto suolo
Non piombino su te tutti i flagelli
Di quel sangue, onde nasci.

Ore. E qual destino,
Cari amici, ci guida? e qual ignoto
Invincibil poter regge a sua voglia
Ciascun de' nostri passi? Ed io spergiuro!
Sacrilego io sarò, se un sol momento
Odo del sangue mio le meste voci,
Che al gemente mio cor parlano ognora!
O Giustizia divina, o da' nostr' occhi
Abisso impenetrabile! tu dunque,
Tu non distingui il debile, ed il reo;
Il mortal, che s' inganna, o quel che insulta
Le leggi tue; chi la Natura offende,
O chi alle voci sue scuotesi e cede?
Audace! e che? può condannar lo schiavo
Il suo sovran? E che ci debbe il cielo,
Quando al nulla ci toglie? a' suoi decreti
Non m' oppongo: obbediscasi.

Pam. N'è d'uopo.
Signor, io corro ad abbagliare i lumi
Al barbaro tiran, che veglia, e s'arma
Contro i tuoi giorni. Io gli dirò, che debbe
Tra pochi istanti l'uccisor d'Oreste
In sue mani ripor l'urna, che chiude
Questo cener fatal.

Ore. Va; d'ingannarlo
Pure arrossisco.

Pam. Ah, sì bendiamo gli occhi
Alla vittima indegna, onde sicuro
Cada il colpo su lei.

SCENA III.

Oreste, e Pilade.

Pil. SOpprimi, amico,
Dell'alma tua gl'involontarj moti;
Chiudi nel cor un necessario arcano.
Credimi, amato Oreste, e donne, e pianti
Deboli troppo, vendicar non ponno
D'Agamennone il sangue.

Ore. Ah, soprattutto
D'ingannar, se si può, sia nostra cura
E una madre colpevole, ed Egisto.
Della mia morte questa breve gioja
Essi gustino pur; s'esser mai puote,
Che una madre sul cenere d'un figlio
Volga lo sguardo, e di natura ad onta
Ne risenta piacer.

Pil. Qui dove entrambi
Deono volgere il piè, meco gli attendi.

SCE-

SCENA IV.

Elettra, Ifisa da una parte, Pilade, e Oreste dall' altra.

Elet. O Quanto, Ifisa, la delusa speme
Opprime l'alma, e l'avvilisce! Un detto
Sol di Pamene fè svanir qual ombra
I vani sogni, onde d'un ben mentito
Osasti oggi gustar. Il debil lume
Di questo dì presso a cader, che in parte
Splendeami amico, una profonda notte
Al suo partir sugli occhi miei diffonde.
Ah, la vita è per noi di gravi affanni
Un nodo indissolubile.

Ore. Tu vedi
Que' due miseri oggetti: ah, ch' essi il core
Mi strappano dal sen.

Pil. Dove i tiranni
Hanno il poter, tutto s'attrista e geme.

Ore. Il pianto dee regnar là dove impera
L'esecrabile Egisto.

Ifis. Eccoti innanzi
I due stranier.

Elet. Presentimenti atroci!
D'Egisto il nome, o ciel! sulla lor lingua,
Ifisa, intesi risonar.

Ifis. L'un d'essi
E' quello stesso Eroe, di cui l'aspetto
Mi ferì nel vederlo.

Elet. Oimè, ch'io stessa
Non men di te d'un tale errore in preda

Sariami abbandonata. E chi mai siete,
Sventurati stranieri? e con quai mire
In queste infami, e detestate arene
Scender osate?

Ore. I cenni, e la presenza
Di lui, che d'Argo è Re, su questi lidi
Da noi s'attende.

Elet. Che! del Re? che ascolto!
Havvi tra' Greci alcun, che questo nome
Osi dare a un tiran, che tutto sparse
D'Agamennone il sangue?

Pil. Egli è Sovrano;
Ciò ne debbe bastar. C'impose il cielo,
Che senza esaminar i dritti suoi
Ne rispettiam l'autorità.

Elet. Crudele
Orribile sentenza! e ben; che chiedi?
Che vuoi dal mostro reo tinto di sangue
Usurpator di questo Regno?

Pil. A lui
Lieti annunzj arrechiam.

Elet. Dunque per noi
Inumani, tremendi?

Ifis. Ohimè! quell'urna?
(gettando l'occhio sull'urna.)
O sorpresa! o dolor!

Pil. Oreste...

Elet. Oreste!
O Numi! Egli morì; soccombo.

Ore. Amico,
Che femmo mai? Come possiamo a fronte
Del disperato duol che le divora
Non conoscerle omai? Tutto il mio sangue
S'agi-

S'agita nel mio sen. Ah, Principessa,
Ah, vivi pur.

Elet. Ch' io viva! Oreste è morto.
Barbari, terminate.

Isis. Ohimè, tu vedi
Spiranti innanzi a te gli ultimi avanzi
Del tradito Agamennone, le sue
Figlie dolenti, le sorelle oppresse
Dell' infelice Oreste.

Ore. Elettra! Ifisa!
Barbari Dei! dove son io? togliete
Agli occhi lor questi lugubri oggetti.
Portate altrove a' cenni miei quell' urna,
La cui vista...

Elet. Crudel, che mai dicesti?
Ah, d'essa non privarmi, e pria, ch'io spiri
Lascia stranier, che le mie man tremanti
Stringano al sen quest' infelici avanzi
Sottratti all' odio d'inumani Dei...
Dammi.

Ore. Lascia, che fai?

Pil. Sol debbe Egisto
Ricevere da noi sì tristi pegni.

Elet. Che intesi! o nuova colpa! o mie sventure
Giunte all'estremo! Il cenere d'Oreste
Del mio tiran, de' suoi nemici in mano!
Dagli assassini del fratello, o cielo!
Attorniata son' io.

Ore. Squarciato, oppresso
Da sì orribil rimprovero il mio core
Più non regge...

Elet. E tu pur, tu piagni! In nome
Del figlio sol di tanti Regi, in nome

De-

Degli Dei di vendetta, ah s'ei non cadde
Per opra tua; se fur da te raccolti
Colla man generosa i tristi avanzi
D'un infelice...

Ore. Ah, Dei...

Elet. Se meco piagni
Sul suo destin, sulla mia sorte, ascolta;
Rispondimi; in qual modo a te fu nota
La sorte sua? gli fosti amico? dimmi,
Non m'ascondere il ver, dimmi chi sei
Tu, il di cui volto più d'ogni altro... mute
Son le tue labbra! e mentre il cor mi squarci
Con un colpo crudel, tu gemi e piagni!

Ore. Ah, questo è troppo; e troppo omai gli Dei
Obbediti già son.

Elet. Che dici?

Ore. Lascia
Queste orribili spoglie.

Elet. E tutti i cori
Inflessibil sieno in questo giorno?
No: fatale stranier, non lusingarti,
Che questi pegni dolorosi e cari
Dal pietoso tuo cor posti in mia mano
Io ti renda giammai. Sì: questi è Oreste,
Egli è Oreste. Quel cenere... Tu vedi
Semiviva, spirante a te dinanzi
Nel suo morir, tragli ultimi sospiri
Colla languente man stringerlo al seno
La sventurata sua sorella.

Ore. Io cedo:
Barbari Dei, tonate. Elettra...

Elet. E bene?

Ore. Io debbo...

Pill.

Pil. O ciel!
Elet. Segui, finisci..
Ore. Sappi....

SCENA V.

Egisto, Clitennestra, Guardie e detti.

Egi. QUale oggetto! o Fortuna alle mie leggi
Ognor soggetta! e il ver dunque, o Pamene,
Tu mi dicesti? il mio rivale è spento;
Tu m'inganni. Il suo crudele affanno
Certo me'l rende.
Elet. O rabbia! o giorno estremo!
Ore. Ah dove giunse il mio destin!
Egi. A lei
Tolte sien quelle ceneri.
Elet. Crudele,
Il solo ben, che nel mio duol mi resta
Toglimi pur; Tigre inumana, il core,
Il cor con questo cenere mi strappa.
Accoppia il padre ai sventurati figli,
Alla suora il fratel. Mostro felice,
Le tue vittime tutte ecco a' tuoi piedi.
Trionfa, godi di tua sorte; godi
De' tuoi misfatti; e tu, spietata madre,
Seco contempla un così dolce oggetto,
Esso è degno di te..

SCENA VI.

Egisto, Clitennestra, Oreste, Pilade, e Guardie.

Clit. CHe udir degg'io?
Egi. Il suo furor si punirà. Col cielo
Si querela ella pure. Il cielo stesso
Armasi in mio favor; e ancor la colpa
Togliendo a me d'un omicidio, almeno
Ei lo permise. E bene i giorni nostri
Son già sicuri, è rassodato il trono.
Ecco i due Greci per favor dei Numi
Dal naufragio salvati, il di cui zelo,
Il cui valor deggio premiar.
Ore. Siam dessi:
E a te, Signor, deggio offerir io stesso
Questi presenti, preziosi pegni
D'una morte, che compie i tuoi vantaggi;
E questa spada, e questo anello, Egisto
Conoscerlo dovresti, ornò la destra
D'Agamennone un giorno, allor quand'egli
Fu tuo sovran; poi l'ebbe Oreste.
Clit. E fia, che tu mio figlio...
Egi. Il tuo valor lo vinse,
E a te si dee dell'opra tua mercede.
Di qual sangue sei nato? e chi degg'io
Riconoscere in te?
Ore. Non è tra' Greci
Conosciuto il mio nome... Ei potrà forse
Esserlo un dì, Signor. D'Asia ne' campi
Al Xanto in riva, a tutti i Re dinanzi,
Che

Che vendicaro Menelao, mio padre
Segnalò la sua destra; ed in que' tempi
Di trionfi, di gloria, e di sventure,
Che seguir tosto le vittorie nostre,
L'infelici perì. La madre mia
Lasciommi in abbandono; in mio soccorso
Non s'arma alcun; e da nemici atroci
Furo i miei dì perseguitati e oppressi.
Sol questo amico di fortuna, e padre
Meco adempie alle veci. Al di lui fianco
La miseria sprezzai, cercai l'onore:
Tal è, Signor, la sorte mia.

Egi. Ma dimmi:
In quali luoghi la fatal tua destra
Mi vendicò dell'abborrito Prence?

Ore. D'Ermione sulle terre, appo la tomba,
Ove Achemore giace, entro ad un bosco,
Ch'apre la strada d'Epidauro al tempio.

Egi. Ma d'Epidauro il Re d'Oreste i giorni
Avea proscritti; e donde avvien, che il frutto
Delle promesse sue tu non chiedesti?

Ore. Signor, m'è cara la vendetta: abborro,
Odio l'infamia, e d'un nemico estinto
La destra mia non ha venduto il sangue.
Ragioni occulte, e che celar convienmi,
Mi trassero all'impresa; e questo amico
Ben lo conobbe, e ne fu solo istrutto.
Senza implorar de' Re l'opra, e il soccorso
Io vendico me stesso, e non mi curo
Vantar la mia vittoria, ed il mio zelo.
Perdonami, Signor, quanto qui veggio
Tutto mi fa tremar... Stammi dinanzi
Dell'estinto Agamennone la sposa.

For-

Forse le prestò un grato uffizio, e forse
Io le lacero il cor; nè a me conviensi
Tanto insultar la sua presenza. Io parto...

Egi. No: t' arresta.

Clit. Signor, ei parta. Io sento,
Che sol l' aspetto suo l' alma mi colma
Di spavento e d' orror. Ah, ch'egli è desso,
Che vidi io stessa inorridita in seno
Al soggiorno di morte, ove riposa
La grand' ombra d' un Re troppo infelice.
Io vidi al fianco suo starsi di Stige
Gli orridi Dei.

Egi. Chi? tu? con qual disegno
Traesti il pie' tra quegli orrori?

Ore. N' andai
Com' ella stessa ad implorar clemenza
Da quella insanguinata orribil ombra,
Che dimanda vendetta. Il sangue sparso
Deesi espiar, Signor.

Clit. Ogni suo detto
Parmi un colpo mortal vibrato al core.
S' allontani, Signor, dagli occhi miei
L' assassino d' Oreste.

Ore. Io dirsi intesi,
Che questo figlio tuo forse funesto
Esserti un dì dovea; che oppresso, errante
Infelice proscritto il dritto orrendo
Ben egli avea di detestar la madre.

Clit. Ei nacque per versar quel sangue istesso,
Che la vita gli diè. Dal nascer suo
Tale d' Oreste era il destino; e forse
Forse i disegni suoi... pur la sua morte
Un profondo dolor nel cor mi sparge.

E tu

E tu fremer mi fai; tu, che mi togli
La cagion di temer.

Ore. Egli, Regina!
Contra la madre un figlio armarsi? e come?
E qual poter può cancellar dall'alma
Questo sacro carattere? tuo figlio
Rispettava il suo sangue ... e forse ei stesso
Voluto avrebbe ...

Clit. Ah ciel!

Egi. Stranier, che dici
Ove l'hai conosciuto?

Pil. (Ei già vacilla).
Spesso addivien, Signor, che in facil modo
S'uniscan gl'infelici; e troppo pronti
A strignere tra lor deboli nodi
S'inimican ben tosto. Ei fu con noi
In Delfo.

Ore. Appunto; e il suo disegno io seppi.

Egi. E ben, qual era?

Ore. Di squarciarti il seno.

Egi. Ben conobbi il suo sdegno, e lo sprezzai.
Pur col nome d'Oreste un vano dritto
Vantando Elettra ancor, parea che tutto
Tenesse ad onta mia diviso il regno.
La mia vendetta è paga; e sopra tutto
M'hai vendicato di costei, che il colmo
Pose agl'insulti, ed all'offese. Omai
La risguarda, o stranier, com'un de' doni,
Che ti vo' dar. Sì: quel superbo oggetto
Rivolto a' danni miei, quel cor feroce,
Gonfio d'orgoglio, ebbro di doglia, ed odio,
Che ancor del figlio mio disdegna i nodi,
D'un barbaro, che sol spirò vendetta,

La

La degna suora a' ceppi tuoi destino.
Schiava ti segua. È ver che con tal dono
Molto più di colei vendetta io colgo,
Che il tuo valor ne ricompensi e l'opra;
Ma se di Priamo la dispersa stirpe
Da lungo tempo vergognosi ceppi
Tra vincitori suoi dietro si tragge,
Il sangue d'Agamennone pur esso
Potrà servir.

Clit. Che mai dicesti! ed io,
Io soffrirlo potrò?

Egi. Ma che, Regina!
In questo dì ti fai sostegno al sangue,
Che ti detesta? s'hai proscritto Oreste,
Scordati Elettra. E tu... lascia quell'urna
Al mio giusto disdegno.

Ore. Accetto i doni,
Che mi destina il tuo voler, disponi
Di quel cenere pur.

Clit. No; questo è troppo:
Troppo all'odio, e al furor disciogli il freno.
Signor, ch'ei parta, ed in mercede ottenga
Altro premio da te. Credimi, Egisto,
Abbandoniam quest'esecrabil suolo,
Che degli estinti le lugubri spoglie
Sol m'offre agli occhi. Ed osiam noi tra l'urna
Del figlio estinto, e il cenere del padre
Apparecchiar questo convito atroce?
Osiam gli Dei di mia famiglia offesi,
Insultati da te chiamar dal cielo
A risguardar qneste solenni pompe;
E fra la gioja d'un funesto giorno
Sacrificar di Clitennestra il sangue.

D'Ore-

D'Oreste all'uccisor? No: troppo orrore
Qui mi circonda, e mi persegue; e s'io
Conobbi alfin che sia timor, me'l credi,
Egisto può tremar. L'alma m'opprime
Quella destra omicida; ed io già sento,
Che la sua vista nel mio core infonde
Un velen, che mi strugge. Egisto, io cedo,
E vorrei pur nel mio mortal terrore
Alla terra celarmi, e s'io potessi,
A me stessa persin. *(parte)*.

Egi. T'arresta: aspetta, *(ad Ore. che vuol partire)*.
Che il tempo la disarmi. Un brieve istante
Entro a lei la natura innalza un grido,
Che l'empie di terror; ma pur ben tosto
Entro ad un cor, che alla ragion s'arrende
L'utile parla qual sovrano, e solo
S'odon le leggi sue. Con noi vi piaccia
In questi luoghi celebrare il giorno,
Che dielle il soglio, e che la fe' mia sposa.
E voi... Sì, tosto in Epidauro andate
(alle Guardie).
A cercar di mio figlio, ond'egli avveri
Quanto dai detti lor d'Oreste intesi.

SCENA VII.

Oreste, Pilade.

Ore. VA, traditor, fra le tue pompe atroci
Oreste scorgerai; Va: del tuo sangue
Spargerò quella festa, a cui mi chiami.

Pil. In quest'incontri perigliosi oh quanto
Per te tremai! Nel tuo periglio io temo
La tenerezza, che ti parla al core,

E il

E il tuo sdegno ancor più. Ne' suoi trasporti
Vidi il tuo spirto fieramente altero
Arderti in fronte al reo tiranno innanzi,
Ognor sul punto d' insultarlo, ognora
A tradirti vicin. Fremer mi festi
D'Agamennone al nome.

Ore. Ah! Clitennestra
Turba ancor più la mia virtù smarrita.
Oh stato lagrimevole, e tremendo!
Oh squarciato mio cor! Hai tu veduti
Negli occhi suoi, nell' abbattuta fronte
I fieri moti, che in quell' alma oppressa
Destavano i miei detti? Ah, che in me stesso
Tutti allor li provai. Tremante, incerto
Era il mio labbro; nel mirarmi in volto
Mia madre inorridisce, e mi spaventa.
Dover del padre l'assassinio, e l'onte
Di mie sorelle vendicar; un empio
Dover punir; con accortezza, ed arte
La Regina trattar; l'afflitta Elettra,
Il mio tiran, del sangue mio le strida;
Quai tormenti segreti! Il colpo affretta,
Dio tremendo. Precipita un istante
Già troppo lento al mio furor, l'istante
Della vendetta, il mio cor previene.
E quando l'odio mio, quando il mio amore
Potrò saziar? Quando potrà il mio braccio
Di Plistene le ceneri col sangue
Mescer d'Egisto; di mio padre all'Ombra
Immolare un tiran; sugli occhi stessi
Della sorella mia, sotto a' miei colpi
Trarlo spirante, e del suo sangue asperso
Torla d'error?

SCENA VIII.

Pamene, e detti.

Ore. DImmi che festi, amico?
Hai tu di che sperar?
Pam. Dal dì fatale
Alla tua fanciullezza; in cui svenato
Il padre tuo su queste arene io vidi,
Non fosti mai di più perigli a fronte.
Ore. Come?
Pil. Che? per Oreste ancor degg' io
Dunque temer!
Pam. In questo punto un messo
D' Epidauro arrivò. Nel reggio tetto
Con Egisto ei favella. Un freddo gelo
Per le vene mi scorre. Il tuo nemico
Del figlio suo seppe la morte.
Pil. Oh cielo!
Ore. Ma dimmi, è noto a lui, che questo figlio
Tra le stragi nodrito, e tra i misfatti,
Nel chiudere i suoi dì vittima cadde
Del figlio d' Agamennone?
Pam. Si parla
Sol di sua morte, nè di più si dice.
Nuovo avviso s' attende. In questa Corte
Tace ognuno, e si cela a tutto il regno,
Che d' uno alfin degli oppressori suoi
La Grecia è liberata. Ode in segreto
La Regina il racconto; ed or non manca,
Che una pruova maggior. Tanto scopersi
Da un tuo servo fedel, che a me simile

Pel

Pel sangue de' suoi Re, di zelo ardente,
Afflitto, disprezzato i dì cadenti
Trae sospirando in servitù abborrita
De' tiranni alla corte.

Ore. Almen gustai
Della vendetta i primi frutti; almeno
I sacrifizj, che il dover mi chiede
Cominciò la mia man. Vorran gli Dei,
Che compierli non possa, ed il mio braccio
Indarno fia del lor potere armato?
A me dell'ire lor fatal stromento
Con apparenti benefizj, e vani
Diedero il figlio, onde immolarmi al padre?
Andiamo, amici, il nostro rischio estremo
Dee farci arditi ad affrettare il colpo,
Chi la morte non teme è ben sicuro
Di darla altrui. Pria che un più chiaro lume
Rischiarar possa del tiran lo sdegno,
Io vo' che questi preziosi istanti
Non mi fuggan di man.

Pam. E ben conviene,
Che omai ti mostri, ed a color ti scopra,
Che almen sapran del lor sovrano a canto
Morir da forti. In questo asilo ascossi
Ne son, 'l giuro; e quanto men son noti,
Più ti ponno giovar.

Pil. Andiam; se i nomi
D' Elettra, e Oreste; se quell'odio eterno,
Che desta il nome d'un tiran, se l'urna
Di tuo padre tradito, e il mesto oggetto
Delle ceneri sue; se il fato, e i Numi,
Che ti guidar fra tanti rischi illeso
Non ti ponno salvar; s'è duopo alfine,
Che

Che cada Oreste in quest' orribil suolo,
La mia vita si perda; essa t'è sacra.
Noi periremo insiem. Quest' è la speme,
Che ancor mi resta. Pilade al tuo fianco
Morrà degno d'Oreste.

Ore. Oh ciel! non cada,
Che su me la tua man. Cielo clemente,
Di tua pietà non ti scordar: sostieni
Il suo nobil coraggio, e l'amistade
In questo dì col tuo poter difendi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pilade.

Ore. SI' di Pamene l'accortezza, e il zelo
I sospetti d'Egisto ancor sospesi
Tiene in error. Dicesi a lui, che i Numi
Di Tantalo nemici a un tempo stesso
Gli ultimi figli d'infelice stirpe
Al lor odio immolar. Forse, che il cielo
Favorevole a noi, più densa nube
Del barbaro sugli occhi oggi diffonde.
Ma questa tomba al mio dolor sì cara
Tu vedi, e sai che di furor tremante
Offrille la mia man vindice spada.
Un'empia destra l'involò. Son vani
Dell'asilo di morte i sacri dritti;
E temer ben degg'io, che quell'acciaro
Posto in mano al tiran su noi gli presti
Qualche funesto, e più sicuro lume.
Andiam: s'affretti il desiato istante,
In cui sorpreso ei dee cader.

Pil. Su tutto
Veglia Pamene, e com'ei stesso impose,
Attenderlo convienci in questi luoghi.
Quando il picciolo stuol de' tuoi Vassalli
Mossi a seguirti in questa cupa selva
Veduto avremo, e a vendicarti acceso,
Per tre diverse vie da noi guidato

Po-

Poco lunge da questa infausta tomba
Esso s'accoglia, e i nostri cenni attenda
Nel luogo stesso, ove s'aduna.

Ore. Andiamo...
Pilade, ah ciel! ah troppo dura legge!
Il mio crudo rigor lacera un core
Che vive per me sol. Che! dunque io posso
Nel suo mortale disperato affanno
Elettra abbandonar?

Pil. Tu lo giurasti;
Compiasi il tuo dover, compiasi l'opra;
Nè temer, che di lei. Potrebbe Elettra
Perderti sol, e non giovarti. Io scorgo
De' tuoi tiranni i sospettosi lumi
Ad aprirsi già pronti. In cor sopprimi
Questo amor così santo, e così puro.
Deesi temer in questi luoghi, Oreste,
Di domar la natura? ah quali affetti
Fanno guerra al tuo cor! convienti Elettra
Non consolar, ma vendicar.

Ore. Ver noi
Eccola appunto, che ne viene, e forse
Ella cerca di me.

Pil. Sono i suoi passi
Con sospetto osservati. A lui vicino
Non lasciarti veder. Vanne: su tutto
Con quell'ardor che il mio dover m'inspira,
Io veglierò; dell'amicizia gli occhi
S'ingannano di rado, e ognor son desti,
(*Oreste parte*).

SCENA II.

Elettra, Ifisa, e Pilade.

Elet. Il perfido ... Ei s' invola agli occhi miei
Di sdegno ardenti. Al mio furore in preda,
E di lagrime sparsa io resto priva
Di vendetta e di speme. E tu che mostri
(*a Pilade.*)
Fremere innanzi a me, che non ardisci
Mirarmi in volto; tu che fosti a parte
D' attentato sì reo, dimmi, crudele,
Dove va l' assassin, che del mio sangue
E' sitibondo ancor? colui, che in dono
Ebbemi da un tiranno?

Pil. Ei compie un' opra,
Che fu dal cielo alla sua fede imposta.
Imitalo tu pur. L' umano spirto
E' sovente deluso, e un denso velo
Copre i decreti del destino. Ei guida
Tutti i mortali, e per sentieri ascosti
Ignoti all' occhio uman, regge i lor passi.
Or nell' abisso ei ci sommerge, e tosto
Di là ne toglie; or di catene opprime,
Or innalza all' impero, e sulla tomba
Dona la vita. Il tuo novello affanno
Non opprima il tuo cor. Calmati, e cedi
Agli eterni voleri. Il labbro mio
Di più non ti può dir.

SCE-

SCENA III.

Elettra, e Isisa.

Elet. AH, questi detti
Accrebbero il furor, che in me s'accese.
Che pretende? che vuol? ch'io soffra in pace
I mali miei, l'abbominevol onta,
Di cui la vita mia coprir si tenta?
Dunque la morte di mio padre, e il sangue
D'un tradito fratello i mali miei
Colmati non avran? Dopo tre lustri
D'ignominie, d'affanni, e di sventure
Da me sofferte, i vergognosi ceppi
Portar dovrò dell'assassin d'Oreste;
E da man micidial mai sempre oppressa
Servir degg'io tutti i tiranni aspersi
Del sangue di mia stirpe? orrenda Spada,
(mostrando la Spada che Oreste ripose nel sepolcro, e ch'ella involò.)
Insanguinato acciar, che un nuovo oltraggio
Del padre mio innalzò; terribil ferro,
Che del sangue d'Oreste ancor sei tinto;
Esecrabil trofeo, che un sol momento
Hai deluso il mio duol sopito, e stanco;
Tu che non sei, che una novella offesa
Degli estinti alle ceneri, sostieni
Opra più degna, ed il mio giusto ardire.
Colla Regina ne' suoi tetti Egisto
Stassi rinchiuso; d'un novel misfatto
Ei medita la scena, e nuove cure

Ravvolge nel pensier, onde a' miei colpi
Il suo capo involar. E ben: si cerchi
D'Oreste l'assassino; e se non posso
Tutto versar di due malvagi il sangue,
Andiamo: io corro a lacerare il seno
Ad uno almen de' miei tiranni.

Isis. E credi
Estinto Oreste per sua man? In volto
Ravvisargli mi parve alma più mite.
Smarrito, oppresso il nostro duolo amaro
Sentiva ei stesso; ed onorar lo vidi
Di mio Padre le ceneri.

Elet. Mia madre,
Dì, lo stesso non fa? Spesso, mi credi,
I mortali più rei di sangue a un tempo
Lordan la destra, e tremano sull'are.
Essi senz'arrossir passan sovente
Dagli assassinj ai sagrifizj. E dunque
La giustizia del Ciel così si sfugge?
Vadane pure, il mio infiammato sdegno
Sfuggire ei non potrà. Che! non l'udisti
Vantarsi ancor dell'assassinio atroce?
L'inumano tiran non diemmi in dono
A quest'empio omicida? e non son' io
Un infelice testimonio e certo,
La vittima non sono, e la mercede
Della colpa crudel, di cui sospesa
Dubiti ancor, mentre di doglia oppressa
Fra le braccia ti spiro, e mentre Oreste
Alla tomba mi chiama insiem col Padre?
Sorella mia, se ti fu cara Elettra,
Abbi pietà de' miei sospiri estremi.
Convien, che sien terribili, che sieno

Atro-

Atroci, sanguinosi. Affretta, esplora
Che macchini Pamene, e se lontano
Dalla Regina è l'assassin. Si dice,
Che la crudele i suoi favori ha sparsi
Su i miei nemici, e che tranquilla in volto
Del proprio Figlio l'uccisore accolse.
Anzi fu vista (e una sì orribil colpa
Creder si può?) dell'inumana gioja
Del suo Sposo goder. Ed una madre!
Ah sommi Dei! colla mia destra io voglio
Sugli occhi suoi, tra le sue braccia istesse
Immolar l'assassin; lo voglio.

Ifis. Ah, troppo
Il tuo dolor colla tua madre è ingiusto.
L'aspetto di colui, che Oreste uccise,
E' un supplizio per lei. Sorella, in nome
De' nostri Dei di tua vendetta il colpo
Non affrettar incautamente. Io vado
Pamene a consultar. O ch'io m'inganno,
O che a tacere ognun s'ostina, e vuolsi
Celare agli occhi nostri un grande arcano.
Forse temono in te gli arditi moti
Del tuo dolor, scusabile imprudenza
Al cor degl'infelici. Ognun ti fugge,
S'allontana Pamene; e qual progetto
Volga in pensier, come tu stessa, ignoro.
Lasciami a lui parlar; lascia, che possa
Servirti l'amor mio. Deh, fa che l'ira
Non siati in avvenir cagion funesta
D'un nuovo pentimento.

SCENA IV.

Elettra sola.

Ed io pentirmi!
Ah, non fia ver. Abbandonate, accese
D'un disperato ardir queste mie mani
Fien più sicure. Eumenidi, venite,
Siate sole i miei Dei. Misfatti orrendi
Nota vi fer quest'esecrabil terra,
Quest'albergo d'orror, che più di colpe
Accolse nel suo sen, che i vostri abissi
Di vittime non han. V'armate, o figlie,
Della vendetta, armatevi, e la morte
Cui precede il terror, vengavi a lato.
Le faci vostre, le catene, e l'armi
Veggansi a scintillar su i vostri capi.
Agamennone, Oreste, Elettra stessa
V'invitano a venir. Eccole! io scorgo
L'orrido stuol, che s'avvicina; il veggio,
Nè so temer. In più tremendi modi
M'è de' tiranni miei tetro l'aspetto.
Ah, il barbaro s'avanza, e i di lui passi
(*vedendo Oreste avanzarsi.*)
Dalla colpa guidati agli occhi miei,
Che spirano vendetta e mossi, e cinti
Sembrano dalle Furie. Ah, che l'inferno
A me lo addita, e l'abbandona al braccio
Che lo debbe punir.

SCENA V.

Elettra ascosta tra alcune piante nel fondo della Scena. Oreste da un' altra parte.

Ore. Dove son' io!
E' questo il luogo pur, dove i miei passi
Furon diretti. O patrio suolo! o terra
Fatale a tutti i miei! tremendo asilo,
Ove i figli di Tantalo ebber culla;
Di grandi malfattor, d' anime prodi
Stirpe feconda, fieno dunque eterni
I mali tuoi? L' orror, che qui si sparge,
Mi circonda, mi seguita, m' opprime.
Di che son reo? Di che son io punito?
Non potrò dunque l' infelice sorte
Degli avi miei fuggir?

Elet. Chi mi trattiene?
(avanzandosi un poco dal fondo della Scena.)
E donde avvien, che di ferire io temo?
Inoltriamci.

Ore. Qual voce orrida e mesta
Sorge dal cupo orror di questa tomba?
Padre infelice, sventurato Sposo,
Cener sacro, e terribile, grand' ombra
D' Agamennon, sei tu che gemi?

Elet. O cielo!
Sulle sue labbra questo nome!

Ore. Elettra,
Elettra sventurata!

Elet. Egli mi chiama!
Ei sospira! hanno dunque in questi luoghi

Qualche forza i rimorsi! Ah, che mi giova
Nel mio giusto furore il suo rimorso?
Feriam... Muori, infelice.
(*avvent. contro lui.*)

Ore. Eterni Dei!
Cara Elettra sei tu?

Elet. Che intendo!

Ore. O cielo!
Che volesti tu far!

Elet. Volli il tuo sangue
Tutto versàr colla mia destra, io volli
Vendicar mio Fratel.

Ore. Tu vendicarlo!
E contro chi!

Elet. L' aspetto tuo, gli accenti
Fremer mi fanno, questa destra io sento
Tremar dinanzi a lui. Che! sei tu quegli,
Di cui son io la sfortunata schiava?

Ore. Ah, ch' io per te son io...

Elet. Vendetta
Ingannatrice! e donde avvien, che tutta
Nel favellarti si cangiò quest' alma?

Ore. Suora d' Oreste... (*con trasporto di tenerezza.*)

Elet. Termina.

Ore. Che feci!

Elet. Ah, cessa d' ingannarmi. Parla,
Non m' ascondere il ver. Convien, che noto
Siami l' eccesso del delitto atroce,
Che fui sul punto di compir; rispondi,
Scopriti per pietà, parla.

Ore. Non posso...
Fuggimi, Elettra.

Elet. Ch' io ti fugga?

Ore.

Ore. Ah, trema,
Trema, fuggi....
Elet. Perchè?
Ore. Cessa... son io...
Deh non ti veda alcun.
Elet. Ah, tu di gioja
Mi colmi, e di terror!
Ore. S'ami un Fratello...
Elet. Sì; l'amo; sì: del padre mio mi sembra
Riveder le sembianze, udir la voce.
La natura ci parla, e questo arcano
Lacera di sua man. A queste voci
Ceder convienti. Mio fratel tu sei;
Il sei, ti veggo, ed al mio sen ti stringo.
E la tua morte, oh Dei! diletto Oreste
Tua Sorella volea!
Ore. Tuonano invano
Le minaccie del ciel. Di lor trionfa
La natura, e il mio sangue. Un Dio chiudeami
Oggi le labbra; ma di lui più forte
Elettra è sul mio cor.
Elet. Ei ti ridona
A tua Sorella, e tu temi il suo sdegno!
Ore. Del suo voler una terribil legge
Mi involava al tuo sen. E sarà dunque
Sì barbaro con noi, che punir voglia
La debolezza mia, ch'oggi l'offese!
Elet. La debolezza tua non è delitto!
Essa è virtù. De' miei trasporti a parte
Vieni, e t'allegra. Perchè mai, crudele,
Espormi al rischio d'immolarti?
Ore. Elettra,
Tutti ho traditi i giuramenti miei.

Elet. Tradirli tu dovevi.
Ore. Ah, che pur essi
Son l'arcano dei Numi.
Elet. Io fui, che a forza
Lo svelsi dal tuo sen; io che più forte,
E più sacra promessa e strigne e chiama
Alle vendette lor. Che temi?
Ore. Io temo
Tutti gli orror, cui mi destina il fato.
Questo luogo, gli Oracoli, quel sangue,
Di cui son nato.
Elet. Questo sangue in brieve
Puro si renderà. Vieni, punisci
Il malfattor. Gli Oracoli, gli Dei
Tutto ci favorisce. Essi i miei colpi
Han trattenuti, e reggeranno i tuoi.

SCENA VI.

Pilade, Pamene, e detti.

Elet. Ah, venite; accoppiate alla mia gioja
Tutti i vostri trasporti; ah, sì venite
Di mio fratel diletti amici.
Pil. O cielo!
Un sì tremendo e periglioso arcano
Tradir potesti, e puoi!...
Ore. La dura legge
D'arcano sì crudel, no, che il mio core
Nato non era a sostener.
Elet. Ei merta
I rimproveri tuoi, perchè mi toglie
Alla miseria ed al terror? crudeli,
Per qual ordin severo, e per qual legge

De'

De' miei persecutor seguendo i modi
Involaste al mio sen l'amato Oreste!
Il tacer vostro a che m'espose! e quale
Qual ignoto rigor!...

Pil. Volea salvarlo:
Egli viva; e ti vendichi.

Pam. Rivolti
Solo a te Principessa in questi luoghi
Son tutti gli occhi; i passi tuoi son noti,
S'odono i tuoi sospir. Gli amici miei,
Di cui lo stato, e l'umil sorte inganna
Del tiran le ricerche, il lor Sovrano
Videro ed adorar. La grande impresa
Secondava ciascun. Tutto era pronto,
Or tutto è a rischio...

Elet. Non diemmi Egisto
In dono a quella man, che del mio sangue
Sparsa credea? la sorte mia non serve
Al tuo destin per suo voler? tu sei (*a Oreste*)
Il mio Signor; egli è obbedito, e almeno
Del tiran l'ingiusta legge
Emmi cara una volta. I nostri voti
Tutto seconda.

Pam. E in questo punto tutto
Cangia d'aspetto. Insolito spavento
Agita Egisto. Il suo furor ne temi,
Che ben t'è noto se i sospetti suoi
Son non di rado alta cagion di pianto,
E un decreto di morte. Andiam, disgiunti
Esser convien.

Pil. Saggio e fedele amico, (*a Pamene*).
Va, non tardar. Gli amici tuoi raccogli,
Compiasi il tuo disegno: a noi son cari
Tut-

Tutti i momenti; e di squarciar la nube,
Credimi, è tempo omai.

SCENA VII.

Egisto, Clitennestra, Guardie, e detti.

Egi. Fidi ministri
De' miei giusti voler, que' due malvagi
Senza indugio arrestate, e sieno entrambi
Chiusi d'un carcer tra gli orror.
Ore. Egisto,
Vissero in Argo altri Sovrani un tempo;
Che meglio conoscean quai siano i dritti
Agli ospiti dovuti
Pil. E di qual colpa (*s'incatenano.*)
Contro te siamo rei? Rispetta almeno
Di quest' Eroe la giovinezza.
Egi. Andate, (*alle Guardie.*)
Il mio furor, che chiedemi vendetta
L'opra vostra secondi. Innanzi a lui
Freme ciascun, andate; e se vi cale
Del viver vostro, i cenni miei non sieno
Trasgrediti da voi. Dove v'imposi
Traeteli.
Elet. Arrestatevi; ed ardisci (*alle Guardie.*)
Disumano? arrestatevi; che il cielo
Il cielo istesso è del lor sangue avaro,
Sacre son le lor vite... Oh Dei! che a forza
Tratti son gl'infelici...
Egi. Elettra, fremi
Come su lor, in te medesma, e apprendo,
Perfida, gli occhi miei temi il mio sdegno.

SCE-

SCENA VIII.

Elettra, e Clitennestra.

Elet. AH, degnati ascoltarmi, e se sei Madre
Se i primi sensi rammentarti ardisco
Del materno tuo cor, Madre perdona
I miei trasporti, necessario effetto
D'un dolor senza fine. Ah, degli afflitti
E' scusabile il pianto. Abbi pietade
Di questi due stranier. Forse che in essi
Degnasi offrirti il ciel l'unico mezzo
D'espiar quell'offese, a cui serbata
Dal ciel temesti un'orrida vendetta.
Forse salvando i lor dì tu puoi
A tutto riparar.
Clit. Ma qual ragione
T'accende, e parla in lor favor?
Elet. Tu vedi,
Che le lor vite rispettar gli Dei;
Che all'onde irate gl'involaro. Il cielo
A te gli affida, e d'un geloso pegno
Ragion ti chiederà. L'un d'essi... o Madre,
Se noto appien ti fosse... Ah, tutti due
Sono infelici. Siamo in Argo, o pure
Nella Tauride, là tra quei deserti,
Ove crudel Sacerdotessa, ingorda
Di sacre stragi fa, che l'ara e il tempio
Fumi d'estranio sangue? E ben; per trarli
Dal periglio fatal, che far degg'io?
Ordina, parla; la mia mano in dono
Abbia Plistene. Abbraccierò costretta

Quest'

Quest' orribil catena, e la mia morte
Seguirà l' Imeneo; ma yo' compirlo:
Cedo, t' ubbidirò.

Clit. Vuoi tu schernirmi?
O pur non sai, che una nemica destra
Rapì la vita al misero Plistene
Lungi dal patrio suol?

Elet. Che! dunque è giusto
Il cielo ancor? Dunque d' un figlio ucciso
Piagne Egisto la morte?

Clit. I detti miei
T' inondano di gioja?

Elet. Ah, che il mio core
Nel disperato duol, che lo divora,
Gustar non può così funesta gioja.
No: non insulto la spietata sorte
D' un infelice; e ciò, che chiede Elettra,
Non è sangue innocente. I due stranieri
Togli alla morte. L' alma mia, che teme,
Altri oggetti non scorge, e a lor rivolta
Tutto dimenticò.

Clit. Va: troppo intesi:
Troppo il sospetto, onde s' accese Egisto,
Il tuo labbro avverò. Della mia sorte
L' interprete funesto è la tua lingua,
Troppo m' hai detto, l' uno d' essi è Oreste.

Elet. E ben: se fosse ver, se il ciel permesso
Avesse in questo dì.... Se alle tue braccia
Il figlio ridonasse!...

Clit. O giorno orrendo!
O momento temuto! e che far deggio?
(*in disparte.*

Elet. Come! dubiti ancor! sei incerta ancora

Di

Di chieder la sua grazia! Egli! tuo figlio!
O ciel! dunque i suoi passati affanni,
E l'esiglio, e i perigli... Ah, l'infelice
Di già morì; poichè bilanci.

Clit. Ingrata,
Non bilancia il mio cor. Va; che il tuo nuovo
Disperato furore ancor non puote
Affievolir la mia bontà materna.
Io farommi suo scudo. E potrà forse
Di ciò punirmi ... Un avvenir crudele
Solo il suo nome mi prepara. E bene;
Che importa?... Io sono Madre, e questo nome,
Disumana, mi basta. Amo i miei Figli...
Tu sola, ingrata, odiami sempre, e vivi.
(*parte*.)

Elet. No, Madre, a' piedi tuoi mirami. O Cielo
(*mostrando di seguirla*.)
Pietoso Ciel! i tuoi favori alfine
Uguaglian l'ire tue. Gli umani cori
Tu vuoi cangiar; tu, mio fratel tu vuoi
Salvar dagli empj; e per colmare i doni
Tu mi rendesti in questo dì la Madre.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Elettra sola.

Di quest' atrio tremendo ancor l'ingresso
A me si vieta. Io corro, io vengo, e attendo,
E moro di timor. Nelle mie angoscie
Supplichevole invan stendo agli Dei
Le mani mie carche di ceppi. E Ifisa
Ed Ifisa non viene; e pure aperta
E' a lei la strada. Eccola: o Cielo!

SCENA II.

Elettra, e Ifisa.

Elet. Ifisa
Dì, che deggio sperar? dimmi? che avvenne?
Osa esser Madre Clitennestra? ah, forse
Sì, forse... ma un tiran troppo ai delitti
La soggettò. Può riparare ai danni,
Che furon opra sua? lo può? lo vuole?
Parla, e a quest' alma dal timor già vinta
Leva ogni speme, e la mia morte affretta.
Ifis. Spiro, e temo ancor più. Frequenti avvisi
Giungono a Egisto, ma non certi. Ei sembra
Smarrito, incerto; e nel funesto affanno,
Ch'agita l'alma sua dubita ancora
Se tenga Oreste in suo poter. In preda
Egli

Egli è a'sospetti, ma finor indarno
D'avverarli tenta; nè incauta almeno
Del Figlio il nome pronunziò la Madre.
Ella il vede, lo ascolta, e questo istante
Al dover la richiama, ai primi affetti
D'un cor materno. Ai sensi suoi smarriti,
Spaventati d'orror, d'amor commossi
Questo sangue a versarsi omai vicino
Parla altamente. Io le leggeva in fronte
Tutti gli sforzi d'una Madre immersa
Nel suo dolor; che di parlar paventa,
Che teme di tacer. Degl'infelici,
Cui condanna a morire un sol sospetto,
Ella difende i dì. Resiste appena
D'uno Sposo alle furie, e co'suoi prieghi
Del barbaro oppressor trattien la destra.
Credimi, Elettra; se del figlio il nome
Dal suo labbro s'udia, già giunto al colmo
E la colpa sarebbe, e la sventura.
Oreste non vivrebbe.

Elet. O mia miseria
Giunta all'estremo! O Dei; forse il tradisco
Implorando mia Madre, e il di lei volto
Mesto e turbato irriterà quel mostro
Ardente di furor. In ogni tempo
E' quì funesta la natura. Io temo
La sua voce egualmente, e il suo silenzio.
Ma il periglio crescea; non v'era speme.
Che fa Pamene?

Ifis. Ne'perigli estremi,
Tra cui ci scorge, de'suoi debil anni
Egli raccende la lentezza; e infonde
Nuova forza in quel cor la rea fortuna.

Par-

Parla agli amici, il di lor zelo accende;
E que' sudditi stessi, a cui la vita
Affida Egisto, mormorar s' udiro
Al gran nome d'Oreste. Io vidi alcuni
Di que' Soldati incanutiti e prodi,
Che guerreggiar col Padre mio commossi
Del Figlio al nome ed irritati. Tanto
Ne' petti umani ancor più rozzi e fieri
Delle leggi, del giusto, e del dovere
Le voci udir si fanno!

Elet. O sommi Dei!
Ah, se in que' spirti intimoriti, e oppressi
La virtù rinascente il labbro mio
Potuto avesse risvegliar; e all' alme,
Che un debil colpo dal sopor già scosse,
Que' trasporti ispirar, per cui soffersi
Ed onte, e servitù; se mio Fratello
In quest' empia approdando orribil terra
Confidato m' avesse il grande arcano,
Da cui pendeano i giorni suoi, se almeno
Di Pamene la fe' sin all'estremo
Tentato avesse...

SCENA III.

Egisto, Clitennestra, Guardie, e detti.

Egi. ARrestisi Pamene,
E di color, che condannò il mio labbro,
Il confronto sostegna. Egli ebbe parte
Ne' lor disegni, è complice, ed amico.
Qual orribile laccio erami teso
Dall' empie trame di costor! Oreste
E' l' uno

E' l'uno d'essi, e dubitar ne puoi!
Ah, cessa d'ingannarti, e in sua difesa
Non mi parlar. Quel cenere, quell'urna
E' di mio Figlio, ed un gemente Padre
Tien dello man del di lui sangue aspersa
Quest'orribile don.

Clit. Ma credi dunque?...

Egi. Sì; lo credo; e più certo a me lo rende
Quell'odio, che tra lor giuraro eterno,
D'Atréo la stirpe, e di Tieste i Figli.
Parlano troppo a di lor danno i tempi,
I luoghi stessi, ove ciascun m'afferma,
Che tal morte seguì. Scopremi il vero
Un indistinto duol, l'ardente brama
Di vendicar del Figlio mio la sorte,
D'Elettra il fiero ardir, d'Ifisa il pianto,
E l'indegna pietà che ti sorprese.
Oreste vive ancor; ed io d'un Figlio
Piango la morte. Il detestato Oreste
Stassi in mia mano; e qual si sia dei due,
Giusto nell'ira mia l'immolo al Figlio,
Alla Madre l'immolo.

Clit. E ben: m'è orrendo
Tal sagrifizio.

Egi. A te!

Clit. Sì: troppo sangue
Si sparse in questi luoghi. Io voglio un fine
Porre alle stragi, e a quel destin, che versa
De' Pelopidi il sangue. Odimi Egisto;
Se il Figlio mio de' tuoi sospetti ad onta
Non è in tua man, perchè un romore incerto
Alle stragi ti spigne, e perchè vuoi
Troncare invan dell'innocente i giorni?
Che

Che se questi è mio figlio, in sua difesa
Correr saprò. Sì, se perir dovessi,
Otterrò la sua grazia,

Egi. A tuo vantaggio
Negartela degg'io. Temi le voci
Della pietà, che nel tuo cor si desta.
Quanto piega il tuo cor m'agita, e irrita.
L'un d'essi è Oreste: periranno entrambi.
Io non posso esitar; di già risolsi.
Su via Soldati miei.

Ifis. Che? dunque tutta
La sua famiglia le preghiere e i pianti
Perderà senza frutto ai piedi tuoi?
Vieni, diletta Elettra, abbraccia meco
(*si getta a' suoi piedi.*)
Le sue ginocchia, e innanzi a lui ti prostra.
La tua audacia ti perde.

Elet. A che mi sforzi!
Qual onta per Oreste, e qual eccesso
D'ignominia crudel! tutto l'orrore
Io già ne sento... E ben: Vincasi, e ceda
Al timore l'orror. Conobbi adunque
La viltà, lo spavento! a questo stato
Indotta non avriami il mio periglio.
(*ad Egisto senza piegar le ginocchia.*)
Crudel, se può di mio fratello i giorni
Risparmiar l'ira tua, benchè non possa
Dimenticar del genitor la morte,
Muta dinanzi a te potrommi almeno
Condannar al silenzio, e forse ancora
A rispettar il tuo poter. Tua schiava
Vivrò tacendo al mio destin sommessa:
Ma non pera il fratello.

Egi.

Egi. Io tuo fratello
Corro a svenar; e de' miei ceppi avvinta
Mai sempre tu sarai. Compiuta alfine
E' la vendetta mia. Già senza frutto
Sull' orlo della tomba, a cui lo traggo
L' orgoglio tuo veggo abbassato.
Clit. Egisto,
Questo è ben troppo; e forse troppo insulti
Di quel Re, che ti fu Sovrano un giorno,
E la vedova, e il sangue. Io di mio figlio
Difenderò la vita, e ancor malgrado
A' tuoi furor, tu troverai sua Madre,
Più che le Suore sue. Dimmi, che vuoi?
La tua grandezza, che mortal potere
Atterrar non potria; tuo schiavo Oreste,
Che nuocerti non può; sommessa Elettra;
E già pronta a servirti, afflitta, e mesta
Che le ginocchia tue strigne e sospira;
Nulla ti può piegar! Va: troppo omai
Nelle tue crudeltà ti fui compagna;
E un troppo grande sagrifizio, e atroce
Qui ti fe' la mia man. Perchè sicuro
Prema il tuo piè questo funesto soglio,
Convienmi adunque abbandonarti ancora
Del mio sangue il più puro? e per isposo
Non avrò mai, che un parricida? Incauto
L' un d' essi giura, e in Aulide mia Figlia
Immola sull' altar; l' altro dal seno
Mi strappa il Figlio, e trucidarlo ardisce
Sugli occhi miei sul cenere del Padre,
Ed in faccia agli Dei. Meco piuttosto
Cadane al suol questo fatal diadema
Alla Grecia odioso, a me pesante.

Io

Io t'ho amato, lo sai, de' miei delitti
Non è questo minor, e questa colpa,
Come i miei benefizj ancor non cessa.
Ma alfin le mani mie saranno avare
Del proprio sangue. Ne versai già troppo
Per due barbari Sposi. Io la tua destra
Pronta a versarlo arresterò. Rammenta,
Trema; tu mi conosci... A te funesto
L'offendermi sarà. Sacri mi sono
I nostri nodi, e se sei grande, io godo:
Ma Oreste è Figlio mio. Frenati, e temi
Temi la Madre sua.

Elet. Maggior ti rendi
D'ogni mia speme. Ah, che il tuo cor, Signora,
Nato non era pei misfatti. Affretta,
Segui, non t'arrestar. Vendica, o Madre
I tuoi Figli, mio Padre.

Egi. Ardita Schiava,
Tu la misura hai colma. E che! potranno
D'estinto Re la Vedova, ed i Figli
Con vani gridi e minacciosi i colpi
Del mio sdegno arrestar! Qual furia attroce
Sventurata Regina oggi t'accieca?
E di chi prendi la difesa ingiusta?
Contro chi, giusto Ciel!... Vassalli andate
Obbeditemi. Entrambi in questo punto
Alla morte si traggano.

SCE-

SCENA IV.

Dimante e detti.

Dim. Signore.
Egi. Parla, che arrechi! qual funesto evento?
Ti turbi!
Dim. Or or si riconobbe Oreste.
Ifis. Chi! Lui?
Clit. Mio Figlio?
Elet. Mio Fratello?
Egi. E bene;
Si punì?
Dim. Non ancor.
Egi. Dunque i miei cenni
Così da voi son trasgrediti?
Dim. Oreste
Il nome suo scoprì, com'ei si vide
Presso a Pamene. Pilade, l'amico
Che de' suoi ceppi, e de' suoi mali è a parte
A' tuoi Soldati inteneriti addita
D'Agamennone il Figlio, ed io pavento
La pietà, che ne desta il nome Augusto.
Egi. Andiam. Costoro mi vedranno. Io stesso
Del lor supplizio affretterò l'istante:
Chi vendicarmi non ardisce, il peso
Portar dovrà di mia giustizia. Il passo
(alle Guard.)
Voi qui chiudete a sue Sorelle; e voi
Seguite il vostro Re. Non mi spaventa
D'Atreo la stirpe. E qual mortal, qual Nume
Potrebbe Oreste ora di mano al Figlio
Tor di Tieste, e di Plistene al Padre?

SCENA V.

Clitennestra, Elettra, ed Ifisa.

Ifis. SEguilo per pietà; mostrati, parla,
Non temer, non tardar. Gli ultimi colpi
Vibra sull'alme già commosse.
Elet. In nome
Della natura l'opra tua compisci.
Mostra l'ardir di Clitennestra: vola,
Guidaci.
Clit. Figlie mie, questi Soldati
Mi rispettano appena, e ai vostri passi
Qui si chiude ogni via. Restate; io sola
In quest'orrendo, e sì fatal momento
Io deggio omai render ragion dei giorni
E d'Oreste, e d'Egisto. Io sono Sposa,
Io sono Madre, e se d'un'opra tale
Esser degna poss'io: tutte le leggi
Adempier vo'di tai dover.

SCENA VI.

Elettra, e Ifisa.

Ifis. QUel Dio,
Che s'armò contro noi, dal suo rigore
Non cessa ancor. Ella rispetta Egisto
Mentre Oreste difende. I mesti accenti
Della pietà, del sangue, e dei rimorsi
Vani sforzi saran contro un tiranno.
Ei di vendetta e di furor ardente

Com-

Compie i delitti suoi per sua difesa.
Egli condanna, egli è Sovrano; ei scaglia
Il fatal colpo; e giorni altrui recide.

Elet. Ed io pria di morir potei priegarlo!
Io nella tomba scenderò con questa
Funesta infamia, e col rimorso in seno
D'essermi un dì smentita! A questo mostro
Chiesi pietà, ma co' miei prieghi i colpi
Affrettai del suo sdegno; e quanto all'opra
Dovea giovar contro di noi congiura.
Che fan tutti gli amici, il di cui zelo
Vantò Pamene? i Popoli, ch' Egisto
Odiano qual tiran? che fan gli Dei,
Che del fratello mio l'ultrice destra
Armarono per noi; che a lui vietaro
L'afflitta Suora consolar? che fanno,
Che fan le figlie dell'eterna notte,
Le di cui mani orribili d'Inferno
Scuoton le faci lor tra queste volte?
Che! dunque tutta la natura in questo
Giorno orrendo e fatal alle mie strida
Mostrò d'armarsi in mio favor; e tutto
Seconda Egisto; e mio Fratel già chiuse
Le luci al giorno; e gli uomini, e gli Dei,
E ancor l'inferno mi tradì!

SCENA VII.

Elettra, Ifisa, Pilade, alcuni Soldati colla spada alla mano.

Elet. M'Inganno!
Pilade, che seguì?

Pil. Tutto è compiuto;
Tutto si cangia, de' suoi ceppi Elettra
E' già disciolta, ed è obbedito il Cielo.
Elet. Ma come?
Pil. Oreste regna, ed egli stesso
A te mi manda.
Ifis. Giusti Dei!
Elet. Soccombe
Il mio spirto abbattuto a tanta gioja.
Oreste? darsi può!
Pil. Giudice, e Rege
A vendicar va la sua stirpe, e il sangue
Degl' innocenti.
Elet. Ah qual poter divino
Qual evento ammirabile ci dona
Un destin sì felice!
Pil. Il suo coraggio,
Il nome suo, quel del tradito Padre,
Il tuo, le tue virtù, le tue sventure
Giunte all'estremo, la pietade, il giusto,
E la voce d'un Dio, che parla ai cori.
Per comando d'Egisto era già tratto
Al supplizio con noi l'amico nostro,
Il fedele Pamene; i nostri passi
Tutto il popol seguia tacito, mesto,
Agghiacciato d'orror; ed io scorgea
Apparir l'ira sua tra il suo terrore.
Ondeggiante fremea, ma d'ogni parte
Armato stuol del suo furor sospeso
Sosteneva la piena. Allora Oreste
A' satelliti suoi volgendo i lumi
Immolate, diss' ei, l'ultimo ancora
De' vostri Re. Voi l'osereste? al suono
Di

Di quella voce, a quegl'invitti accenti,
A quella fronte, in cui brillar si vide
La Regal Maestà, mirar ci parve
Agamennone istesso, il di cui spirto
Sotto forma mortal gli eterni abissi
Aprendo della tomba in questi luoghi
Rieder volesse sull'antico soglio
A dar legge a' mortali. Io parlo, e tutto
Scuotesi a' detti miei. Dell'amicizia
Persuade la forza, e ognun rispetta
Di Pilade, e d'Oreste i sacri nodi.
Armato stuol per stringerci s'avanza;
S'innalza il braccio, ma ferir non s'osa.
Da folta turba intenerita e mesta
Noi siamo cinti: s'avvalora il zelo,
Ed in furor cangia l'amore. Oreste
Sulle braccia d'un popolo fremente
Era altrove portato. Il fiero Egisto
Da' suoi seguito, accelerando i passi
Vola, fende lo stuol, crede punirlo;
Ma giunto appena il suo Sovran rimira.
Io vidi allor quel suo superbo orgoglio
In un punto svanir: fuggito il vidi
Da' servi suoi, da' suoi più fidi amici
Abbandonato, e nella sua vergogna
Nel suo timor da' suoi Soldati a gara
Schernito, offeso, detestato e oppresso.
O a grandi esempj destinato giorno!
O giustizia suprema! Ei di que' ceppi
Che noi strigneano, è di già cinto, e sola
Clitennestra lo segue. Ella il difende,
Lo toglie all'ira de' Soldati, in mezzo
A lor si getta e con sicura fronte

A tutti i colpi, ed al comun furore
Togliendo il reo tra le sue braccia il chiude,
Priega, minaccia, e il figlio suo scongiura
A risparmiar del suo Sposo la vita.
Oreste parla al popolo; rispetta
L'afflitta Madre, ed i doveri adempie
Di figlio e di fratello. Appena sciolto
Dai ferri del nemico egli è un Monarca
Già trionfante, e già sicuro in trono.

Ifi. Andiam: tu pure ad onorar ne vieni
Del fratello il trionfo. Andiam, veggiamo
Felice Oreste, e consoliam mia madre.

Elet. Pietosi Dei, qual inaudita e nuova
Felicità su noi discese! O prode
Difensor del mio sangue, o grand' Eroe
Dell'amicizia, vieni pur.

Pil. Spezzate, (*si levano i ceppi ad Elet.*)
Fedeli amici, que' duri ceppi; e voi
Dalle sue man cadete, o ferri; al scettro
Gli Dei le destinar.

S C E N A VIII.

Pamene, e detti.

Elet. AH, mio Pamene,
Dov' è il Fratello? Ove trovar poss'io
Il mio vendicator? perchè al mio seno
Egli non vien?

Pam. Questi tremendi istanti
Son destinati al sagrifizio atroce,
Che il cenere d'un padre e chiede, e aspetta
Dalla giustizia sua. Tale è la legge,

Ch'

Ch'ei dee seguir. Questo sepolcro è l'ara,
Su cui sparger dovrà la di lui destra
Del colpevole il sangue. In questo luogo
Attendere ti piaccia il suo ritorno,
Finchè vendichi il padre. Un tal dovere
E' rremendo, ma giusto, e necessario.
Pur quest' oggetto orribile i tuoi lumi
Contaminati avria. Tu non ignori
Le leggi dai suoi Numi ad Argo imposte.
Vietan le voci lor, che pria del tempo
Dal ciel prescritto, le tue pure mani
Stringan la destra sua di sangue immonda.

Ifis. Ma che fa Clitennestra in questo eccesso
D' orror? Vediamla.

Pam. Clitennestra in preda
Al suo furor d' un scellerato Sposo
Difende ancor la vita, e incautamente
Una man troppo ardita al figlio oppone.

Elet. Ella difende Egisto... Ella, il cui braccio
Ha sullo Sposo... O Dei, voi lo soffrite?

Pam. Soffrirlo, Elettra, non vorran. Si dice,
Che viste fur l' Eumenidi, ministre
Di que' voler, che pronunziò la sorte,
Ai prieghi sorde, ed avide di stragi
Oreste circondar, chiamar la morte.

Ifis. Giorno tremendo e sanguinoso, giorno
Di grazia tu sia. Termina i mali
Della mia stirpe. Ah, Pilade, ah Sorella!
Udite voi queste lugubri strida?

(*si sentono di dietro alla Scena delle strida lamentevoli.*)

Elet. Ella è mia Madre.

Pam. Ella medesma.

Clit. Arresta!
Ifis. O ciel!
Clit. Mio figlio. (*entro la Scena.*)
Elet. Egli ferisce Egisto
Sazia il tuo sdegno, e inesorabil sia.
Vendica noi; vendica lei, disciogli
Un sì orribile nodo, e questo infame
Fiero assassin tra le sue braccie immola.
Ferisci pur.
Ifis. O Dei! scuotesi, e manca
Sotto a' miei piedi il suol! qual densa notte
Scende sul ciel!
Pil. E non è sazia ancora,
Dei, l'ira vostra!
Clit. O figlio . . . o figlio mio,
(*entro la Scena.*)
Io spiro per tua man.
Pil. O sorte!
Ifis. O colpa!
Elet. O mio fratel troppo infelice, e quale
Inaudito e sacrilego misfatto
I delitti punì della tua Madre!
O giorno sempre spaventoso!

SCENA ULTIMA.

Oreste, scapigliato colla Spada alla mano seguito dal Popolo e dai Soldati.

Ore. O Terra;
Apriti ai piedi miei. Tantalo, Attréo,
Clitennestra, attendetemi. Vi seguo
Vittime eterne nell'Inferno, e vengo
A ga-

A gareggiar con voi di colpe atroci
E d'atroci supplizj.

Elet. O Dei! che festi?

Ore. Ella volea salvarlo ... ed io ferendo
E l'uno e l'altra . . . . terminar non posso.

Elet. Che! d'un figlio la mano! ah, con un colpo
Così funesto, tu?

Ore. No; non son io,
Non sono Oreste. Una terribil forza
Guidò i miei colpi. D'un eterno sdegno
Stromento detestabile, sbandito
Dal patrio suol dal dì, che cadde il Padre;
Sbandito in avvenir dal mondo intero
Pel patricidio d'una Madre! Regni
Patria, Parenti, che colmai d'orrore,
Innocenza, amicizia; ah per me tutto
Tutto è perduto. O Sol, che inorridisti
In quest'empie contrade, o Sol, che il corso
Pel convito d'Atréo volgesti altrove,
Tu splendi ancor per me? tu non ti celi
A questa terra? in un'eterna notte
Non ci sommergi? O Dei, nemici ognora
A questo sangue, Dei, che mi puniste,
Che reggete il mio braccio, or via, qual luogo
Destinate al mio esilio, e l'ira vostra
A qual nuovo delitto or mi condanna?
Parlate... Ah, sì. Già pronunziar vi sento
Della Tauride il nome. Io corro, e m'offro
Alla crudel Sacerdotessa in dono,
La di cui destra micidiale, e sacra
Non offre sugli altar, che umano sangue
A Dei di voi men dispietati, e crudi.

(*parte furibondo.*)

Elet. Ferma: co' prieghi la lor giustizia,
E il lor odio disarma.

Pil. Io sarò teco
Ovunque il fato, e il lor furor ti tragga:
Santa Amicizia, in questo infausto giorno
Delle miserie de' mortali oppressi,
E dello sdegno degli Dei trionfi.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

I PE-

I PELOPIDI,

OVVERO

ATREO E TIESTE.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DALLA SIGNORA

ELISABETTA CAMINER.

AVVISO

Dell' Editore Francese.

Abbiamo creduto dover istampare questa Tragedia in seguito di quella d'Oreste, quantunque sia una delle ultime del nostro Autore, e che non l' abbia data ad alcun Teatro. Era cosa conveniente unire insieme tutto ciò, che riguarda la Famiglia d' Atreo, d' Agamennone, e d' Oreste.

Non daremo qui per prefazione, che un frammento d'una lettera del Sig. *di Voltaire ad un suo Amico.*

SQUARCIO D'UNA LETTERA DELL' AUTORE.

» Io non ho mai creduto che la Tragedia dovess'essere confettata. L'egloga dialogata intitolata *Berenice*, intorno a cui Madama Enrichetta d'Inghilterra fece lavorare Cornelio, e Racine, era indegna della Scena tragica. Difatti Cornelio ne fece un'opera ridicola, e il gran Racine durò fatica a salvare la sterile picciolezza del soggetto. Io ho sempre riguardata la famiglia d'Atreo, da Pelope sino ad Ifigenia come l'officina, in cui dovettero essere fabbricati i pugnali di Melpomene, che ama esclusivamente le passioni furenti, i delitti enormi, i rimorsi violenti. Io non la vorrei nè scioccamente innamorata, nè ciarliera. Se non è terribile, se non trasporta l'anima, a mio parere ell'è insipida.

» Io non ho mai potuto intendere come i Romani, cui la Poetica d'Orazio doveva aver così bene istruiti, sieno giunti a far de'tragici avvenimenti d'Atreo e di Tieste una declamazione così sguajata e fastidiosa. A me piace molto più l'orrore, di cui Crebillon ha ripiena la sua Tragedia.

» Quest'orrore avrebbe fatto un buonissimo ef-

„ fetto, se non gli fossero stati rimproverati
„ quattro difetti. Il primo è la smania rabbiosa
„ con cui un uomo vuol vendicarsi d'un' offesa
„ che ha ricevuta vent' anni addietro. Noi non c'
„ interessiamo in simili furori, nè li perdoniamo
„ se non allora quando sono eccitati da un'ingiu-
„ ria recente, che dee turbare l'anima dell'offeso,
„ e scuote la nostra.

„ Il secondo si è che un uomo, il quale nel
„ primo Atto medita un'azione detestabile, e sen-
„ za verun'artifiziosa condotta, senza ostacolo, e
„ senza pericolo l' eseguisce nel quinto, riesce
„ un freddo personaggio anzichè un oggetto d'or-
„ rore; e s'egli anche divorasse il figliuolo di suo
„ fratello e il fratello medesimo belli e crudi in
„ iscena, non diverrebbe mai più freddo nè più
„ ributtante; perchè non ha avuta alcuna passione
„ che abbia intenerito, perchè non è stato in ve-
„ run pericolo, perchè non si teme per esso di
„ qualche accidente, non si sentì veruna cosa, e
„ non se gliene desiderò alcuna.

Inventez des ressorts qui puissent m'attacher.

„ Il terzo difetto è un amore inutile, e che per
„ quanto vien detto non serve ad altro che a riem-
„ pire il vacuo della Tragedia.

„ Il quarto vizio e il più disgustoso di tutti è
„ la scorretta dicitura del poema. Il primo dove-
„ re di chi scrive si è di scriver bene. Un lavoro
„ Poetico, quantunque fosse condotto come l' *Ifi-
„ genia* di Racine, non sarà mai buono quando i
„ versi sieno cattivi.

„ Se

„ Se questi quattro peccati capitali mi hanno
„ disgustato, e come Sacerdote delle Muse non
„ ho mai potuto crederli perdonabili, io n' ho pe-
„ rò commesso venti nella Tragedia de' Pelopidi.
„ Quanto più perdo del mio tempo nel comporre
„ Opere teatrali, tanto più conosco quanto l' arte
„ sia difficile. Ma mi preservi il Cielo dal perde-
„ re ancora più tempo nel rammemorare attori
„ ed attrici. L' arte loro è rara egualmente che
„ quella della Poesia.



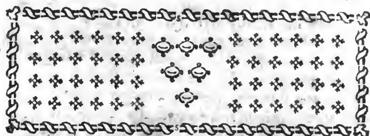
PER-

PERSONAGGI.

ATREO.
TIESTE.
EROPE, Figliuola d' Euristeo, moglie d' Atreo.
IPPODAMIA, Madre di Atreo e di Tieste.
POLEMONE, Arconte d' Argo, antico Ajo di Atreo e di Tieste.
MEGARA, Nutrice d' Erope.
IDA, Uffiziale di Atreo.

La Scena è in Argo, nell' atrio del Tempio.

I PE-



I PELOPIDI.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ippodamia, e Polemone.

Ipp. DEl tuo molto vegliar, de' tuoi pensieri
Ecco il frutto qual è! Tu vedi quale
Nel cor de' figli miei forz' abbia il sangue.
Tu pien d' affetto, Polemon, e saggio
Di Tieste d' Atreo la prima etade
Guidasti invan, che per mio danno estremo
Nacquero, e fanno il viver mio più breve.
Il tenace odio loro, il lor funesto
Amor d' ogni mio mal sono cagione;
Già la mia vita è al fine, e i dispietati
M' apron la tomba. Ahi che mancar mi sento.
Pol. Non disperiam, Regina; ancor vedrai
Forse regnar tranquilla, amica pace

Fra

Fra i figli tuoi. Stanchi gli Arconti alfine
Dell'intestina guerra, che minaccia
Fatal ruina al popol d'Argo e morte,
A tutto oprar son pronti onde s'estingua
Il periglioso foco, ed i tuoi figli.
Poste l'ire in obblio, tornino amici.

Ipp. Vana lusinga! è troppo reo Tieste,
Atreo implacabil troppo e troppo crudo.
Appiè dell'are, in questo Tempio istesso,
Tu'l sai, spinto Tieste e cieco reso
Da un'adultera fiamma, in le mie braccia
Del suo fratello osò rapir la Sposa,
Ei renderla non vuole, e Atreo conosco,
Che non sa perdonar. Erope intanto
D'un furioso amor, d'un odio atroce
E della colpa è vittima infelice,
Dal destino dell'armi il suo dipende,
E infausta morte i suoi bei dì minaccia;
Mentr'io tremando per ognuno in queste
Mura rinchiusa, fra le strida e'l pianto,
Di terror piena e di spavento, stendo
Queste deboli mie braccia impossenti
Ad un irato Ciel che non mi ascolta.

Pol. Pur in mezzo alla cruda orribil guerra,
L'asilo tuo fu rispettato sempre,
Regina, e sacro; e in le mie man giurato
E Tieste ed Atreo, che ognor per essi
Tal fora stato; io di più spero ancora.
Già dopo un anno che fan scempio e strazio
La morte e'l sangue della patria afflitta,
Quel reo furor che coltivò finora
Le atroci fazion spero aver domo.
Mi seconda il Senato, e si propone

Di

Di divider le terre che retaggio
Fur di Pelope un giorno, ond'abbia impero
In Micene Tieste, in Argo Atreo.
Così divisi l'un dall'altro, e lungi
Da quell'oggetto che discordie e risse
Finor destò, la lor gelosa rabbia
Alfin calmar potrassi. Erope resa
Oggi ad Atreo sarà, saran le leggi
Qual pria ristabilite, e i figli tuoi
A te sommessi, regneranno in pace.
Così secondi alfin placato il Cielo
Lo zelo mio!

Ipp. Sperisi pur, ma intanto
Incestuosi amori e parricidj
Degli Atridi la madre ha sol d'intorno.
Ecco il destin della mia stirpe; invano
Ispirando virtude a'figli miei
Così rea sorte superar tentasti.
E' dunque vero, o Ciel, che sopr'alcune
Riprovate famiglie al nascer loro
Splender fai stella avversa, onde son tratte
Da irresistibil forza in ver la colpa,
E che veggono il dì per esser solo
Spavento e orror de' miseri mortali?
La famiglia di Tantalo ebbe sempre
Quest'orribil carattere, ei s'estese
Per sino a me. Del padre mio la morte
Fu premio al mio fatal amore: solo
A' più neri delitti il sangue mio
Deve la luce; queste ree memorie,
L'affanno mio tremare ognor mi fanno
De' Pelopidi al nome il cor nel seno.

Pol. Spesso l'uom saggio dominò la sorte,

Che

Che tiranna è del vil, del forte è schiava.
Da noi dipende il destin nostro; impero
La ragion ha sull' uom, parla il rimorso
E s'ascolta alla fin. Se ciò non fosse,
Schiava di cieca sorte, e scherno, e giuoco
D'opposte passion, nido la terra
Sarebbe sol di necessarie colpe.
Parli per bocca tua, parli a Tieste
La Regina e la Madre, e al suo dovere
Ei ritornar vedrassi.

Ipp. Ah! questo è quello
Che più m'opprime: io lo tentai, ma invano.

Pol. Più reo di suo fratello egli è di lui
Più trattabile ancora; il proprio errore
Conosce alfin.

Ipp. Ma questo error gli è caro.
La sua colpa io detesto, e in sen pietade
Mi desta il suo dolor; io lo condanno
E lo compiango insieme.

Pol. E che fa intanto
De' nostri mali la cagion funesta
Erope troppo bella, ed alla Grecia
Troppo fatal? Che dalla man non fugge
Del rapitor?

Ipp. Fuorchè un inutil pianto,
Altro ottenere io non potei. Fuggendo
Da lei quindi e dal mondo, a seppellirmi
Venni fra queste mura ove avran fine
Gli accorciati miei dì dai figli miei.

Pol. Quando pel proprio ben l'uom non si adopra,
Lo abbandona anche il Cielo. Il tuo coraggio
Rianima, o Regina. Il popol d'Argo
Abbastanza pagò col proprio sangue

De'

De' suoi Monarchi i falli; è tempo omai
Ch'abbia fine le stragi e l'aspra guerra.
Il Senato mi ascolta, il popol mi ama,
E la debil mia voce, unita a quella
Di tanto sangue cittadino sparso,
Al Senato che in breve fia raccolto
Parlerà pe' miei Re, ma pella Patria
Non meno parlerà. Deh tolga il Cielo,
Che l'odio loro più di noi possente
Non deluda con trame e inganni occulti
I disprezzati miei fidi consigli.
Son risoluti ognora i tristi, e sono
Timidi i buoni. Possa la mia voce
Farli pentir de' lor trascorsi! Io solo
Per oprare a lor pro volo al Senato.

Ipp. A mio pro oprerai. Vanne, e il tuo zelo
Renda alla Madre i figli suoi perduti.

S C E N A II.

Ippodamia sola.

Figli, mia speme e mio crudel tormento
Se con barbara mano alla dolente
Madre apriste il sepolcro, ella vi scenda
Più consolata almeno, e più tranquilla!
Le meste luci le chiudete, spiri
Senza dolor nel vostro seno, e lieta
Almeno sul finir sia questa ognora
Aspersa di velen misera vita.

SCENA III.

Ippodamia, Erope, e Megara.

Er. VAnne, Megara mia, vanne; ed in quegli
(*Entrando, piangendo, e abbracciando Megara.*)
Antri nascosi il prezioso pegno
Cela agli occhi d'ognuno.
Ipp. Eropè, oh Cielo!
Erope, tu qui sei?
Er. Quest'odioso
Di tanti mali sfortunato oggetto
Dinanzi agli occhi tuoi, Regina, è vero,
Comparir non dovrebbe.
Ipp. A che ne vieni,
Erope, ancora in questo Tempio infausto
Cui profanò Tieste, e Atreo minaccia?
Di questo sacro luogo non t'infonde
Terror l'aspetto?
Er. Poichè i figli tuoi
Lo rispettano ancor, lasciami questo
Inviolabil rifugio, ed un asilo
A chi è rea non negar.
Ipp. Ah! lo sei troppo.
La tua fatal beltà sola cagione
Fu di delitti che espiar non puoi.
Odiarti dovrei, pur t'amo ancora
E ti compiango sì, che i mali tuoi
Fan più acerbi i miei mali. Parla; forse
Qualche speme hai di pace? a che ne vieni
Dall'orribil teatro, ove si sparge
Solo per te de' cittadini il sangue,
Agl'irritati numi e a' loro altari?

Er.

Er. Non già speme, o Regina, io meco porto
Solo spavento. Polemone invano
Si scaglia in mezzo all' armi, a' dispietati
Cerca torle di mano; cresce in ognuno
De' barbari fratei l'odio e 'l furore,
Ond' io dolente, meno irati Numi
Qual tu facesti a quì cercar ne vengo.
Me sola accusi de' tuoi mali; oh Dio!
Ma soffri, o Madre; che del tuo dolore,
De' tuoi sospiri io venga a parte.

Ipp. O troppo
Cara nemica, a te che del mio pianto
Sei la sola cagion, forse a te spetta
Il pianger meco? Oh al giusto Ciel piacesse
Che questo pianto tuo de' tuoi begli occhi
Estinto avesse il periglioso foco
Troppo possente, oh Dio! troppo funesto!
Se tu fosti men bella, io di due figli
Non sarei priva, cui malgrado al sangue,
Che unirli pur dovrebbe, un odio atroce
Tutti i miei sforzi a rigettar consiglia.
Ma omai che pensi? a secondarmi vieni!
Vien ad unirti alla mia voce, oppure
L'ultima volta ch'io ti parlo è questa.

Er. Vorrei che il giorno infausto, in cui tuo figlio
Offese i Numi, e l'infelice oggetto
Rapì dell'amor suo, fosse anche stato
L'ultimo dì della crudel mia vita.
Quel ch'io far deggia imponi, e i sentimenti
Reggi tu di quest' alma: io qual mia madre
Ti rispetto, t' onoro, le tue leggi
A questo sacro titolo il mio core
Riceverà. Giudicherai, Regina,.

Fra

Fra Tieste e me stessa. Dopo il suo
Sacrilego attentato, io circondata
Dell' aspra guerra da' tumulti ognora,
Non seppi mai quali i pensier segreti
Sieno di suo fratello. Egli odia tanto
Però il mio rapitor, che aver me stessa
Debbe in orrore.

Ipp. Io solo so ch' ei cerca
Furiosa vendetta.

Er. Su d' un figlio
Tu avrai qualche poter.

Ipp. Non ha una madre
Potere alcun sopr' a chi sieda in trono;
Quel che le dà la tenerella etade,
Le rapisce l' adulta. A' prieghi miei
Chiuso pur troppo è de' miei figli il core.
Oh quante volte, oh quanto è l' esser madre
Crudel sciagura!

Er. Oh Dio.... pur troppo è vero!...
Ma il saggio Polemon fra queste mura
Venne pur non ha molto, alcun conforto
Non ti recò, forse n' avesti solo
Infauste nuove?

Ipp. Io da lui molto aspetto;
Ma di sue cure ad onta, le affannose
Angoscie del mio cor strazio ne fanno.
E la luce del giorno e della notte
L' ombre opache io pavento; la natura
Tutta armarsi io rimiro a' danni miei.
E Tantalo, e Pelope, e Atreo e Tieste,
E tu, e l' Inferno scatenato, e il Cielo,
E gli Dei furiosi a questo core
Tutto, tutto presenta le crudeli

Mie

Mie passate sciagure, e annunzj orrendi.
Fugge da queste luci il sonno, ovunque
Il terror mi persegue, e della notte
I figli spaventevoli, i fantasmi
Che ingombrano i pensier degl' infelici,
Di spavento e d'orror m'empiono il core.
Qui lacerar la cruda piaga io vedo
Di Enomao padre mio; già già mi pende
Sul capo un nudo ferro, e alle mie labbra
V'ha chi di sangue empia bevanda appresta.
Là i tortuosi dell' inferna riva
Giri ho presenti, e l'esecrabil cena
Di Tantalo spietato, e il suo supplizio,
E que' campi infecondi ove non s'offre
Che nudi tronchi alla sua fame orrenda.
Stridon le nere furie, e quasi estinta
Allor mi sveglio, per udire il Tempio
Del parricidio risuonar il nome.
Ah! se a' miei figli fosse noto quanto
Mi costaro finor, la lor ferocia,
L'odio lor detestando, a' piedi miei
Cader piangenti si vedrieno.

Er. Ah forse
Più cruda sorte i miei giorni avvelena.
Del regno degli estinti i furiosi
Mostri non son per me tanto crudeli
Quanto l'orror de' miei rimorsi. O Madre,
Non v'è più speme omai.. Tuo figlio, amore
M'hanno condotta a morte. Io la discordia
In questi luoghi seminai, pur troppo
Rea mi conosco, e un Dio vendicatore
Mi persegue a ragione;... ma che facesti
Tu? Per qual fallo sei dal Ciel punita?

Perchè di me non meno avverso il provi;
Quando alle tante tue virtù serbato
Esser dovea d'estinguere gli accesi
Fulmini suoi sul capo all'uom meschino,
D'ottenermi pietade.

SCENA IV.

Ippodamia, Erope, e Megara.

Meg. PRincipessa....
Entrambi i Re...
Ipp. Che fu?
Er. Come!... Tieste!...
Il Tempio!... Ah! che odo mai;
Meg. De' combattenti
Le strida, e della patria. In questo luogo
Segue la morte i due fratelli.
Er. Andiamo,
Io l'otterrò dalle lor mani... O Madre,
Mostriamci a quegli snaturati; uccisa
Io da loro cadrò, ma tu potrai
Calmarli almeno: andiamo; io seguir voglio
I passi tuoi.
Ipp. Sì che tu sei mia figlia.
Salvisi dal furor che la minaccia
Una famiglia misera, o'l mio sangue
Da' figli miei versato, unito a quello
Ch'io nelle vene lor trasfusi un giorno,
Scorra per questi luoghi, e innondi, e allaghi.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ippodamia, Erope e Polemone.

Pol. DOve sì frettolose? Ah! rivolgete
Indietro il piè, tergete il pianto, ed abbia
Bando il terror dagli agghiacciati sensi,
Questo è il solenne dì, s'io mal non veggo,
Ad arrecar di tanti mali il fine
Assegnato dal Ciel. Termine avranno
Le colpe, e il destin vostro si cambia;
Riede la pace.
Er. Come?
Ipp. Qual de' Numi,
Qual non pensata sorte, qual prodigio
Piegò il cor de' miei figli?
Pol. L'equitade,
Di cui la voce alfin vince e trionfa.
Il furioso Atreo cieco e feroce
Reso dall'ira, a violar vicino
Era di questo Tempio il sacro ingresso,
Nel suo sdegno sacrilego obbliando
I giuramenti suoi, seguia l'esempio
Ch'altri dato gli aveva; e i suoi guerrieri
Egualmente feroci, a vendicare
I di lui torti, a sostener disposti
I dritti suoi, già verso a questo luogo
Gli aprivano una strada. Egli venia,
(Erope, io non tel celo) a ripigliarsi

La propria sposa alfin. Di farlo ha dritto:
Ma il giuramento suo rispettar deve.
Trema per te Tieste, ei ratto vola
Contro al fratello, la fatal s'accende
Pugna funesta, e a rivi il sangue scorre.
Furenti i due fratei, da sdegno ciechi
E da rabbia gelosa a me dinanzi
Già per te s'uccideano; allorch'io il passo
Ver loro inoltro, la lor empia mano
Con questa destra afferro, e a' colpi loro
Il mio seno presento. Mi riesce
Di separarli alfin; tutto il Senato
Che mi seguiva, i miei sforzi seconda;
Ed invocando della legge il nome,
Cento estinti co' piè calchiamo e cento.
Il popolo contempla un breve istante
Quei venerandi Giudici, fedeli
Immagini de' Numi all' uom propizj;
Quindi improvviso al lor augusto aspetto
Cader si lascia il ferro, dal furore
Passa tosto al rispetto, altro gridando
La discordia detesta, e il sacro nome
Suonar s'ode di pace in ogni bocca.
Ipp. Tu salvasti noi tutti.
Pol. Uopo è una volta
Che sotto a questo Ciel serva d'esempio
Il popolo a' Monarchi. Or che Ragione
Si fa udir dappertutto, i figli tuoi
L'ascolteranno alfine, e a' loro petti
Rinteneriti parlerà natura,
Parlerà il sangue, e parleranno, intesi
Meglio da loro, i lor veri interessi.
La giusta division, di cui conobbe
La

La lor madre i vantaggi, accettar denno
In questo giorno. La concordia a noi
Si mostra alfin; ma vacillante ancora,
Assicurarla è d'uopo. Possedendo
La fertile Micene, a suo talento
In Atene od in Sparta, fra le figlie
Degli Eroi che le reggano, Tieste
Potrà senza rimorsi e senza colpa
Sceglier la Sposa; e trionfante e lieta
Di Pelope la Vedova, mirando
Sorger in ogni lato gloriosa
La propria stirpe, a benedir il Nume
Soltanto avrà che fu l'autor primiero
Del di lei sangue.

Ipp. Ad esso, e a te non meno
Grazie rende il mio cor. Diletta figlia,
Tu ch'io compiansi, ed amo, i tuoi trasporti
Deh unisci alla mia voce, e un puro incenso
Offri agli Dei d'onde sortimmo. In questo
Giorno Ippodamia alfin tranquilla e lieta
Te rimetta felice in man d'Atreo,
Ed a Tieste egli perdoni.

Er. O cielo!
E credi tu, che perdonar ei sappia?

Ipp. Ei tra le furie di gelosa rabbia
Sa però, che Tieste in ogni tempo
Te rispettò, che d'Euristeo la figlia
Non oltraggiò; che in nuziali nodi
Stringersi seco egli volea fra l'arme.
Funesti nodi! ma lo volle indarno.
Che alfine all'are lor l'hanno gli Dei
Tratta, e che solitaria ella si salva
Da lui che la persegue.

Er. Ed ecco, appunto
Questa è la solitudine in ch'io voglio
Celar quel che un orribile rimorso
Può rinfacciarmi. Qui de' Numi al piede
Fui fanciulla educata: quì ritorno
Ad implorar la lor clemenza, e voglio
Qui viver e morir.

Ipp. Per uno sposo,
Erope vivi: e da Tieste fuggi,
Che perduto è per te.

Er. Nemico Cielo!
Tu quì Tieste guidi!

Ipp. Ah fuggi!

Er. Farlo
Dovea pur troppo!... Ahi che fatal destino!
(parte.)

SCENA II.

Ippodamia, Polemone e Tieste.

Ipp. CHi nelle mie materne braccia, o figlio,
Ti riconduce? appiè di questi altari
Ricomparir tu dunque ardisci!

Ties. Io vengo....
La pace a ricercar, se per Atreo
V'è omai più pace, e se ve n'è per questa
Disperat' alma a mille furie in preda.
A' piedi tuoi vengo a deporre, o madre,
Il mio cor combattuto. Polemone
Vengo a stringermi al sen, a onorar vengo
La sua virtude, ad espiar l'offesa
Che già ti feci un dì, se d'espiarla

E' in

E' in mio poter

Pol. Sì, potrai farlo ancora,
Se te medesmo vincerai: chi schiavo
Delle ree passioni a tale eccesso
Giugner puote d'error, chi della colpa
Dà a' sudditi l'esempio, anche lor deve
Quello del pentimento. Si rischiara
La Grecia ingombra, ed abbandona omai
La ferita natìa, che giusti cori,
E un eroismo barbaro produsse.
Tutto manca in un Regno, se vi manca
Saggio costume. Fu il primiero Alcide
Che un illustre sentier talor calcando,
Domator de' malvagi, anche del vizio
Farsi oso domator. Fu ingiusto, è vero,
Teseo l'emulo suo; fu di Tideo
Oscurato il valor da' suoi delitti;
Ma quell'anime grandi in breve tempo
Pentite de' lor falli, ognor più ardenti
Furon per acquistar nuove virtudi.
Essi ogni cosa han riparata... imita
L'esempio loro e.... deh permetti ancora
Pochi accenti al mio labbro. Se da fiera
Inimicizia spinto o dalle fiamme
D'un adultero amor neghi ostinato
Erope al fratel tuo, temi, Tieste,
Che quel popolo istesso, onde finora
Soccorso avesti contro a te medesmo
Non si volga irritato: in premio allora
Di tua prudenza, abbandonato in Argo,
E da Micene escluso esser potrai.

Ties. Più che non pensi della mia sventura
Il peso io sento. Cessa, cessa omai

Di lacerar le piaghe mie crudeli.
Troppo io veggo, Regina, in quale abisso
M'abbia gettato questo amor funesto
Che tu chiami delitto. Io condannato
Da te, per palliar il fallo mio
Or non ricordo i già famosi esempj
Che tanti Re mi diero e quegli Dei
Onde ci fan discesi. Di ascoltarmi
Sdegna la tua virtù severa; io dirti
Deggio però, che pria che un nodo infausto
Quì 'l mio rival stringesse, era la figlia
D'Euristeo dolce e preziosa cura
Di questo cor: che dalle mie preghiere
Commossa e da' miei voti, volea in Argo
La di lei madre unitci; che a me solo
Osò rapirla Atreo; che alfin se degna
La disperazion fu mai di scusa...

Ipp. Non t'acciecar, Tieste; nulla puote
Un reo scusar. Poni con me in obblio
Questo malnato amor ch'esser potrebbe
La vergogna e l'orror de' giorni tuoi,
Di quei del fratel tuo, della sua sposa,
E della vita mia. Sostener deggio
Del mio sangue l'onor, e pace io voglio,
Checchè ne costi. È mio figliuolo Atreo
Di te non meno, sacri egli ha diritti,
Ed io l'amata sposa infra brev'ora
Rimetter voglio in suo poter, tra voi
Mantener giusta la bilancia, porre
All'error tuo riparo, ed il suo sdegno
Vincere alfin.

SCE-

SCENA III.

Tieste solo.

CHe fia di te, Tieste?
E' dunque ver, che questa pace, d'Argo
Sola felicità, colmar l'orrore
Dovrà del tuo destino, e alla tua sposa
Recar sicura morte? E' poco, è poco
Ch'io da lei fia disgiunto; l'infelice
Vittima è data ad un crudele in preda,
Solo senz'armi, senz'amici, io veggio
Già la sposa rapirmi, e vedrò forse
Uccidermi sugli occhi il figlio mio..
Trionfante il rival afferra e strigne
Già la sua preda, ed il comun contento
E' l'unica cagion de' mali miei.
Nè potrò in questo dì morir pugnando?
Ah sì: Micene ha i suoi guerrieri, questi
Attende l'amor mio; per pochi istanti
Questo Tempio sarà sicuro asilo.

SCENA IV.

Tieste, e Megara.

Ties. MEgara, ebben, che fu? tranquillo è il Tem-
E' il discendente degli Dei sicuro? (pio?
Meg. In un rimoto sito, sotto a quegli
Archi vetusti, ed a' sepolcri in mezzo
E' nascoso il fanciullo.
Ties. Ahi! della morte

Assicurarlo sol puote l'asilo.

Meg. Colei che in fondo a queste tenebrose
Orribili spelonche a' primi istanti
Veglia del viver suo, trema che in breve
Geloso sguardo non lo scopra. Quella
Alma atterrita che agli atroci affanni
Che perseguonla ognor apre l'ingresso
Più squarcia le sue piaghe allor che cerca
Più di celarle. Ell'ama, ella quel giorno
Maledice e detesta in cui le prime
Aure spirò fanciullo ed in Atreo
Un tiranno implacabile paventa;
Ond' io pur troppo a quelle tombe in seno
Ch' ora celano il figlio, omai pavento
Lei di veder ben presto oimè! sepolta.

Ties. Madre infelice! sfortunata sposa!
Ma la prigion sua volontaria alcuno
Sforzar non puote; nè da questo sacro
Asilo alcun trarralla.

SCENA V.

Tieste, Erope, e Megara.

Er. E Dunque vero,
Signor, ch' io preda esser dovrò di Atreo?
La madre tua lo impone... e per mia scusa
Altro io non ho che il mio delitto ignoto,
Il rossor che mi accusa, e un infelice
Figlio, che in breve fia scoperto. Omai
Io più scampo non ho; ceda o resista,
Perduta sono. A che mi seducesti,
Fatale autor di tutti i mali miei?

Ties. I miei delitti obblia, nè paventarne
Dannosi effetti; l'odiosa pace
Compita non sarà; restanmi ancora
Per te soldati, amici, l'amor mio,
Il mio coraggio. Se morir io deggio,
Pella tua gloria morirò. Il segreto
Nostro Imeneo, benchè alla madre ignoto,
Benchè infelice, è però sacro. Troppo
Io m'accusai dinanzi a lei, ma almeno
A tutti è noto che tu rea non fosti,
Che al mio nemico io ti rapii, che posta
Nelle sue braccia non ti avean gli Dei,
Ch'io l'empie faci ho estinte, e finalmente
Che tu malgrado tuo fosti mia preda.
Solo io fui reo, ma più nol sono; l'alma
Tua spaventata, i tuoi desiri incerti
M'hanno abbastanza rinfacciato il fallo
E l'amor mio. Ma il Cielo, il Cielo istesso
Mi perdonò; quando accordommi un figlio
Approvò il nostro nodo; ed al suo Prence
Fida Micene, in breve il nascer suo
Solennemente celebrar vedrassi.

Er. Non protestar, non nominar quei nodi
Infelici, non Dei, non d'Imeneo
Faci, che tutto ci condanna. E noi
Miseri! noi di favellarci osiamo?
Davanti a cui poss'io, tremante, oppressa,
Ed avvilita, alzar il guardo omai?
Il Ciel che tutto vede, e che ne' cori
Legge di tutti, l'adulterio, il ratto
Ponno aver chi gli salvi e gli protegga?
Quando, per mio gran mal, vittoria avesti
Di me, crudele, tu poter pensasti

L Con-

Conservar la mia gloria? Ah! tu m'hai fatta
Complice tua. Fortissimo destino,
Che il cor mi lega, e ovunque vuole il tragge,
Bench' ei contro di me s'affronti e gridi,
Tanto mi tiene al tuo delitto avvinta
Che l'ha caro quest' alma, e non sa come:
Che il sangue in me formato del tuo sangue
Pegno della tua colpa, è pegno ancora
Della mia fè; che indissolubil rende
Un abborrito detestabil nodo.....
E che non v'ha nell' Universo intero
Altro sposo per me fuorchè Tieste.

Ties. No che un Tiranno questo dolce nome
Tormi non può; la morte sol, l'inferno
Rapirmelo potranno. Io meno apprezzo
Di lui lo scettro di Micene.

SCENA VI.

Erope, Tieste, e Polemone.

Pol. Atreo
E' vicino, Signor. Deposte l'armi,
Pace a giurarti in questo Tempio ei viene.

Ties. O Numi, a detestar voi mi sforzate
I benefizj vostri.

Pol. Appiè dell' are
Quanto hai promesso confermar tu dei.
Le Ministre del Tempio alzano al Cielo
Già un puro incenso, e la festosa uliva
Annunzia il fin di quegli orrendi giorni
In cui discordia e stragi e orror spargea.
Di quel sangue versato onde coperte
Eran

Eran le vie furo lavate l'orme,
E quel dei tristi, che turbar vorrieno
La nostra pace, è il solo sangue omai
Che versato esser deve. Alla Regina
E' serbato il riporti, o Principessa,
D'uno sposo che t'ama infra le braccia,
E l'asciugar il pianto che dagli occhi
Ti sgorga ancora.

Er. Il sangue mio doveva
Sgorgar... voi lo sapete, eterni Dei!

Ties. Erope render deggio?

(*a Polemone.*)

Pol. Sì, Tieste,
E fra brev'ora. Questa del trattato
E' la legge.

Ties. Ah! piuttosto io cada estinto,
Preda piuttosto degl'inferni mostri
Divenga il cener mio!

Pol. Che! il promettesti,
E spergiuro or divieni!

Ties. Io!... che promisi?

Pol. Con questo impeto insano vuoi tu forse
Riaccender la guerra?

Ties. Orribil mezzo
Ell'è d'un fatale accordo. Ei chiede
Erope, e la mia morte in suo potere
La riporrà.

Pol. Tu pur della giustizia
Ascoltavi le voci.

Ties. Men vicino
Del mio supplicio allor vedea l'orrore,
Ma soffrirlo or non posso.

Pol. Ah troppo insani

Fu-

Furor son questi e troppo folli errori.
L'affetto mio, che omai si stanca e irrita,
La tua imprudente gioventù sedotta
Compianse ognor: di padre io teco fei
Le veci fine ad or, ma questo offeso
Padre negletto con orror rimira
Un insensato amore. A prò di Atreo
Io mi adopro e a tuo prò, ma più mi preme
Lo stato, il ben de' sudditi; e se alcuno
Rompe di voi la già promessa fede,
Primo io sarò vostro nemico. Spero
Meglio però da entrambi, e fra non molto
Ippodamia felice i figli suoi
Vedrà riuniti in le sue braccia.

(parte.)

SCENA VII.

Erope, e Tieste.

Er. Tutto
Dunque è finito, e separarci è d' uopo!
Ties. Io! da te! da mio figlio!... Ah qual ti cade
Pensiero in mente? e che vuoi far?
Er. E' tempo
Che in questo carcer tetro i giorni miei
Abbiano fin, ch' io muoja in obblio posta
Dal mondo tutto, ignota ad esso, ignota
A' mortali, all' amor, a' suoi crudeli
Tormenti interminabili, agli affanni
Che seguono il diadema, al disperato
Atreo, a te stesso più che ad altri.
Ties. Ah! questo

Non

Non compirai fatal disegno. Io voglio
Contenderti al fratello, a tutti i Numi.
Seguimi.

Er. Da un abisso in altro abisso
Portiamo i passi nostri. Oh Dio! Son questi
I frutti vostri, o non permessi amori.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ippodamia, Atreo, Polemone, Ida, Guardie; Popolo, e Sacerdoti.

Ipp. Sì generoso Polemon, la pace
Si deve a te. Regi felice, Atreo,
E pacifico e lieto su quel soglio
Siedi, v' perchè fosse felice il mondo
Gli avi tuoi succedettero agli Dei.
Tieste pria che il sol giunga all'Occaso
Partirà ver Micene. Io vidi alfine
Dell'odio estinte le nemiche faci
Già da gran tempo accese nella mia
Desolata famiglia; e disarmati
E pacifici vidi i figli miei,
Fra queste sacre mura in obblio porre
Gli sdegni antichi, e cominciare in queste
Materne braccia un'unione eterna.
Popoli qui raccolti, testimonj
Voi ne sarete, sacri Sacerdoti
Che mi ascoltate, Dei finor nemici,
Voi ne sarete protettori. Ponno
Senza timore alfin questi occhi miei
Mirar la luce. Una beata morte
In pace attenderò; gli ultimi istanti
Del viver mio son lieti... io nol sperai.

At. Ida, le tue Coorti a questo Tempio
D'intorno stendi. Voi di quelle porte,
E di

E di quest'atrio voi siate custodi.
La genitrice mia perdoni a queste
Gelose cure. Terminati appena
I tempestosi giorni, e non ben fermo
Sovrano d'Argo ancor, di sangue asperso,
I perigli prevengo rinascenti
Forse a ogni istante. Impallidì Tieste
Quando mi strinse al sen, giurommi pace;
Ma in suo cor ne fremeva. E ond'è che teco
La figlia d'Euristeo, cui pur dovevi
Qui, Regina, condurre, io non rimiro?

Ipp. I divini misterj, nella Grecia
Già stabiliti, Erope ancora, o figlio,
Vogliono in mezzo alle Sacerdotesse
Che invocano le dee proteggitrici
Della pace dei cor. A' nostri voti
Il Cielo arride; tu sarai placato
Al par di lui.

At. Propizj a noi rendete
Gli Dei, se puossi farlo. I sagrifizj
Vostri segreti a me turbar non lice.

Ipp. Con tal freddezza e con sì torva fronte
Io da te non credea d'essere accolta,
Anzi sperai che corrisposto avresti
Alle mie cure. Lassa! ora m'avveggo
Ch'era immatura la mia gioja, l'ombra
Della felicità ch'io sol stringea,
E che nulla sperar potea da un figlio.

At. E' malcontento Atreo; ma ti rispetta.

Ipp. Dopo tanto soffrir più compiacente
Io ti volea, men rispettoso, ed una
Giusta pietà da te attendea. Dei dritti
Dell'amicizia io non ti parlo, troppo

So

So che sull'alma tua pochi ne serba
Anche natura.

At. A te caro è Tieste;
Ei ti basta, Regina.

Ipp. Tu mi strazj,
Barbaro il cor, dopo che l'hai trafitto.
Ah! troppo fieri colpi questo core
Ebbe da' figli miei.... De' tuoi costumi
L'asprezza invan di raddolcir tentai,
Che il mio materno amor da te fu sempre
Dispregiato, e negletto. Al mondo io posi
Solo due figli ingrati. Non si stanca
Però l'affetto mio. Tutti comprendo
Gli affanni tuoi, tutti gli scuso: questo
Giorno che ti corona, questo giorno
Che fa paghi i miei voti, benedice
Non men di prima questo cor. La tua
Madre conosci, ed arrossisci, ingrato.

SCENA II.

Atreo, Polemone, Ida, e Popolo.

At. S'Allontani ciascuno;
(*Al popolo.*)
E voi nel cupo
(*A Polemone, ed Ida.*)
Fondo de' miei pensier tutti leggete
I tormenti di questa anima offesa,
E quelli onde mi dolgo e quei che deggio
Tenere ascosi, e giudicate poi
Se questo soglio consolarmi puote.

Pol. Qualunque siane la cagion, tu sai
Che

Che il mio zelo è sincero; egli irritarti
Forse potrà; ma in questo Tempio, in faccia
Agli uomini, agli Dei, dovea una madre
Esser forse da te, misera, accolta
Come lo fu con mio stupore? Ah! irato
Ben era il Ciel quando le diè due figli
Che di lor man per non intese vie
La traggono alla tomba! Ella dovea
Però sperar da te più che d'altrui
Riconoscenza, e dolce, e vivo amore.

At. Le ne serbi Tieste, che da lei
Fu preferito, e cui tuttor protegge.
Poichè egli è favorito contro al mio
Stesso interesse, il suo nero attentato
Poich'oggi si corona, ed è Micene
Premio a' suoi folli errori, ei ringraziarla
Sol deve.

Pol. E tu d'esso non meno il dei.
E la Regina ed io gli ordini estremi
Del padre tuo compiti abbiam. T'è forse
Di mente uscito, ch'ei vicino a morte
Gli Stati suoi fra' suoi figli divise?
A te l'età maggiore la più ricca
Parte ne assicurava, e tu l'avesti.

At. Il sostegno tu fosti in ogni tempo
Di mio fratello.

Pol. Il suo non trascurai.
E l'interesse tuo sempr'ebbi a core.
Sola parlò la legge, ed ella sola
Ebbe il mio voto.

At. Premiasi in Tieste
La colpa che m'oltraggia.

Pol. La sua colpa

Con-

Condanna ognuno, egli espiarla debbe,
E tu porla in obblio, s' ei la detesta.
Sopra un trono dell' Asia, orribil sede
Di gelosia, d' orgoglio, a cui d' appoggio
Serve il timor, la crudeltà, che ognora
E' nel sangue de' suoi pronto a bagnarsi,
Assiso tu non sei. Verso l' Eufrate
Un despota feroce, a cui straniero
E' di giustizia il nome, calpestando
Barbaramente i suoi vassalli, in pace
Segue i capricci suoi. Ma i nostri dritti
A noi son noti. L' Asia ha i suoi tiranni,
Ha la Grecia dei Re. Guardati, ch' Argo
Più illuminata alfin non ti abborrisca;
Di Tantalo nipote, odi le voci
Della giustizia.

At. Basta, assai dicesti.
Le tue ragion tutte comprendo, e d' uopo
Di lezion sì rara io non avea.
D' istruir la grand' arte tu non hai
Perduta ancor; tu la mia prima etade
Guidar degnasti, ed obbliar nol deggio.
Ma quel tempo passò, sentier diverso
A' passi miei presenta il Cielo. Molto
Ti debbo, il so; ma forse troppo presto
Che il tuo Sovrano io son, poni in obblio.

Pol. Questo bel nome ti conservi il Cielo
Per lunga etade, e tua virtù l' onori.

SCE-

SCENA III.

Atreo, e Ida.

At. A Te solo io confido il reo sospetto
Che inasprisce il mio duolo, il tormentoso
Velen che l'odio mio nutre e lo sdegno,
Le orrende angosce che nascondo altrui.
Può ingannarsi il mio cor, ma nella madre
Che si celi pavento una nemica.
Un traditor è Polemon, che forse
Ambizioso, di Tieste armava
La fazion.
Id. Son delle Corti spesso
Queste le trame: veritade lungi
Da loro alberga, e vi risiedon solo
Le imposture, i partiti, i tradimenti,
Le ingiurie, e col velen suo la discordia.
Ma tu, che puoi temer da un impossente
Partito omai? Non è sommesso il tutto
A' tuoi voler? non ha piegato il capo
Alle tue leggi il popolo? Tu sei
Sovrano in questi luoghi.
At. Vendicato
Io però non vi sono. O a quai supplizj,
Ida, è questa furente anima in preda!
Con terror la mia man le sue riapre
Acerbe piaghe, io con orror ne parlo!
Nè posso giudicar in qual reo sangue
Dovrò bagnarmi ancor ... Creder io voglio,
Che un adultero nodo Erope stretto
Con Tieste non abbia... Io già la vidi
Im-

Implorar contro al rapitore indegno
La mia vendetta e i fulmini celesti.
Ma orribil cosa è, che nel giorno stesso
Dell'imeneo s'abbia della mia sposa
Sospettato un istante. Un sentimento
Più doloroso ancor noto ti fia.
Non so se del mio amor l'indegno oggetto
Sopr'a'miei sensi, cui lacera e strugge
Negro furor, abbiasi qualche impero
Conservato in segreto; se il mio core
Sì facile a scusarla, arder del foco
Or possa ancor, che a viva forza estinse;
E se in questa feroce anima, dove
L'empia barbarie, il furor crudo alligna,
Colle furie d'inferno alberghi amore.

Id. Rivederla ed amarla ancor tu puoi
Senz'arrossir. E perchè t'armi tanto
Contro agli affetti suoi? Di questo Impero,
E d'Erope il Sovrano se medesmo
Deve solo ascoltar, e tutto puote
Quello che brama. Della madre tua
M'è ignoto ogni disegno, ma qual noi
Siamo, ell'è tua vassalla. La tua gloria
E'di lei gloria ancor, e stanca omai
Di torbidi di guerre, a te la sposa
Di rendere ha interesse. E'giusto, è grande
Il di lei cor, nè più di lei finora
Mostrò amore una madre a'figli suoi.

At. Nò; la sposa fatal, che fu rapita
Alle mie braccia, anche da questo core
Sarà sbandita almeno.

Id. A'piedi tuoi
Quì la vedrai fra brevi istanti; deve

A te

A te condurla Ippodamia.

At. Per lei
Avrei potuto senza debolezza
La memoria serbar del primo affetto ...
Ma per calmar tante discordie, questa
Madre che mi ama, a che tardò finora?
Al fallo di Tieste Erope parte
Non ebbe alcuna; Erope l'ira mia
Avria potuto disarmar. L'amai,
E ne arrossisco ... Dal mio nodo infausto
La mia gloria sperava e il mio riposo.
Erope in volto ogni beltade accoglie;
E del suo sesso le virtù, che in fronte
Porta scolpite; io nel suo cor credea.
Tu detestar il mio funesto errore
Mi vedesti ed amarlo, e tu mi vedi
Fluttuante tuttor, de' voti miei,
Del mio furor dubbioso, una memoria
Orribile nodrir segretamente,
E temer più di tutto di doverla
Punir alfine.

SCENA IV.

Ippodamia, Atreo, e Ida.

Ipp. UNa dolente madre
Sensibil troppo, e troppo ognora offesa,
Dai sacri altari a te ritorna, o figlio;
In nome suo, della tua sposa in nome
L'ultimo a darti sempiterno addio.
Erope sventurata due fratelli
Già disunì, d'una funesta guerra

Il foco accese; di sì acerbi mali
Sola cagion fugge d'ognun la vista,
E i miseri suoi dì sacra agli Dei.
C'ingannò il suo dolore; i sacrifizj
Ch'ella facea segreti erano solo
Di questo le primizie; quì racchiusa,
Libera appieno, e dagli amanti suoi
Egualmente lontana, il di lei labbro
Pronunziò un sacro giuramento eterno,
Ed ella omai solo dal Ciel dipende.
Col suo aspetto colpevole Tieste
Il santuario profanato avria,
Erope l'allontana; ver Micene
Parta prima che il sole abbia compito
Il giro suo; tu lieto vivi, e regna...
Io sono al fin de' giorni miei, sepolta
In questa sacra tomba io resto, e darne
Dovea l'esempio d'imitarlo invece.
Pria di lasciarti, o figlio, io sol ti chieggo
Che d'una mano, cui sugli occhi miei
Diriga un cor sincero, tu la pace
Necessaria soscriva; ancor non hai
Questo dover compito. Noi lasciarci
Or or dobbiam, nè più vederci mai;
Tutti e tre separiamoci, ma senza
Dolore alcun, nè sparga al gran momento
La commossa natura un sol sospiro.
At. Questo affronto novello, io lo confesso,
Non attendea. Quì la mia sposa ardisce
D'involarmi a forza! I vostri altari
Hanno i gran privilegj! eppur Tieste
Li profanò con empia mano un giorno.
Ma con qual dritto Erope farvi ardisce

Il

Il temerario voto ch' esser deve
Rigettato da loro? A me con voti
Più sacri ella fu unita; e tu due volte
Pria da un empio fratel, poi dagli Dei
Vuoi che mi sia rapita? Questi voti
Mal concepiti e gli odiosi giuri
Il Re e lo sposo offendono ad un tratto.
Tu puoi compire i tuoi, Regina; questi
Luoghi sacri al riposo e adatti ad una
Matura etade, lustro e onor trarranno
Da mia madre abitati: ma imitando
L'esempio tuo, colpevole si rende
La sposa mia. Non questo Tempio, io solo
Ho su di lei diritto, e degli Dei
Che la sua fe' mi diero è l'ordin primo
Di obbedire a me solo. E' Polemone
Forse o Tieste, o tu medesma sei
Che di sottrarla al mio poter procuri;
O tutti uniti per distrugger siete
Questa che mi chiedete amica pace?
Rendasi tosto la mia sposa al suo
Signore ch'ella oltraggia, o tema ognuno,
Se tradito son io, la mia vendetta.
Ipp. Una giusta pietà, che a' mali suoi
Il mio accordar volea sterile affetto,
Male interpreti, Atreo. Fervidi voti
La madre tua per te formati ha ognora,
Benchè crudel tu sia. Fra te e Tieste
Senza soccorso, ad Erope restava
Soltanto il Cielo... ella ricorse a lui,
Ma poichè non isdegni qual tua sposa
Di riceverla ancor, poichè le rendi
Quella destra onde onor riceve, e un core

Che più sperar la sua beltà non osa,
Ella, il confesso, riconoscer deve
E amar la tua clemenza. Io posso ognora
Di te lagnarmi, ma per lei comincia
A splender lieta stella. Questo augusto
Ritiro, questo del dolore asilo
Per me sol fatto, pella sorte mia,
Pella mia etade, ove il suo pianto amaro
L'afflitta sposa tua celar volea,
Or aprirassi, e renderalla al nodo
Che tua la fece: ancor tu l'ami, questo
Bastarle dee. Di me, di Polemone
Mal sospettasti, o figlio. Ah! quali amici
Trovar potrà quell'aspro cor severo
Se d'una madre tu all'amor non credi?

At. Qualche quiete al mio turbato spirto,
Regina, apporti, e dall'orribil peso
Che soffrir non poteano i sensi miei
Già mi sollevi. Erope ancor m'è cara
Perchè innocente. Il mio furore obblia,
A te sola degg'io la pura luce
Ch'oggi per me risplende. Poichè fida
Erope al suo dover in questo Tempio
Fuggì all'ardir del rapitore, ancora
Perdonarle poss'io. Ma questo Cielo
Col suo fatale aspetto ei non infesti
Più lungamente. Ad affrettar l'augusta
Festa io men vado, ella esser dee felice...
Ma orribile sarà se alcun m'inganna.

Ipp. Ida ei ti crede, vanne, e nel placato
Suo spirto cerca così giusti sensi
Di confermar.

SCE-

SCENA V.

Ippodamia sola.

SParite alfin, sparite,
Fieri presentimenti, spaventose
Immagini d'orror, presagj atroci
Che questa laceraste alma dubbiosa.
Di Tantalo la stirpe è vincitrice
Del suo destino, e vano omai ne rese
Il tremendo poter.

SCENA VI.

Ippodamia, ed Erope.

Ipp. DElla tua speme,
Figlia, è maggior la sorte tua felice.
Quegli apparati lugubri, che in questo
T'avrien sepolta di tristezza asilo,
Dimentica, e le bende, e i mesti veli
Onde tremar inorridir vid'io
La tua tenera etade. Qui altro luogo
Per te non v'ha che d'un sovrano il soglio,
E il letto d'uno sposo. Ne' tuoi dritti
Tu alfin rientri, e in te d'Atreo la sposa
Adora ognuno. A lui dinanzi lieti
Splendano i lumi tuoi, verso la Reggia
Il passo movi più sicura, e posa
Su più serena fronte il regal serto.
E' rigoroso, è violento Atreo,
Ma però t'ama. Uopo è regnare, o figlia.

Er. Ah son perduta! . . . Eterni Dei!
Ipp. Che sento?
Qual fosca nube i lumi tuoi ricuopre?
Dalla speme al timor, e dalla calma
Alla tempesta in seno eternamente
Forse passar degg'io?
Er. Madre . . . il mio labbro
Questo osa darti ancor soave nome,
Di soglio, d'Imeneo cessa, deh cessa
Di più parlarmi, essi per me non sono . . .
Tu medesma il dirai. L'unico, il solo
Rifugio tu mi togli ov'io dovea
Da Tieste fuggir, da Atreo, da questo
Misero cor. La luce tu mi rendi,
Io la luce detesto. Un Nume, un fiero,
Un terribile Nume mi persegue,
E tutti insiem punisce i figli tuoi,
Te medesma per colpirci insieme.
Cessa di consolarmi, e allor che tenti
Di cangiar il mio fato, temi, temi
Di non venirne a parte.
Ipp. Io mi confondo
Nel tuo destin; ma non vedrassi mai
Erope abbandonata da una madre
A consolarla intesa.
Er. O chi proteggi!
Ipp. Ove andar pensi? anch'io ti seguo.
Er. Oh Dio!
Per sì rea donna tante cure!
Ipp. S'anche
Davver io sei, tutto per te far voglio.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Erope, e Tieste.

Er. SEpolta in questo asilo, io qui ascondeva
I miei tormenti atroci, e quì aver fine
La mia doveva angosciosa vita.
Tu quello sei, Tieste, che mi rendi
All' abborrita luce; in ogni tempo
Tu la pace involasti all'alma mia.
Ties. Treppo ad entrambi il tuo crudel disegno
Faceva oltraggio.
Er. La mia colpa, il tuo
Funesto amor cel fa maggiore.
Ties. Ah! cessa
Di avvelenar co' tuoi rimorsi questa
Che tu rendesti un dì vita felice.
Er. Noi, crudel, noi felici? Parti omai
Che la felicità debba esser fatta
Per Erope e Tieste!
Ties. Vivi almeno
Pel caro figlio.
Er. O della fede mia,
Funesto rapitor, ben sai ch' io vivo
E per esso, e per te, ch' egli ti ha dati
Diritti inviolabili, e che i nodi
Più sacrosanti uniti hanno due rei.
Io ti fuggii, ma dovea farlo; adesso
Nè lasciarti poss' io, nè senza orrore

 Teco

Teco restar, nè sostener d'Atreo
La presenza fatal.

Ties. E' lungi ancora
L'infausto punto in cui parlar gli dei?

Er. Sì, la Regina con pretesti vani
L'allontana pietosa. Ma la pace
Ne' vostri cori è risoluta?

Ties. Questa
Pace è promessa, non conclusa ancora.
Quì avrò i miei difensori, e già Micene
Vendicarmi promise.

Er. Ah! mi preservi
Da un'altra guerra il Cielo! I nostri amori
Fero abbastanza rosseggiar la terra
D'umano sangue.

Ties. In questi duri estremi
Col sangue solo te sottrar poss'io
Al poter del tiranno. Alfin m'è duopo
Scoprirti tutto. Io quì fra un'ora, in mezzò
Alle stragi, alla morte, una sicura
Strada aprirotti.

Er. Barbaro! tu addoppj
I mali miei, la mia vergogna, il mio
Fiero spavento, e quell'eterno orrore
Che risento per me. Guarda, Tieste,
Di nulla osar pria che parlato ei m'abbia,
Prima che m'abbia udita.

Ties. Egli parlarti!...
Ma in tanto tuo dolor tu che risolvi!

Er. ...Di non esser mai sua. Vanne, crudele..
Mi condanna ad amarti il Cielo avverso.

Ties. Dunque per me della mia vita splende
Il più beato dì. Questa soave

Con-

Confession, così bramata, e ognora
Crudelmente negata a' voti miei,
Tu pronunciasti alfine. E v'ha chi ardisce
Di voler che Tieste altrui ti ceda?
No; so morir, se vinto, e ti posseggo
Se vincitor io sia. Non mi rimane
Altra scelta oggimai. Volo ove atteso
Son da' miei fidi, e a preparar men vado
La mia vittoria, o terminar la vita.

SCENA II.

Erope, e Megara.

Meg. AH Principessa! il Cittadino sangue
Forse ancor dee versarsi?
Er. Io la mia sorte
Attendo qui, e l'ignoro.
Meg. Oh quale orrendo
Apparato si mira, e qual mai pace
Lugubre è questa! Di soldati cinti
Sono il tempio e la Reggia intorno intorno;
E il terribile Atreo poc'anzi io vidi,
Che agitato parea da qualche strana
Profonda idea.
Er. Tutto aspettarmi io deggio,
Nè lagnarmi di lui. Megara, tutto
Contro di me cospira in questo giorno.
Come al mio solo asilo a questo Tempio
Io ricorreva; per i mali miei
Commosso avea della Regina il core,
E una pietà soave, una pietade
Che l'alme virtuose hanno pei rei

Quando sono infelici, mi accordava
Quella tenera madre. Io mi credea
Riserbata da' Numi a' sacri altari,
E allor che quivi seppellir mi voglio,
Tieste mi persegue, a ricercarmi
Viene Atreo minaccioso, e sia che un resto
D'amor lo guidi, o che del suo rivale
Mediti la ruina, e quindi seco
L'arte di simulare adopri, al suo
Trono, al suo letto di chiamarmi ardisce.
E in quale stato, oh Dio mi chiama! allora
Che il mio fato crudel può dargli in mano
La prova del mio fallo, e allor ch'ei puote
Entrambi castigar, me perchè infida,
Il figlio mio, perchè quest'aure spira.

Meg. No; se Atreo vuol parlarti, è chiaro segno
Che placato è con te, che con Tieste
Irato è sol. Conquista sua tu sei . . .
Egli ottenerla seppe.

Er. In suo potere
Io ritornar non posso. Ancor la gloria
Di Tieste, d'Atreo, la gloria mia
Sostener deggio, e non fia mai ch'io renda
Un'adultera sposa al suo Consorte,
Nè che ad un punto due fratei tradisca.
Io m'era ai Numi consacrata; i Numi
Hanno sdegnata la divisa offerta
D'un cor tenero e frale, immerso ognora
Ne' proprj errori. Omai più non mi resta
Rifugio alcuno, e assoggettarmi è d'uopo
Al destin che m'opprime. Fra lo scorno
E la morte son io: ma questo core
E' tutto di Tieste: e il figlio mio,

Quel figlio che costar dovrà la vita
A una tenera madre, è il fatal nodo
Che al colpevole amante, al rapitore
Della mia fe' malgrado mio m'unisci.
Il Fato mi persegue e nuovamente
Fra due nemici mi conduce ond'uno
Mi disonora, e l'altro è il mio tiranno,
Ma un tiran per me sacro.

SCENA III.

Erope, Polemone, e Megara.

Pol. Principessa,
Lo sposo tuo fra queste mura è giunto.
Egli è placato, e a favellare inteso
Di questa colla madre amica pace,
Che insiem v'unisce ancora. La Regina
A te m'invia: pur troppo a noi son noti
Di quel cor sospettoso i violenti
Trasporti furiosi; ancorch'ei segni
La salutevol pace, con orrore
Il suo rival nel fratel suo rimira.
Deh tu imponi a Tieste che a Micene
Tosto ne vada ad occupare un soglio
Che già lo attende, onde la sua presenza
Non differisca più l'incominciata
Vostra riunion da questa pace.
Degli interessi d'Argo, della gloria
D'Atreo, del tuo riposo incaricato
A te ne vengo. Or che vieppiù s'adopra
Ippodamia per addolcir del figlio
Il furor violento, tu, che impero

Hai sull'alma del Prence, fa ch'ei tosto
Questa abbandoni perigliosa terra,
Che ad ambi voi può divenir funesta.
Dei tuoi dì la salvezza sol dipende
Dalla sua lontananza.

Er. A me non cale
Della mia vita; un altr'oggetto ha forse
Più grande il timor, più prezioso.
Ond'un afflitto Regno, che alle stragi
Abbandonò la mia crudel sciagura,
Virtuoso sostegno! io pur vorrei
I tuoi disegni secondar; ammiro
La tua virtude, e al mio destino cedo.
Oh! meritar io possa ognora almeno
La pietà coraggiosa che m'accorda
Quel generoso core! La Regina
Mi consolò finora nelle mie
Sventure acerbe... Quanto ben profonde
Ella però non sa.

Pol. Vicino a lei,
Principessa, io ritorno; e ti scongiuro
Per grazia estrema di ascoltar le sue
Calde preghiere.

SCENA IV.

Erope, e Megara.

Meg. Tu l'udisti. Atreo
E' furente, e geloso; non esporti
Alla giusta ira sua.

Er. Dì, che pretendi?
L'onta sua ben t'è nota: vuoi ch'io aggiunga
Al

Al primo fallò lo spergiuro ancora?
Tutta l'ira d'Atreo di tutto armato
Il poter, l'affetto suo, se affetto
Nodrir potesse mai, non otterranno
Ch' io inganni il mio Sovrano.

Meg. Ah Principessa,
Pensa ch'egli è vicin, che ti rimane
Solo un momento.

Er. Oh Dio! tremar mi fai.

Meg. L' abisso hai sotto al piè.

Er. Parlar è d' uopo,
Checchè ne accada.

Meg. Eccolo.

SCENA V.

Erope, Megara, Atreo, e Guardie.

At. Desolata
(Dopo d'aver fatto cenno alle guardie e a Megara di ritirarsi.)
E confusa io la miro; dallo Sposo
Che teme, il guardo ella allontana.

Er. Parmi
Che s'asconda la luce agli occhi miei.
A' piedi tuoi, Signor, la tua rimira
Vittima sventurata; sul mio capo
Alza il ferro, e m'uccidi; non udrai
Fuggir da questo moribondo labbro
Oltraggiosi lamenti. Ogni diritto
Hai su di me: lo so, quel di sovrano,
Quello di sposo, e quel che dan le leggi
Più sacre e auguste; io gli ho traditi, e ancora

Che schiava fossi involontaria, e il foto
Fosse di tuo fratello il mio tormento,
Ancor che solo insuperabil forza
Tal reso avesse il mio destin, l'oggetto
Di tanti oltraggi meritò la morte.
Sotto al tuo piè questa, Signor, estingui
Face dell'odio infausto, onde la fiamma
Quasi ha tutte incendiate Argo, e Micene;
E poi che estinta io sia, possano alfine
Due fratei resi amici i loro mali
Dopo tanti furor porre in obblio!
At. Sorgi. Il vederti, il favellare ancora
A chi cagion fu del mio scorno, in seno
Mi desta ira e rossor. Fra me e Tieste
Sposo, non hai, parla, da Atreo che attendi?
Di che sei degna?
Er. Nulla io per me voglio.
At. Se stata fosse la vendetta mia
Pari all'offesa, i rei veduto avrieno
Com'io sappia punir; spavento, orrore
Destato avrei ne' secoli futuri.
Ma checch'io pensi, e d'ogni cura ad onta,
Tu disarmar potresti questa mia
Destra vendicatrice, i velenosi
Serpenti allontanar dai più segreti
Ripostigli di questo esulcerato
Misero cor, che strazio ognor ne fanno.
La tua grazia ottenervi, il primo luogo
Trovarvi ancora, e fida a me tornando,
D'un reo fratello farmi trar vendetta.
Parla, puoi tu rendermi ancora, ardisci
Rendermi la tua fè? Mira quel Tempio
Ove fosti rapita; e quell'altare

Cuà

Cui perfidia macchiò; quivi la face
Fu accesa d'Imeneo, quivi eran presso
Ad unirsi le destre... ivi io credei
D'essere amato; almeno tu vicina
Eri a formar il giuramento augusto,
Che un sacro, un puro amor ci promettea.
Appiè di quell'altare istesso or giura
D'espiar di Tieste il reo delitto,
E d'odiarlo ognor com'io lo abborro.
Complice sei se il neghi, ad ambi vieni,
Erope; a far giustizia; a questo prezzo
Sol poss'io perdonarti: or mi rispondi.

Er. A svelarti il cor mio tu mi costringi.
La morte ch'io attendeva assai men'era
Crudel di quest'orribile segreto,
Cui palesar m'è forza. Io non ricerco
Se veramente gli oltraggiati Dei
Ricevut'hanno i cominciati appena
Miei giuramenti; esser dovea tua sposa,
Euristeo padre mio dell'are appiedi
Tratta mi aveva, e al suo poter sommessa,
Senza finzion, senza disegni occulti,
Le leggi del dover cieca io seguia.
Ma di furor geloso ebbro Tieste
A te rapimmi, a' miei congiunti; e in breve
Euristeo terminando i giorni suoi,
Senza soccorso in le sue man lasciommi.
Allor sola restai; vidi che bando
Alla memoria mia già dal tuo seno
Dava la gloria tua, che disputando
Un soglio, e a prender l'armi omai disposto,
Il fratello odiavi, e non potevi
Amarmi...

At. Io nol dovea... ma t'amai forse.
Segui: detesti un traditor? rimessa
Appiè dei sommi Numi in le mie braccia
M'appòrti un core ond'ei non fu mai degno?

Er. Nè so ingannar, nè più tacer degg'io.
Al fratel tuo per sempre mi destina
La sorte. Egli è mio sposo.

At. Desso!

Er. I Numi,
Gli avversi Numi, perchè il fallo mio
Eterno fosse, già mi diero un figlio.
Di sì colpevol donna or tu far puoi
Fiera vendetta, ma su di lei sola
Deh ricada il castigo, e condannato
Non sia un figlio innocente! Ei concepito
Fu nella colpa, è una crudel sciagura
Per lui la vita, e già morte sovrasta
Della fanciullezza a' dì primieri.
S' offrì solo il delitto agli occhi suoi
Dacchè gli aprì alla luce: ma del sangue
Egli è degli avi tuoi, come tu sei,
Stirpe anch' esso è de' Numi; amica pace
Fra te splende e suo padre; deh la vita
D'un tenero fanciul rispetta, e basti
All'odio tuo l'afflitta genitrice,
Che sol morte ti chiese, e non pietade.

At. Ti rassicura... il dubbio sol finora
Fu il mio supplizio... Non mi spiace il vero...
E so meco esser giusto . . . Mio fratello
Oggi in tutto la vince . . . oggi mi toglie
D'un Trono la metade e insiem te stessa...
D' Erope e di Micene egli si mira
Possessor finalmente; ed io vedrollo

Ne'

Ne' figli suoi rinato... È d' uopo omai
Ch' io m' assoggetti a quel destino avverso
Che il di lui ben conferma e il danno mio.
Oppormi al nodo che v' unisce alfine
Non posso più, nè a lui rapir io posso
Erope, nè Micene. Uniformarmi
So del Fato ai decreti; questo core
Nato non è per avvilirsi amando.
Non creder già che un vano amor due volte
A rivi in Grecia scorrer faccia il sangue
Per una donna. Di Tieste il figlio
Io per suo erede riconosco; e lieto
Di perderti e obbliarti, al mio rivale
Renderti in questo giorno io stesso voglio...
Che! tu tremi!

Er. Ah Signor! un cambiamento
Sì grande ed improvviso, l' inaudito
Tuo passaggio dall' ira a tal bontade,
Tutti i sensi m' agghiaccia e gli spaventa.

At. Nulla temer: il Cielo parla, io cedo.
Che far potrei per evitare un male,
Che più non ha rimedio? è mio fratello
Finalmente Tieste . . . e la sua fronte
Cinta di regal serto esser può degna
Della figlia dei Re . . . Dovuto avresti
Scoprirmi prima d' or la sua vittoria,
E l' onor prepararmi in questa guisa
Di perdonarvi . . . Il figlio di Tieste
E' in questi luoghi?

Er. Il figlio mio . . . lontano
Da me, in custodia è dato a' sommi Dei.

At. Ovunque siasi, egli in custodia mia
Sarà fra poco.

Er.

Er. Dee, Signor, sua Madre
A Micene condurlo.
At. A te, ad ognuno
Sono aperte le vie. Non so dolermi
Delle perdite mie, poichè più ferma
Rendon col fratel mio la pace. Vanne...
Er. Oh Dio! Se fosse ver!...ma degg'io mai
(Partendo.)
Ad Atreo prestar fè?

SCENA VI.

Atreo solo.

Scoperto ho alfine
Tutto l'orror dei loro accordi iniqui.
Il vil che la rapì l'indegna amava,
E me fugge, e me abborre; di Tieste
Tutta è quell'alma rea; col santo nome
L'adulterio velato han d'Imeneo,
Del figlio lor godono in pace, e il frutto
Vil della colpa è destinato al Trono.
Ma tu non gusterai, perversa e impura
Stirpe, degli attentati, onde m'opprime.
L'obbrobrio, il frutto indegno. Quale incanto,
Quale orribil prestigio tutti i cori,
Contro da me rivolti, dichiarati
Aveano in lor favore? Polemone
Condannava il mio sdegno, la Regina
Da credula pietade era sedotta,
Era adulto il foco lor, compianti
Erano i lor affanni, e ognun commosso
Piangeva al pianto lor! perfido pianto.
Alla

Alla lor vile debolezza tutta
Argo pietosa scusa i falli iniqui,
Cui debolezza appella; ed io frattanto
D'un popol son vittima e scherzo insieme
Che il buon costume ed ogni legge offende.
Dovrete inorridir fra brevi istanti,
Detestabil Tieste, stolta e vana
Grecia, audace Micene. Sol, che vedi
Questo delitto atroce e il furor mio,
Sole, mirar tu non potrai fra poco
Senza orror questi luoghi. Omai cessate,
Figlie del nero Stige, e voi, d'Averno
Orrendi mostri, d'atterrir la vista
Di Tantalò infelice, e su Tieste,
E su di me tutto a sfogar venite
Il furor vostro; comparite, o voi
Vindici Dei, farvi stupir io voglio.

SCENA VII.

Atreo, Polemone, e Ida.

At. IDa, quanto imporrò eseguisci. Tutto,
Polemone, è finito, e a dirti omai
Mi resta sol, che aver saprò l'orgoglio
Di non contender più quel cor: degno
Non è de' miei riflessi. Assai più vale
Dell'amor d'una femmina la pace,
Ond' io a' miei stati, e all'alma mia la rendo.
De' benefizj miei nunzio, se vuoi,
Vanne a Tieste. . . se gli approvi, nulla
Più so bramar.
Pol. Deh possa un tal disegno,

Che

Che impossibil mi par, non esser mai
Ispirato dall'odio!

At. Temi forse *(Partendo.)*
Pel fratel mio?

Pol. Sì, per entrambi io temo.
Secondami, natura, ti risveglia
Nel seno loro, e del tuo sacro foco
Una lieve scintilla sorger faccia
Una dal cener tuo fiamma novella.
Tu il ben del Regno stabilisci. Puoi
Tutto, o natura, e nulla può il consiglio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Erope, Tieste, e Megara.

Ties. No; condannar io mai non posso questa
(*Ad Erope.*)
Confession terribile, oltraggiosa,
Ma necessaria. Ella ha forzato Atreo
A rinunziar a un nodo, che gli Dei
Approvar non poteano.
Er. Ah ch' io doveva
Morir, ma non parlar.
Ties. Sempre contraria
Ti vedrò a te medesma?
Er. Inorridisco
Solo al pensar che uscì dal labbro mio
La verità tremenda.
Ties. Almeno Atreo
Conoscerà qual reo destin disponga
Del sangue de' Pelopidi. Ei già vede,
Che dopo un anno inter d'atroce guerra,
D'omicidj, e di stragi, e dopo a tanti
Tristi frutti d'amor, fieri attentati,
Dee terminarne il corso eterno obblio.
Siam giunti a tal, che non possiamo indietro
Più ritornare, ei superar non puote
L'argine forte, che fra desso e noi
Pose il nostro Imeneo. Vinse il mio Fato,
Ed io trionfo.

Er.

Er. Tu trionfi! sei
Forse lontan da' luoghi ov' egli impera?
E' teco Atreo d' intelligenza? e allora
Ch' ei mi parlò fu il labbro suo sincero?
Forse ne' fieri suoi sguardi io non vidi
Impresso il turbamento, i mal celati
Pensieri inquieti? è Polemon, che appieno
Studiò quell' alma, non sospetta forse
Poca sincerità ne' detti suoi?
Ties. Sia pur che vuolsi, uopo è ch' ei ceda alfine
Alla necessitade. Era il scoprirgli
La verità, qual tu facesti, (almeno
Io di crederlo ardisco) il solo mezzo
Onde salvar di tutti noi la gloria.
Er. Egli è Sovrano in questi luoghi, e noi
Siamo nelle sue mani.
Ties. Il Ciel soltanto,
Che ci protegge, è qui Sovrano.
Er. Forse
Certo sei tu che ne protegga il Cielo,
Che in questo punto ancor non ci sovrasti
Fiero periglio?
Ties. E qual? fra noi diviso
E' il popol d' Argo, anzi d' intorno al Tempio
Tutto è disposto; da Micene giunti
Sono i miei fidi per prestare omaggio
Alla Regina loro, e in ogni evento
Per esserle difesa. Ma di questo
Uopo non abbiam già nuovo soccorso.
Su' tuoi dì veglia colla pace il Cielo,
E la Regina, e Polemone in questo
Tranquillo Tempio ispirano nell' alme
Il dovuto rispetto a un sacro asilo.

Er.

Er. Lo rispertò Tieste allorchè venne
Quinci a rapirmi?
Ties. Non turbar la mia
Felicitade; per la prima volta
Ella è pura e soave.

SCENA II.

Ippodamia, Erope, Tieste, Polemone, e Megara.

Ipp. ALla natura
Tutto cede oggimai. Tu in bando poni
I tuoi sospetti, Polemon; talora
Può soverchia prudenza esser difetto.
Le solenni promesse, onde mio figlio
La mia gioja accresceva e l'amor mio,
Tu pure udisti, e perchè vuoi che inganni
La dolce speme cui rinascer feo
Nel sen che un dì portollo? A'tuoi consigli
Ei cede alfine, al fratel suo perdona,
E approva un imeneo che necessario
Reso già vede, o vi acconsente almeno.
Fralle leggi la prima, l'interesse
Del Regno alto gli parla, ei la sua voce
Ascolta solo; e se con pena questo
Fatal fanciullo di Micene mira
Il Successor, ne lo consola il Soglio
Che a lui diero gli Dei. Bramoso anch'esso
Della pubblica pace omai legato
Da' giuramenti suoi, sommesso appieno
Alle tue lezioni, il figlio mio
Obblia le offese, e non fia mai spergiuro.
Pol. Checchè in mente ei ravvolga, io diffidente
Reso

Reso dal troppo affetto, ora non voglio
Co' miei sospetti prevenir gli eventi.
Ben t'è noto il mio cor, Regina, e sai
S'egli desia che questa sfortunata
Pace imperfetta ora non sia.

Ipp. La coppa
N'è di Tantalo il pegno; ei dalla mia
Mano prenderla deve, e in questo luogo
Unito al fratel suo pronunziar deve
Meco l'indispensabil giuramento.
Troppo omai si diffida. In queste braccia
(*Ad Erope, e Tieste.*)
Gustate, o figli, la beata sorte
Che inattesa ci giunge. Siete alfine
Per orribili vie giunti alla meta
Che un sì felice fin vi promettea.
Voi l'imeneo senza oltraggiar mi date
Un caro figlio; egli di tanti mali
Fu la cagione, egli ha finiti, ed io,
Senz'arrossir del mio contento, or posso
Grazie offerir per questo dono al Cielo.
Se ancor paventi, questo amato figlio,
Erope, mi confida, ed io rispondo
Della salvezza sua.

Ties. Dunque in tua mano,
Madre, i tuoi figli riporran la speme
Della famiglia loro. Tu e gli Dei
Suoi sostegni sarete infin che giunga
L'avventurato istante, che a Micene
Meco io lo guidi.

Er. Liberata alfine
Da' crudi terror miei, tutta io confido
Nella madre d'Atreo. Megata, corri.

Meg.

Meg Ah! Principessa, a che m'astringi!

Er. Vanne,
Nulla temer . . . In faccia a' sommi Dei
Sulle ginocchia tue, libera e scevra
Dal mio spavento, il prezioso pegno
Io deporrò fra poco asperso tutto
Dalle lagrime mie.

Ties. Tu lo ricevi
Come tuo figlio, e della sua salvezza
Già mi assicuri.

Ipp. Non temer.

Pol. Deh pensa
Che troppo forse arrischi. Io su di lui
Veglierò.

Er. O madre, tu del figlio mio,
Tu sarai protettrice, e s'egli è nato
Sotto a funesti auspizj; di sua sorte
Tu l'avverso poter correggerai.

Ipp. Prima la vita lascerò rapirmi
Che quel fanciullo... E' a te ben noto omai,
Erope bella e tanto amata ognora,
Se un cor di madre io mi racchiudo in petto.

SCENA III.

Ippodamia, Erope, Tieste, Ida, e Polemone.

Id. PRincipesse, all'Altar vi attende Atreo.

Er. Atreo!

Id. Sì; egli medesmo in questo lieto
Giorno solenne dee sugli occhi vostri
Cominciar il felice sagrifizio,

La

La vittima immolar, al Cielo umile
Offrirne le primizie, e quindi teco
(Ad Erope.)
Gustarle, o Principessa. In questo loco
Per confermar la pace degli Dei
Giurata in nome de' suoi padri deggio
Far la coppa recar, augusto pegno
De' giuramenti vostri. Or tu venirne
Dei con Tieste a dar principio a quella
Festa ch' egli ha ordinata ed or v' annunzia.

Ties. Ei medesmo però venir doveva
Ad informarci, a prender la Regina,
A guidarci all' altar. Farlo ei dovea.

Id. Un più forte dover lo trasse al Tempio,
E da' comuni il dispensò. Tu sai,
Prence, che ai Re son più propizj i Numi
Quando di propria mano a' loro altari
Sagrifican le vittime, e che furo
Degli Argivi i Monarchi ognor gelosi
Di questo dritto.

Ties. Andiamo, Erope amata,
E lieta segui del tuo sposo accanto
Una madre sì cara. Omai non posso
D' Atreo l' odio temer, e giunse d' onde
Non può più addietro ritornar.

Er. Perdona,
S' io temo ancora, amato sposo.

Ipp. Andiamo,
Nè più si tardi... In questo dì felice
Nel sangue de' Pelopidi non fia
Che siavi un traditor.

SCE-

SCENA IV.

Polemone, e Ida.

Id. Tu non li segui?
Pol. No, qui mi resto. Questi sacrifizj,
Tanti preparativi e tanti giuri
Mi fanno sospettar. Troppi soldati
Cingono queste mura; sopra d'essi
Vegliar tu devi, render conto io deggio
Al Senato di questa ch'ei procura
Pace allo Stato. Tu fa sì, che alcuno
Non ardisca avanzar l'ardito piede
Oltre ai confini di quest'atrio. Quivi
Che fan costoro?... E tu medesmo, dimmi,
So che virtude accogli in seno, ancora
Che dal tuo labbro lusinghieri detti
Oda sovente Atreo, vorresti mai
Per servir al tuo Re complice farti
D'un'ingiustizia, benchè lieve?
Id. Il solo
Ricercarlo, Signor, mi offende.
Pol. Ei regna,
Egli è oltraggiato; comandarti puote
Quegli atti di rigor, quei di vendetta
Funesti effetti, che pur troppo spesso
Trovan chi gli eseguisca.
Id. Non potrebbe
Osarlo mai. Se tai disegni asconde,
Degli uomini al più vil, solo gli affidi:
Ma di spergiuro il Re accusar tu puoi?
Egli dissimulò le offese, un freddo

Silenzio osserva, e da che siede in Trono
S'allontanò da me quel cor ch' io stesso
Un dì formai. So che di questo Regno
Onta e flagel fu la vendetta ognora,
So che al sangue di Pelope congiunta
Sempre fu la barbarie, e che oltraggiato
Nessun Prence fu ancor com' oggi è Atreo.

Pol. Non ti diss' egli mai che invendicato
Non rimarrebbe?

Id. Il disse, è ver; ma dopo
In quella esulcerata alma la pace
Ritornar vidi, e il troppo giusto sdegno
Ceder vidi alla calma a poco a poco.
Egli è appiè degli Dei; già le primizie
Gusta ciascuno in questo lieto istante
De' sacrifizj, e sulla sacra coppa
Giura la pace che alle nostre brame
Resa fu, tua mercè.

Pol. L' opra si compia;
Entriam. S' apron le porte, e già si scorge
La sacra pompa.

(*Portano l' altare colla coppa. La Regina, Erope e Tieste si pongono all' uno de' lati; Polemone ed Ida salutandola si mettono dall' altro.*

Erope e la Regina
Venir io veggo, ed ambi i nostri Prenci,
Riuniti alla fin, si reca in nome
Di Tantalo la coppa a' figli suoi;
Ella non fia giammai fatale!

SCE-

SCENA ULTIMA.

Tutti i personaggi, precedenti, e Atreo nel fondo.

Pol. Atreo
Ver-qui si avanza. Tutti e tre or dovrete
Il giuramento pronunziar.
(*Atreo si mette dietro all' Altare.*)

Ipp. Deh voi,
Numi superni, lo accogliete, Numi
Autori della mia così feconda
Stirpe di ree sciagure! Voi finirle
Omai volete, e già forma la santa
Religion, l'indissolubil nodo
Dell' union che ai popoli ridona
I lor Sovrani, ed alla madre i figli.
Se dall' eteree Sedi ai Regi e ai Regni
Volgere il guardo non sdegnate, carca
Del giusto la virtù si vegga, o Numi,
De' doni vostri: e se la colpa in questo
Luogo s' asconde, quest' augusta coppa
Lavi ogni macchia, e resti poi de' nuovi
Favori vostri monumento eterno.
T' appressa, o figlio. Onde ti mostri schivo?
(*Ad Atreo.*)
E qual ne' lumi tuoi novello orrore
Si pinge?

At. Io mi turbai forse veggendo
Che il fratel mio della mia fè diffida,
Che i più prodi soldati da Micene,
Qui richiamò.

Ties. Denno i vassalli miei
Seguir il loro Prence; testimonj
Esser qui de' miei giuri, e vendicarmi
Se spergiuro divieni.

Ipp. In bando, o figli,
Questi ponete omai sospetti audaci
Di due Monarchi indegni, e acerbi troppo
Fra due fratelli. Le passate cose
Ricopra eterno obblio. Sempre i lamenti
Inaspriscono l' alme; nulla deve
La dolcezza turbar di sì bel giorno.
Sieno rimedio a tutto i nostri amplessi.
Tu Polemone, a me la sacra coppa
Porgi.

Meg. Ti ferma. (*Accorrendo.*)

Er. Ah Megara qui riedi
Senza il mio figlio?

Meg. Barbari Soldati
(*Ponendosi accanto ad Erope.*)
Me l' han rapito.

Er. Il figlio mio infelice?

Meg. Tremante, stupidita, quasi estinta
Restai, chiamando i Numi invano. Tutto
Temi.

Ties. Ah, fratello, al Ciel così la fede
E a me tu serbi, e a' giuramenti tuoi!...
Trema la destra tua mentre s' appressa
Alla coppa sacrata? . . .

At. Trema iniquo,
Più di me ancora, e riconosci Atreo.

Er. Cielo! quanti tormenti! o madre! o figlio!..
Io muojo.
(*Cade nelle braccia d' Ippod. e di Tieste*
Pol.

Pol. Rischiarati eccovi alfine,
O miei sospetti orribili.

At. Tu mori,
Erope, indegna, e tu morrai, Tieste.
Il tuo figlio odioso dell'incesto
Frutto fu solo, il di lui sangue è chiuso
Entro a quel vaso, e abbeverarvi entrambi
Io con esso voleva.

(*Si sparge la notte sulla scena, e s' ode il tuono. Atreo trae la spada.*)

Quel veleno
Fè la vendetta mia, la compia il ferro...

Ties. Barbaro! pria di me spirar tu dei...
Il fulmin ci divide...

(*I due fratelli vogliono correre l' uno sopra l' altro col ferro alla mano. Polemone e Ida li disarmano.*)

At. Il fulmin temi,
E 'l braccio mio, perfido, cadi, e mori.

Ipp. Mostri, sfogate sulla madre vostra
Quell' empia rabbia, io più d' ognun son rea,
Che v' ho portati in questo seno un giorno.

(*Abbraccia Erope e si getta vicina a lei sopra d' una picciola panca. I lampi e i tuoni raddoppiano.*)

Ties. L' abbominevol tua vita io non posso
Svellerti, iniquo; il viver mio finisco.

(*Si uccide.*)

At. Crudo rival, m' attendi ... Il giorno fugge;
Un eterno sepolcro a' passi miei
Schiude l' inferno. In quegli orrendi abissi
Io l' odio mio porterò meco, e insieme
Disputerem di colpe e di sciagure.

Dei delitti 'l soggiorno, il disperato
Albergo dei tormenti, è destinato,
O Tantalo, o mio padre, a' figli tuoi.
Anch' io di te son degno alfin; tu devi
Riconoscermi: e forse a me simili
Saranno i miei tardi nepoti un giorno.

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

IL

IL
CATILINA,
OVVERO
ROMA SALVATA.
TRAGEDIA
TRADOTTA
DAL SIGNOR ABATE
SAVERIO BETTINELLI.



P R E F A Z I O N E.

Due motivi ci han fatto scegliere questo soggetto di Tragedia, che sembra impraticabile, e poco idoneo pei costumi, per gli usi, la maniera di pensare, e 'l Teatro di Parigi.

S' è voluto tentare un'altra volta di distruggere con una Tragedia senza dichiarazioni d'amore, i rimproveri, che a ragione ci vengono fatti da tutta la colta Europa, di non voler tollerare in Teatro, che affari di galanteria; e s'è avuto per oggetto singolarmente di far conoscere Cicerone ai giovani, che frequentano gli spettacoli.

Le grandezze passate dei Romani tengono tuttora in attenzione la terra tutta, e l'Italia moderna stabilisce una parte della sua gloria nello scuoprire alcune ruine dell'antica. Si mostra con rispetto la Casa, che occupò Cicerone. Il suo nome è in ogni bocca, i suoi scritti fra le mani di tutti. Quelli, che ignorano nella lor patria chi fosse cinquant' anni fa alla testa de' suoi Tribunali, sanno in qual tempo era Cicerone alla testa di Roma. Quanto più fu da noi conosciuto l'ultimo secolo della Repubblica Romana, più fu ammirato questo grand' uomo. Le nostre Nazioni moderne troppo tardi incivilite, hanno avuto di lui lungo tempo delle idee vaghe, e false. Le opere sue servivano alla nostra educazione, ma non si sapeva fino a qual segno fosse

rispettabile la sua persona. L' Autore era conosciuto superficialmente; il Console vi era quasi ignorato. I lumi, che abbiamo acquistati dappoi c' insegnarono a non paragonargli alcuno, che avesse ingerenza nelle cose di governo, o che aspirasse all' eloquenza.

V' è ogni ragione di credere, che Cicerone sarebbe stato tuttociò, che avesse voluto essere. Egli guadagnò una battaglia nelle gole d' Isso, ove Alessandro avea vinti i Persiani, e sottomise due Provincie all' impero Romano. E' ben verisimile, che se si fosse applicato intieramente alla guerra, a questa professione, che ricerca un giudizio sicuro, ed un' estrema vigilanza, sarebbe stato ascritto al rango dei più illustri Capitani del suo Secolo: ma siccome Cesare non sarebbe stato, che il secondo degli Oratori, così Cicerone stato non sarebbe, che il secondo fra i Generali. Egli antepose ad ogni altra gloria quella d' essere il padre della Sovrana del mondo: e qual merito prodigioso non faceva mestieri ad un semplice Cavaliere d' Arpino per superare la folla di tanti grand' uomini, ed arrivare senza raggiri alla prima dignità dell' universo, malgrado l' invidia di tanti Patrizj, che regnavano a Roma?

Quello che sopra ogni cosa sorprende si è, che fra il tumulto, e le peripezie di sua vita, quest' uomo sempre involto negli affari dello Stato, e in quelli dei particolari, trovasse ancora momenti per istruirsi in tutte le Sette dei Greci, e che fosse il massimo Filosofo dei Romani, siccome il più eloquente. V' ha egli in Europa molti mini-

nistri, magistrati, ed anche semplici avvocati per poco, che siano occupati, che trovinsi al caso; non dirò già di spiegare le ammirabili scoperte di Nevvton, e l'idee di Leibnitz, come Cicerone rendeva conto dei principj di Zenone, di Platone, e d'Epicuro, ma, che possan rispondere ad una quistione profonda di filosofia?

Quello, che pochi sanno si è, che Cicerone era ancora uno de' primi Poeti d' un secolo, ove cominciava a nascere la buona poesia. Egli contrabbilanciava la riputazione di Lucrezio. Havvi nulla di più bello di questi versi, che ci sono rimasti del suo poema sopra Mario, e che fanno tanto compiangere la perdita di quest' opera?

Sic Jovis altitoni subito pinnata satelles,
Arboris e trunco, serpentis saucia morsu,
Ipsa feris subigit transfigens unguibus anguem
Semianimum, & varia graviter cervice micantem
Quem se intorquentem lanians rostroque cruentans
Jam satiata animos, jam duros ulta dolores
Abiicit efflantem; & laceratum affigit in undas,
Seque obitu a solis nitidos convertit ad ortus.

Sempre più mi vo confermando nell' opinione, che la nostra lingua sia incapace di esprimere l' armoniosa energia dei versi latini, come dei greci; ciò non ostante ardirò presentare un lieve abbozzo di questo picciol quadro, dipinto dall' insigne soggetto, che osai far parlare nella Roma Salvata, e di cui ho in qualche luogo imitate le Catilinarie.

Tel on voit cet oiseau, qui porte le tonnerre,
Blessé par un serpent élancé de la terre,
Il s'envole, il entraine au sejour azuré
L'ennemi tortueux dont il est entouré.
Le sang tombe des airs; il dechire, il dévore
Le reptile acharné, qui le combat encore,
Il le perce, il le tient sous ses ongles vainqueurs,
Par cent coups redoublés il venge ses douleurs.
Le monstre en expirant se débat, se replie;
Il exhale en poisons les restes de sa vie,
Et l'aigle tout sanglant, fier & victorieux,
Le rejete en fureur, & plane au haut des cieux.

Sol che si abbia una scintilla di gusto si comprenderà nella debolezza di questa copia la forza di pennello dell' originale. Perchè dunque passa Cicerone per un cattivo Poeta? Perchè piacque a Giuvenale di dirlo, e perchè s'è a lui attribuito un verso ridicolo;

O fortunatam natam me Consule Romam!

E' un verso di fatti così cattivo, che il Traduttore, che volle esprimerne i difetti in Francese, non ha potuto riuscirvi intieramente,

O Rome fortunée
Sous mon Consulat née!

non esprime ancora affatto il ridicolo del verso latino.

Io

Io domando, se mai sia possibile, che l'autore del bellissimo squarcio surriferito abbia composto un verso così impertinente? V' ha delle sciocchérie, nelle quali non può mai cadere un uomo di genio, e di fino discernimento. M' immagino, che il pregiudizio, che non suol mai accordare due generi ad un sol uomo contribuisse a far credere Cicerone incapace della poesia quand' egli vi ebbe rinunziato. Qualche insipido motteggiatore, qualche nemico della gloria di questo grand' uomo, formò questo verso ridicolo, e l'attribuì all' oratore, al filosofo, al Padre di Roma. Giuvenale nel secolo seguente adottò questa voce popolare, e la trasmise alla posterità nelle sue declamazioni satiriche; ed oso credere, che moltissime buone, e male riputazioni siensi stabilite così.

S' imputano, per esempio al P. Malebranche questi due versi:

Il fait en ce beau jour le plus beau tems du monde,
Pour aller a cheval sur la terre, & sur l'onde.

Si pretende, ch' ei li facesse per mostrare, che un filosofo può quando vuole esser poeta. Qual uomo di buon senso potrà credere, che il P. Malebranche facesse mai cosa sì assurda? Eppure, solchè uno scrittore d'aneddori, un compilator letterario tramandi alla posterità questa sciocchería, essa prenderà credito col tempo, e se il P. Mallebranche fosse un grand' uomo, si direbbe un giorno: questo grand' uomo diventava un balordo quand' era fuori della sua sfera.

S' è

S'è rimproverato a Cicerone una soverchia sensibilità, e troppo abbattimento nelle sue disgrazie. Egli confida le sue doglianze alla Moglie, e all'Amico, e si attribuisce a debolezza la sua sincerità. Lo biasimi chi vuole d'aver depositato in seno dell'amicizia il giusto dolore, ch'egli celava a' suoi persecutori, ch'io l'amo ancora di più. Non v'ha, che l'anime virtuose, che siano sensibili. Cicerone, che tanto amava la gloria, non ha ambito quella di voler comparire quel, che non era. Abbiam veduto degli uomini morir di dolore per aver perduto di piccolissime cariche dopo averne affettata tutta l'indifferenza. Qual mancanza vi ha dunque a confessare alla Moglie, e all'Amico il dispiacere di trovarsi lontano da Roma, che ha lungo tempo servita, e di vedersi perseguitato da gente ingrata, e perfida? E' d'uopo chiudere il cuore ai proprj tiranni, ed aprirlo a quelli che s'ama.

Cicerone era schietto in tutte le sue direzioni: parlava della sua afflizione senza vergogna, e del suo amore per la vera gloria senza rigiri. Questo carattere è nel tempo stesso naturale, elevato, ed umano. Si preferirà forse la politica di Cesare, che ne' suoi commentarj dice d'aver offerta la pace a Pompeo, e nelle sue lettere niega di volergliela accordare! Cesare era un grand'uomo, ma Cicerone era un uomo virtuoso.

Che questo Console sia stato un buon Poeta, un Filosofo, che sapea dubitare, un perfetto governator di province, un abile generale; che l'alma sua fosse sensibile, e retta, questo non è il merito, di cui si tratta presentemente. Ei sal-

vò Roma malgrado al senato, la metà del quale era animato contro di lui dall'invidia la più violenta. Egli si fece dei nemici di quei medesimi, di cui fu il liberatore, il vendicatore, e l'oracolo. Preparò la sua rovina col servigio più segnalato, che mai uomo al mondo abbia reso alla sua patria; e vide questa rovina medesima senza rimanerne spaventato. Questo è ciò che s'è voluto rappresentare nella presente Tragedia. S'è inteso meno di dipingere l'anima feroce di Catilina, che la nobile, e generosa di Cicerone.

Noi abbiamo sempre creduto, ed ora ci siamo più che mai confermati nell'idea, che Cicerone sia uno di que' caratteri, che non bisogna espor sul Teatro. Gl'Inglesi, che arrischiano tutto, senza saper mai di avventurare, hanno composta una Tragedia della congiura di Catilina. Ben-Johnson non ha mancato in questa Tragedia Istorica, di tradurre sette, od otto pagine delle Catilinarie, e le ha tradotte in prosa, non credendo che si possa mai far parlare in versi Cicerone. La prosa del console, e i versi degli altri personaggi formano, per verità, un contrasto degno della barbarie del secolo di Ben-Johnson: ma per trattare un soggetto così severo, e sì denudato di quelle passioni, che han tanto impero sul cuore, convien confessare, che era d'uopo aver a fare con un popolo serio, ed istrutto, degno in qualche maniera, che gli si ponesse sotto gli occhi l'antica Roma.

Accordo, che questo soggetto non sia niente più teatrale per noi, che avendo molto più gusto, decenza, e cognizion del Teatro di quello che

che abbiano gl'Inglesi, non abbiamo però generalmente costumi sì forti. Non vediamo con vero piacere in iscena, se non il combattimento di quelle passioni, che proviam noi medesimi. Quelli, che sono ripieni dello studio di Cicerone, e della Repubblica Romana, non sono quelli, che frequentano gli spettacoli. Costoro non imitano Cicerone, che v'era assiduo. E' cosa strana, ch' esser pretendano più gravi di lui: non son essi che meno sensibili alle belle arti, o ritenuti da un ridicolo pregiudizio. Per quanti progressi abbiano fatto in Francia queste Arti, gli uomini distinti, che le han coltivate, non arrivano ancora a comunicarne il vero gusto a tutta la Nazione. Questo addiviene perchè non vi abbiamo quelle felici disposizioni, che avevano i Greci, e i Romani. Si concorre agli spettacoli più per ozio che per un vero amore della letteratura.

Questa Tragedia sembra piuttosto fatta per esser letta dagli amatori dell'antichità, che veduta da un parterre. Essa vi fu, per vero dire, applandita, ed anche più molto di Zaira; ma non è d'un genere che al par di questa sostener si possa sopra il Teatro. Essa è scritta con assai più forza; ed una scena sola fra Cesare e Catilina era più difficile a farsi, che la maggior parte di que' componimenti in cui trionfa l'amore. Ma a questi ci riconduce il cuor nuovamente; e l'ammirazione per gli antichi Romani s'esaurisce in un momento. Non v'è alcuno a' giorni nostri che trami delle congiure, e tutto il mondo fa all' amore.

D'altra parte la rappresentazione di questa Tragedia

gedia ricerca un numero troppo grande di attori; e un troppo grande apparato.

I dotti non troveran quì una storia fedele della congiura di Catilina. Son eglino abbastanza persuasi, che una Tragedia esser non debba una storia, ma vi riscontreranno una vera pittura dei costumi di que' tempi. Tutto ciò, che Cicerone, Catilina, Catone, e Cesare han fatto in questo Dramma non è vero; ma il loro genio, e il loro carattere vi sono esattamente dipinti.

Se non s' è potuto svilupparvi l' eloquenza di Cicerone, s' è posto almeno nel suo vero lume tutta la sua virtù, e tutto il coraggio, che dimostrò nel periglio. S' è mostrato in Catilina que' contrasti di ferocia, e di seduzione, che formavano il suo carattere: s' è fatto veder Cesare nascente, fazioso e magnanimo, Cesare fatto per essere insieme la gloria, ed il flagello di Roma.

Non abbiamo quì riportate le dispute degli Allobrogi, che non erano Ambasciatori dei nostri Gauli, ma agenti d' una picciola provincia d' Italia soggetta ai Romani, che non fecero che la figura di delatori, e che per ciò si rendono indegni d' entrare in iscena con Cicerone, Cesare, e Catone.

Se quest' opera sembrerà passabilmente scritta, e se darà una qualche idea dell' antica Roma, sarà tutto quello che da noi s' è preteso, e tutta la mercede che se ne attende.

AR-

ARGOMENTO.

Roma dall' atroce congiura campata di Catilina ella è questa tra l' epoche più memorande della storia Romana; di questa scrissero principalmente Sallustio, e Cicerone; Voltaire l' ha posta in teatro. E poichè egli fedelmente ha seguite le trace dell' Oratore, e dello Storico antico, e secondo il lor magisterio i veri, e vivi colori ha posti in uso; nè il suo lavoro di laude ha bisogno, nè di esposizione l'argomento di questa Tragedia. L' amor della patria, e l' ambizione son quasi il fondamento di tutta l' opera, e questi due maggiori obbietti corrispondono ai due maggiori Personaggi, che in essa campeggiano; Cicerone, e Catilina; onde la differenza si scorge, che passa tra il Catilina di Crebillon, e la Roma Salvata. Tutto s' adopera il celebre Crebillon nel dipingere Catilina, il cui carattere tanto prevale nella Tragedia di lui, che gli altri caratteri a quello si riferiscono, e ne dipendono, onde in quelle è il centro, e l' unità dell' Azione. Voltaire al contrario a ūn punto medesimo di veduta colloca Cicerone, e Catilina, i caratteri loro egualmente caricando, e contrapponendo, talchè l' oggetto uno, che ne risulta, ed al qual vanno gli sguardi a terminare degli spettatori, è ROMA SALVATA dalla ruina. Se però il primo effigiò un ritratto pieno di terribilità, e d' orrore, giusta il suo costume; il secondo colorisce un gran quadro ricco di varietà, e di contrasto per grandi affet-

affetti, e per grandi interessi degni di un Catilina, di un Cicerone, di un Cesare, di un Catone, ciascun de' quali fu degno suggetto di famose Tragedie. E ciò basti quanto alla Tragedia.

Quanto alla traduzione un celebre passo di M. Tullio, secondo il quale è stata scritta, mostrerà senza più qual ella siasi, e giustificheralla eziandio (a).

Veniamo ai Personaggi, intorno a' quali per consolare l' attento, ed intelligente uditore porremo quì alcuni tratti de' suoi Scrittori antichi maravigliosi, l' imitazione, e il riscontro de' quali al Tragico onor fanno, e all' uditore istruzione, e diletto: il quale perchè troppo verrebbe a scemare, se l' original robustezza, e grazia del nativo linguaggio se ne togliesse, noi ci rechiamo a coscienza d' interpretargli, l' esempio del gran Cornelio in simil caso seguendo, che in certo Avvertimento posto dinanzi alla Tragedia della morte di Pompeo lasciò scritte queste belle parole: Je les laisse en latin de peur, que ma traduction n' ote trop de leur grace, & de leur force; les Dames se les feront expliquer.

CA-

(*a*) Nec converti ut interpres, sed ut Orator, sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum, vimque servavi: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere. *De Opt. Gen. Orat.*

CATILINA. *Igitur de Catilina conjuratione paucis absolvam, nam id facinus in primis ego memorabile existimo, sceleris, atque periculi novitate. Lucius Catilina... audax, subdolus, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator... Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sulla lubido maxima invaserat Reipublica capiunda... Incitabant praterea corrupti civitatis mores &c.* Sallust. de Bello Catil.

CICERONE. *Supplicatio diis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit; & his decreta verbis:* QUOD URBEM INCENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO LIBERASSEM, Cic. 3. in Cat.

CESARE, E CATONE. *Ingenti virtute diversis moribus fuere duo viri M. Cato, & C. Casar. His genus, atas, eloquentia proprie aqualia fuere, magnitudo animi par, item gloria; sed alia alii. Casar beneficiis, & munificentia magnus habebatur, integritate vita Cato. Ille mansuetudine, & misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Casar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nihil largiendo gloriam adeptus est. In altero miseris profugium erat, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus costantia laudabatur. Postremo Casar in animum induxerat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus sua negligere, nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus ejus enitescere posset. At Catoni studium modestia,*

stia,

stia, & decoris, sed maxime severitatis erat. Non divitiis cum divite: nec factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modestio pudore, cum innocente abstinentia certabat. Esse, quam videri bonus malebat: ita quo minus gloriam petebat, eo magis illam adsequebatur. Sallust. ibid.

CETEGO, E LENTOLO. *Versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cade bacchantis: Quum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se satis sperasse confessus est &c.* Cic. 4. in Catil.

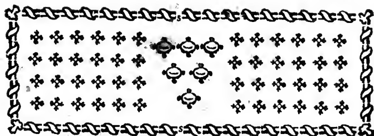


PER-

PERSONAGGI.

CATILINA, Senatore, e capo della Congiura.
CICERONE, Consolo,
AURELIA, Moglie di Catilina.
MARZIANO, Uffiziale.
GIULIO CESARE.
CATONE.
CETEGO.
LENTOLO.
} Senatori Romani.
SENATORI.
CONGIURATI.
LIBERTI, e LITTORI.

La Scena è a Roma nel Campidoglio.



IL CATILINA, OVVERO ROMA SALVATA. TRAGEDIA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Catilina.

Con in mano la nota de' proscritti, e seduttori.

Tullio ardito Orator, Consolo altero,
Aggirator della volubil plebe, (do,
Dal maggior seggio, ch' abbia Roma; e il Mon-
Oggi cadrai; Fiero Caton d' insana
Virtù superbo, e d' anima feroce,

Osa-

Osasti assai, già il tuo destin ti preme,
E tu Senato di Tiranni, il giogo,
Che tu al Mondo imponesti, hai già sul collo,
Già precipiti all' imo. Ah s' io potessi,
Altier Pompeo, nel sangue tuo la luce
Spegner de' tuoi trionfi, e quel che temi
Cesare tuo rival, farti nimico!
Cesar meco non è, Cesar d' ingegno
Sin da' primi anni a nove cose intento,
E ambizioso al par di me. Ma il laccio
E' teso, e in questo istesso dì sul trono;
Ei di sua man m' innalzerà. Sì tutto
Pongasi in opra, e Tullìo anco, e il temuto
Cesare, e la mia sposa. In sì gran giorno
Quant' ella m' ama più, tanto più giovi
A' miei disegni. Quel ch' io posso, e sono,
Tutto s' adopri, ed anche amor mi serva.
No d' amante, e di sposo, imbelli nomi,
Non v' ode ambizion, ch' io sola ascolto.

SCENA II.

Catilina, e Cetego.

Cat. E Ben, Cetego mio, sin che la notte
Roma, e il nostro destin cela con l'ombra,
Raccolti hai tu della congiura i capi?

Cet. Verranno in questi luoghi a Tullio ignoti:
Nel portico vicin là presso al tempio,
Sede ai tiranni Senator, gli antichi
Lor giuramenti a rinnovar. Ma intanto
Previsto hai tutto? Cesare tuo amico
Ti diè sua fede?

Cat. Cesare non pensa
Fuor che a stesso.
Cet. E senza lui congiuri?
Cat. Suo mal grado il vo' meco. I miei soldati
A Preneste in suo nome assalto danno,
Di che cadendo sopra lui sospetto
Il furibondo Consolo l' accusi;
Ed egli per vendetta all' arme corra.
Lion, che dorme è Cesare: ma punto,
Ed irritato ora per me, vedrai
Quanto terribil sia. Voglio, che all' ire
Da Tullio stesso provocato impugni
La spada, e a nostro pro combatta, e vinca.
Cet. Ma Nonnio, e la tua sposa hanno in Preneste
Tutto il poter. Ambo alla patria fidi,
Ambo col figlio, che t' han posto appresso
Siccome inciampo, e fren, di te dubbiosi.
Suocero, sposa, figlio, e che farai?
Cat. T' intendo sì, m' è cara Aurelia, e il figlio;
Ma nè di lei, nè di suo padre io temo.
Benchè sin da principio alle mie nozze
Contrario ei fusse, infin con l' arti mie
Lo strinsi a consentir. Così poi sempre
Dissimulando a sofferir l' ho avvezzo,
Che non mi dà pensier. Quindi nel Tempio,
Ove il palagio di lui mette, io posso
Oggi introdur securamente l' armi,
Le faci, e quanto alla gran strage è d' uopo.
Ecco i disegni miei fatti sicuri
Dal nodo marital: vedranno i Numi
Innanzi agli occhi lor, sotto le mura,
E le sacrate volte del Senato
Prepararsi l' eccidio ai fieri tiranni,

A lui non men che a noi facil sentiero.

Aur. Dubbia è la gloria, ed il periglio è certo.
E che pretendi? a che far forza al Fato?
E non ti basta o in guerra, o in pace tutta
Come Romano dominar la terra!
Perchè salir dond'è il cader più grave?
Ahi se sapessi quai pensier lugubri
Mi turban l'alma! ah che l'amor, la fede
E la felicità piango, che teco
Aver sperai; mal se la finse il core,
E men punito col rapirla i Dei.
Tosto che al sonno i lumi stanchi io chiudo;
Arder veggio la patria, orride stragi,
Fieri supplicj, e morti corpi, e fiumi
Del buon sangue Roman tepidi, e gonfi;
Mio padre, ahimè, là nel Senato ucciso,
Tu stesso in mezzo agli assassin la vita
Lasciar tra' corpi estinti, il sangue mio
Sparso per colpa tua, sì la tua sposa
Caderti al fianco moribonda: Allora
Sorgo, e fuggendo le funeree larve,
Te fra l'ombre richiamo; e quando alfine
Ti trovo, ohimè, tutti i miei sogni avveri.

Cat. Vanne, ben sai che non tem'io d'auguri;
Vendetta io voglio, e non compianti; quando
Alla patria, agli amici, a te soccorso,
Te con gli amici; e con la patria io salvo.

Aur. Crudel, così giovi alla patria? Ignoro
Sin dove giunga il tuo furor, che certo
Me dovea consultar, se giusto ei fosse,
Teco avendo comun sorte, e destino.
Se fingi meco, e chi mi rassicura?
Ah ch'io sospetto in te d'inganni, ah te

L'ec-

L'eccidio tuo temi, ch'è già in sospetto
Tullio il severo Consolo, cui Roma
Onora, e teme . . .

Cat. Ch'io Tullio paventi,
Il vil nemico mio?

SCENA IV.

Marziano, Aurelia, e Catilina.

Mar. Signor, quì move
A favellarti il Consolo, che a un tempo
Fa raccorre il Senato a' cenni suoi.

Aur. Sposo, a tai cenni, a questo nome io tremo.

Cat. Trema la sposa mia d'un Tullio al nome?
Il tema Nonnio imbelle, ed avvilisca
Il suo grado, e i suoi merti a lui servendo;
Che dell'inganno suo sento pietade;
Ma dal tuo cor più nobil sensi attendo.
Pensa che gli avi tuoi ben d'altra stirpe
Lor Consoli sceglìean. Come? tu Donna,
Del sangue dei Neron tu, tu Romana,
Nobile orgoglio, e ambizion non senti?
Ogni anima illustre è altera.

Aur. E tu mi credi
Timida forse, perchè credi invitta
Sol la ferocia, e ch'io per te paventi
Mi rechi a colpa; ora vien Tullio, addio;
Ma conoscimi omai, sappi che questa
Troppo amante tua sposa, e poco amata,
Anzi tenuta a vil, che in van ti prega,
Nè può ammollirti, più di te Romana
La strada di morir saprà mostrarti. (*parte.*)

Cat. Oh quanti affanni, oh quante noje! voi
(Verso Aurelia.)
Temo assai più, che questo mio nemico.
(Verso Cicerone.)

SCENA V.

Cicerone, e Catilina.

Cic. PRia che il Senato a' cenni miei s'accolga,
L'ultima volta, o Catilina, un raggio,
Su l'orlo ancor del precipizio orrendo,
Ove cieco ten corri, oggi ti splende.
Io ti porto salute.
Cat. Tu?
Cic. Sì, io.
Cat. Così 'l lungo odio tuo....
Cic. Così pietate;
Ma pietà estrema in me ti parla. Invano
Co' tuoi clamori il Campidoglio assordi,
E fingi d'accusar Roma, e il Senato;
Che in me avvilito il consolare onore.
Emolo altier, quest'alto posto ambivi;
Ma dì, n'eri tu degno? Audacia in guerra,
Superbia d'avi, ambizione, e lusso
E giuochi e cene, e giovanil bagordi,
Questi son merti tuoi, merti assai degni
Che un popol Re dei Re sue sante leggi
Per te solo calpesti. Io forse, io stesso
T'avrei ceduto, se tal eri, quale
Esser dovresti, e qual potresti un giorno,
Della patria sostegno. Al Consolato
Pretendi allor, che Cittadin sarai.

Tu

Tu pensi d'oscurar la gloria mia,
L'imprese mie mordendo, e i miei natali;
Ma in sì guasti costumi, in sì rei tempi,
Senza virtù, che giovano i gran nomi?
I miei titoli son le mie virtudi,
Nulla debbo a' miei avi, e in me comincia
Un nome eterno, mentre veggo, ahi veggo,
In te aver fin de' tuoi grand'avi il nome.

Cat. Tu senti d'esser Consolo; e n'abusi
Meco così: ma breve spazio è un anno.

Cic. S'io n'abusassi, tu saresti in ceppi:
Tu d'ogni iniquo cittadin fautore,
Tu degli altari oltraggiator sacrilego,
Tu d'adulteri capo, e d'omicidi,
Tu senza legge alcuna, e senza freno,
Tu alla patria fatal, s'io non vivessi;
Accorgimento, ardir, forza, favore,
Che per tutt'altro fine il Ciel ti diede,
Tutto è in te fatto al mal oprar stromento.
Io dall'alto, onde gli empj osservo, e affreno,
In te sperai di non trovare un Verre,
Ma il trovo, e nella impunità più audace,
E della patria traditor lo trovo.
Già Roma è in armi, la Toscana in moto,
Preneste in dubbia fe, l'Umbria in tumulto;
I soldati di Silla all'armi antiche
Tornan da Manlio spinti, e in ogni lato
Mille compagni l'empietà t'aggiunge;
Deh pria, che appien vengan tue trame a luce,
Pensa, ch'io già di tanti mali autore
Te sol sospetto, che t'incalzo, e seguo
In ogni loco, che v'ha ancor fedeli
Romani in Roma, e che i tuoi tanti amici

Non fuggiran la mia giustizia ultrice.
Se me finor qual emolo odiasti;
Giudice alfine, e accusator mi temi.
Dell' opre tue ragion darai tra poco
Al tribunal delle sacrate leggi,
Di quelle leggi, ch' han taciuto assai,
Ch' io vendico fedel; che tu calpesti.

Cat. Benchè questo parlar mal si convenga
Con Catilina, i tuoi sospetti, e l' onte
Dono alla patria, a cui serviamo entrambi;
Anzi il tuo zel, quantunque cieco, onoro.
Ma tu non rinfacciarmi antichi falli,
Ond' ebbi esempio dal Senato istesso,
E dell' età fur colpa. La focosa
Gioventude passò. L' audacia, il lusso,
Vizj de' tempi, e non del cor, de' grandi
Son colpe ed al coraggio in me dier loco.
Ricorda, dunque, che Tribuno in Asia,
In Africa Pretor, fido, malgrado
E le discordie, e le licenze nostre,
Fei trionfar la maestà di Roma;
Ed io che la sostenni, io la tradisco?

Cic. E Mario, e Silla, che l' han volta in fiamme,
Meglio di te l' avean difesa, e salva.
Anco i tiranni han di virtù qualch' ombra.

Cat. Se i forti Duci accusi, accusa Crasso,
Accusa dunque Cesare, e Pompeo.
Perchè a me sol ti volgi, ed in fra tanti
Guerrier, che temi, a che me sol ne vieni
Ad accusar?

Cic. Tu te medesmo accusi.

Cat. T' intendo: io troppo ti degnai, che quante
Più scuse io fo, tu più calunnie aduni.

Odi-

Odimi alfin. Se mi ragioni amico,
T' inganni, io son nemico tuo. Se come
Cittadin parli, più di te lo sono.
E se poi come Consolo, in Senato
Hai fede, e non dominio, ed ivi assai
Al Consolo saprò render minaccie.

Cic. Ivi giudice siedo degl' iniqui;
Ivi t' attendo, e trema. Odj non curo;
Se innocente sarai ti farò scudo,
Se colpevole sei, fuggi da Roma,

Cat. Oh questo è troppo; ascolta: I tuoi sospetti
Io disdegnai, ma degli oltraggi tutti
Sappi, ch' esser difeso, esser protetto
Da un vil, come tu sei, questo è il maggiore
(*parte.*)

SCENA VI.

Cicerone.

PErfido! ricoprir forse pretende
Con infinta baldanza i suoi delitti?
Invan lo spera. I tuoi passi, o fellone,
Seguirò sì, che non ti giovi inganno.

SCENA VII.

Cicerone, e Catone.

Cic. E Ben, saggio Caton, Roma è difesa?

Cat. Tu se' ubbidito. In opportuni luoghi
I valorosi Cavalieri ho sparsi
Per qualunque tuo cenno a mover pronti.

Ma il popol temo, ed il Senato anch'esso.

Cic. Il Senato?

Cat. Discorde in se, e diviso,
Oppresso fia dalla possanza istessa
Ond'ei s'accieca.

Cic. Oh vizj de' Romani
Voi vendicate il soggiogato Mondo.
Il veggio, il so, la libertà vacilla,
Ma Roma ha de' Catoni, io non dispero.

Cat. Chi vuol Roma servir, serve ad ingrati.
Che più? Tu stesso, il tuo lodato zelo
Noja il Senato.

Cic. A risarcirmi appieno,
Basta soltanto, che Caton m'approvi.
Da questa iniqua età, da tanti iniqui
Ai posteri, m'appello, ed a Catone.
Siam noi fedeli, e curi Giove il resto.

Cat. Chi puote argine opporre a tanti mali,
Se in questo tempio di virtude asilo
Leva la fronte il tradimento, e regna?
Che? Forse Manlio, l'infedel tribuno,
Oserebbe a civil guerra la plebe
Ribelle armar, e a queste sacre mura
Minaccioso venir, se non avesse
Potente appoggio, e chi tra noi con esso
Trama comune occultamente ordisse?
I primi, i primi del Senato io temo,
Silla dal cener suo desta i tiranni,
E Cesar, sì di Cesare sospetto.

Cic. Ed io di Catilina, infido, audace,
Di nove cose cupido, e di sangue.
Costui ben più che Cesar mi spaventa.
Men di lui generoso, e più protervo,

Tal-

Talvolta forza, arte talvolta oprando,
Alla mia vita, alla mia gloria avverso...
Per me non temo, per la patria io temo;
Or or l'udj; ne' detti suoi, nel volto
Vidi l'audacia, i torbidi pensieri
Dell'ostinato cor chiari, e dipinti.
Già più non finge, e da nemico ei parla.
Ma il saprò prevenir.

Cat. Sì, dentro a Roma
Si cova il foco, ma a salvarla basta
Una gran mente.

Cic. Se Catone è meco,
Noi noi degli empj frangerem l'orgoglio.
S'anco Cesare è incerto, io non diffido.
D'alma bennata, e della gloria amante
Schiavo non saprà farsi a vil tiranno.
Roma ama ancor, ed un Sovrano abborre.
Ben potrebbe egli stesso esserlo un giorno...
Basta, se il traditor seco il travolge,
Un rivale avrà in lui; essi divisi,
Roma sia salva. All'opra, innanzi ch'ella
Oppressa indarno a noi tenda le palme,
E nella sua ruina il Mondo involva.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Catilina, e Cetego.

Cat. L'Ora è presso, Cetego, in cui di fiamma
Per mia man Roma, e l'Universo avvampi.
Cet. L'opra affrettiam, fugge il buon punto, e vola.
Io dianzi occulto udii di Tullio i sensi;
E se vedea, ch'oltra i sospetti avesse
Della congiura indizio e de' compagni,
Già il trucidava.
Cat. No, Cetego il colpo
Saria, mel credi, intempestivo; e all'armi
Desterebbe il Senato, ed a tumulto
Il sempre incerto, e procelloso vulgo.
Scoppi sul capo lor tutto ad un punto
Il fulmine col tuono, e d'un sol colpo
Cadan percossi e Tullio insieme, e Roma.
Lentol verrà?
Cet. Nell'ardir suo confida.
Ben sai, che il chiaro sangue, ond'è superbo,
Gli fa lusinga d'aver parte al regno.
Cat. Segua l'inganno suo: Prode tra l'armi,
Di congiure ei non sa: Reggerlo è d'uopo,
Perchè utile ne sia. E' Clodio audace?
Cet. Ei di sua man trarrebbe a Tullio il core.
Ma nel resto vacilla.
Cat. Io lo conosco,
Sarà con noi, se vincitor mi vegga.

Ma

Ma Giulio in mente, e Aurelia mia mi stanno;
L'un dispetto mi fa, l'altra pietade.

Cet. Che Cesare t'irriti io ben l'intendo,
Che in quel superbo mai sperar non seppi;
Ma tu temer di pianti, e d'una donna?
Lei temer lascia. Io so che l'ami, e come
Suo sposo l'ami, e in questo amor tu fondi
I tuoi vantaggi in parte, e i tuoi disegni.

Cat. Pentimento non è, non è di Roma
Questa pietà, nè di timor mai seppi:
Ma il fido amor d'un'adorabil donna,
Gli antichi nodi, che più stringe il figlio,
La fe materna, e la virtù, due cori
Ch'ardon per me della più viva fiamma...
Ahi se il lor sangue oggi si versa mai!
Lasso, vien meno in me l'ardir; m'è forza
Onorar la virtù, mentre pur voglio
Tiranneggiarla ancor. Ecco l'affanno,
Che di calmar sol nelle stragi io spero.

Cet. Ci tradirà la Donna?

Cat. No, Cetego,
Il cor di lei m'è noto. In lei s'interna
L'orror dell'opre, e della gran ruina
Che col guardo penetra, onde nell'alma
Profondamente si conturba. O cielo,
Ond'è, che un cor per me ad amar formato,
Senta il fallace della Patria affetto?

Cet. Di Cesare curiam, sì preziosi
Momenti a imbelle, e femminile affetto
Mal si danno. Se Cesare ripugna,
Sarà proscritto, e nel comun gastigo,
Degli altri al par con Cicerone avvolto?

Cat. S'egli non è mio complice, è nemico,

Se

Se in sospetto l'abbiam, s'egli non cede,
Cada col vulgo... Ma che vuol l'acceso
Lentolo, e frettoloso!

SCENA II.

Lentolo, e detti.

Lent. A Questi luoghi
L'armata appressa. Ma sai tu frattanto
Quel che si trama in queste infide mura?
Cat. Io so, che un Consol sospettoso è in preda
A' suoi terror, che accorgimenti ei chiama.
Sembra piloto in su la nave incerto
Tra l'onda, e il vento, che gli mugge intorno;
Nè sa pur donde la procella move.
Lent. Ma tutto ei vede. I Cavalier Romani
Chiudono il Campo Marzio, inverso il colle
Move Petrejo, a Terracina genti
Vanno, e a Preneste, e in poco d'ora ei tutti
Saprà i disegni tuoi.
Cat. Quando ei riceva
Il colpo, allor conoscerà la mano.
Un momento mi basta, e Roma è a terra.
Nulla ei può contro me... Nè del Senato
Temer, che fiacco, e incontro lui geloso
Gode in suo cor per noi vederlo oppresso.
Idra di mille capi il fier Senato,
De' suoi titoli altier, di sue conquiste
Sdegna vedendo i re dei re sovrani
A temer Tullio, e a riverirlo astretti.
Clodio, i Neron, Lucullo, e Giulio istesso
Sdegnosamente soffrono quel giogo
Onde gli opprime un Arpinate in trono.

Sì

Sì quivi egli ha più ch' io non ho nemici.
Cesar non 'l cura, l' abbandona Crasso,
Io nell' invidia, e in questa man confido,
Da cui sarà trafitto. Egli già cade,
E nel cader l'estreme forze accoglie,
Qual chi si scuote, si dibatte, e spira.

Lent. Ma intanto egli declama, e nel Senato
Doma l' invidia, e col parlar trionfa:
Nel Senato io lo temo.

Cat. Io ve lo sfido.
Sprezzo i latrati suoi, sprezzo gli oltraggi;
A sua posta declami in sin che ha fiato;
Nel Senato trionfi, esulti, e muoja.
Non più; ne' sotterranei occulti luoghi
I prodi amici raguniam con l' arme.
Tu i passi tutti spia d' Aurelia, e lunge (*A Cet.*)
Quinci si tenga. Io dell' amor suo temo,
E de' femminei lai, della virtute.
Sì gran momenti non si denno al pianto.
Qui v' attendo, su via, Cesar s' appressa;
Tentiam l' alma sdegnosa anco una volta.
(*Partono i due.*)

SCENA III.

Catilina, e Cesare.

Cat. EH Ben, Cesare, ov' è l' antica fede,
Che ne' tempi di Silla insiem ne strinse?
Tu a splendidi destin scelto dal Cielo,
Tu nato al Latin regno, e come immoto
Sostieni il giogo, e le plebee minacce
D' un Tullio? Io so che l'odj, io so che vedi,
Saggio qual sei, quel che si trama in Roma
Per liberarla omai. Ma tu che pensi?

Tu temi, tu non osi, e all'ozio in seno
Soffri che il Mondo senza te sconvolto
Cangi destino? Di Pompeo geloso
Non sei più dunque, e di Caton nimico?
Tu Pontefice incensi i Numi, e l'are,
Quando le sorti de' mortali ha in pugno
Un vil Samnite, e sopra te grandeggia
Su la Romana porpora seduto?
Tu schiavo del Senato, tu di Crasso;
E di Lucullo, l'un dal peso oppresso
Della sua gloria, ed in lascivie immerso,
L'altro opulento sì, che a tutti insulta,
Del suo poter si gonfia, e Roma a prezzo,
S'ei la degnasse, comperar potrebbe?
Dovunque il guardo giri, o in vizj involta
Vedi Roma, o in tumulti; e vedi i vili
Trionfatori alle discordie in braccio,
Nè sazj ancor del sangue delle genti.
L'universo t'implora; e tu sei sordo;
Il tuo valor lasci languir; di Roma
Supplice innanzi a te pietà non senti?
Mi se' tu infin verace amico?

Ces. Il sono.
Se nel Senato ingiustamente oppresso
Tu sia, ti fida, difensor m'avrai;
Tradir non so; ma più da me non chiedi.

Cat. Questi sono i tuoi voti; e a mia difesa
La tua voce avrò solo?

Ces. I tuoi disegni
Ho bilanciati, e per me segui, e vinci:
Ti do la lode, ma la man ricuso.

Cat. Intendo: aspetti i fausti eventi, e inteso
Della guerra civile a corre i frutti

Im-

Immobile contempli la tempesta,
E su i mali comun mediti un regno.

Ces. Voglio più degni del mio cor trionfi.
Son nemico a Caton, sono geloso
De' lauri in Asia da Pompeo mietuti,
Invidio a Tullio il grido; ma non altro
Io bramo infin, che sorpassargli in fama.
La vittoria m'appella al Tago, al Reno,
Alla Senna; là corro, altro non curo.

Cat. Dal conquistar Roma incomincia, e pensa,
Che dominarla ambo possiam dimane.

Ces. Vasti disegni, e temerarj forse,
Ma di te degni. Orsù chiaro ti parlo;
Sappi che quanto più t'innalzi al trono,
Tanto più schivo di seguirti io sono.

Cat. Come?

Ces. Io non nacqui ad esser suo vassallo.

Cat. Io volontier teco divido il trono.

Ces. Sommo poter division non soffre.
Non lusingarti mai che al carro avvinto
Della tua gloria Cesare si vegga;
Ti sarò sempre, qual ti sono, amico,
Ma mio Signor tu non sarai. Pompeo
Degno ne fora: eppur se tanto osasse,
La mano, e il ferro a contrastargli ho pronto.
Silla, del cui valor premi le tracce,
Silla ebbi in pregio, e il suo furore a sdegno;
Ma quando ei giunse a dominare in Roma,
L'Eufrate soggiogato, e l'Ellesponto,
E l'Asia doma, e Mitridate vinto
Del sommo Imperio l'avean fatto degno.
Tu ch'hai fatto? Quai terre, e mari, e fiumi
T'han visto vincitor? Di regger Roma

De-

Degno è quel sol, che trionfar la fece.
Io la mia sorte ignoro, ma se Roma
Mi costringesse a dominarla un giorno,
Di tanto onor mi farei degno in prima,
E sarian mia corona allori, e palme.

Cat. Eh segui meco una più facil via.
Qual merto in Silla fu? S'ebbe un'armata,
Oggi anch'io la formai; s'ei colse il tempo,
Il tempo io sforzo, e fuor del nulla io traggo
Quant'egli all'uopo suo trovò disposto.
Decidi: vuoi di Tullio il giogo, o meco
Un diadema in Campidoglio vuoi?

Ces. Nè l'un, nè l'altro, e più tacer non giova.
Senza amarlo, e temerlo io Tullio estimo,
Amo te pur senza temerti. Opprimi
Gl'ingrati pur, e perchè il puoi, ti lodo.
Ma se tentassi a te farmi soggetto,
Avrò fedele a' tuoi secreti il core,
Ma il braccio avrò vendicator dell'onte. (*parte.*)

SCENA IV.

Catilina solo.

VA, e credi pur, che o mio compagno, o mia
Vittima tu sarai. Ben lo conobbe
Silla, che il volea morto. I tuoi disegni
Occultamente opposti a' miei conosco;
Ma quel che Silla non osò, ben farlo
Può Catilina: e lo farà.

SCENA V.

Cetego, Catilina, e Lentolo.

Cet. FIa dunque
Cesare amico, o fia contrario a noi?

Cat.

Cat. Debile appoggio è sempre un freddo amico.
Cogliam da lui vantaggio, e poi vendetta.
Più fidi intanto ecco sostegni.

SCENA VI.

Congiurati, e detti.

Cat. O Illustri
Del nostro onor vendicator, venite:
Statilio invitto, nobile Pisone,
Intrepido Settimio, almo Valgonte,
D'ogni ordin, d'ogni età prodi guerrieri,
Tra' più chiari nell'armi eletto stuolo,
Flagel dei re, dei cittadin difesa,
Compagni, e amici miei, venite. Un Dio
M'anima, e mi seconda; egli offre in dono
Le spoglie a voi del conquistato Mondo.
Che vi giovò di soggiogar ben trenta
Genti, e provincie? Voi perigli, e stenti,
Ed i vostri tiranni ebber le prede.
Tinto l'Eufrate fu del vostro sangue,
Mitridate per voi domo, e Tigrane,
Perchè da voi via più superbi fatti
I vili Senator rendan d'oltraggi
Ai sudor vostri, ed al valor mercede:
E vi concedan per gran premio i fieri
La lor potenza d'adorar da lunge.
Ma giunto è il dì per voi della vendetta.
Ecco al vostro valor messe di stenti,
E di perigli, che ben so più cara
Esservi assai, perchè di gloria è piena.
Sì, la vittoria è di voi degna; a voi
Offro

Offro battaglie, ite, mettete a morte
Gli empj nemici, i lor palagj in fiamme,
E quanto vi resiste a strage, e a sangue.
Ma il mover tutti, e l'operar concorde
Sia nell'impresa primo studio, e cura.
Preneste è stretta in questo punto, e cade:
Per vie diverse, e fuor di man già move
Dall'ultima Toscana a queste mura
De' soldati di Silla il forte avanzo.
Giunto ch'ei sia mi fo lor Duce, e intorno
Assalgo Roma; e dentro, e fuor la premo.
Combattendo Petrejo indi m'inoltro
Del Campidoglio immantinente al piedè.
Colà godrem della vittoria il frutto
Salendo il trono, che sinor gl'indegni
Macchiaro, ed oggi laveran col sangue.
Il fido Cassio n'aprirà le porte...
Lentol, saranno i gladiatori, e i prodi
Veteran, che il lungo ozio irrita, e sdegna,
Pronti con noi?

Lent. Tosto che notte il velo
Stenda a celarne il numero, e la traccia,
Quì con l'armi saran posti in agguato.

Cat. Nel Celio monte avrem l'ingresso?

Lent. Avremlo;
Che le guardie per noi furon sedotte.

Cat. Voi sul monte Aventin tutto mettete
(*Agli altri.*)
A foco, e a ferro. Avvampino le faci
Al noto segno, ove di Manlio appaja
Lunge il vessillo. Allor di strage empiete
De' proscritti le case. Innanzi a tutti,
Come giuraste, mi si rechi il capo

Di

Di Cicerone, Cesare immolate
Indi; e Catone; essi di vita tolti
Cade il Senato, e innanzi a noi s'atterra.
Già ciechi dal destin fatti i nemici,
Han dianzi agli occhi, e in questo tempio, e sotto
A piè la morte, e non la sente alcuno.
Ma innanzi tempo nessun mova; il primo
Pensier questo esser dee. Vinti, e assaliti
Ad un momento sol cadan percossi
Da inaspettati, ed improvvisi colpi.
Dell'universo in man le sorti avete;
Non congiurar, ma intimar guerra è questo:
Quest'è del Mondo per voi domo il giusto
Dominio ripigliar, che vi fu tolto.
Voi, del gran fatto incliti Duci, siate
(A Lentolo, e Cetego.)
Meco in Senato a ravvisar le vostre
Vittime; Tullio declamar v'udrete;
Ma per l'ultima volta ei vi declama.
E voi, degni Roman, su questa spada
(Ai congiurati.)
Che de' tiranni tingerem nel sangue,
Di vincer meco, o di perir giurate.

Cet. Di te, e di Roma il giuriam tutti in nome!

Lent. Pera il Senato.

Cet. Il fier Senato pera;
Chiunque osasse di tardar l'impresa,
Chiunque è incerto, per noi cada.

Cat. Andiamo.
Nostra conquista in questa notte è Roma.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Catilina colla spada sguainata, Marziano, Cetego, e Liberti.

Cat. E' Tutto in punto omai? L' armata appressa?
Mar. Sì; Manlio fido alle promesse or cinge
Queste all' incendio destinate mura.
Già dentro, e fuor, come ti piacque, certi
Son ordini prescritti. I congiurati
Spirano strage; e del tardar lor duole.
Tu segna il punto, in cui cader dee Roma.
Cat. Tosto ch' io fuor sia del Senato, e voi
Date principio al sanguinoso assalto.
Il sangue de' proscritti il primo sparso
Apra alle stragi in lieto augurio il corso.
Tu osserva s' alcun mai posto in agguato
Dal Consol fosse a quell' oscuro varco
I nostri ad ispiar misterj arcani.
Cet. Perchè non assalir dentro al Senato
Per lui raccolto or ora Tullio? Ei tutto
Cerca, provvede e sa; già Roma è in armi.
Cat. Ei sa di Manlio, e dell' armata pronta
Con esso a' miei voler? Sa le mie trame?
Eh ch' io non miro a un predar vago, e incerto
Più che al frutto, e all' onor della vittoria.
Cessa i sospetti. Impresa grande io tento.
Ma con prudenza egual. Miei congiurati
Son le squadre di Silla. E' ver che quando
Vil

Vil gente ignara un mal tessuto ordisce
Nodo, e mal fermo, un filo sol che rompa,
Tutta è rotta la trama, e in nulla torna.
Ma noi che siamo anime forti; i grandi
Nostri disegni, e gli attentati illustri,
Questa di Marte invitta prole altera.
Domatrice dei Re; queste sì certe
Della congiura arcane insidie, ond'erra
Tra' suoi pensier confuso Tullio, e incerto;
Un vasto incendio all'Appennino, all'Alpe
Dall'Oriente in sin steso all'Occaso,
Che Roma nutre in sen, nè spegner puossi,
Ecco la sorte nostra; e voi temete?

Cet. Ma di Cesare in nome hai tu Preneste?

Cat. Il primo colpo, e'l più sicuro è questo,
Che al vacillante Consolo preparo.
Nonnio condotto in mio poter, lui reo
Fo d'ogni trama, e ne fo andar la voce,
Gran parte il crede del Senato, e prima
Ch'esso per uso a consultar sì lento
Cerchi, provegga, e la mia frode avvisi,
L'armata è in Roma, e su la terra io regno.
Non spero indarno; ma in sì grande impresa
Se v'ha periglio, ch'io non curo, o temo,
Coprirlo è forza, ed occultarlo a' miei.
Tosto la sposa fo partir da Roma,
Perchè di me nullo terror la prenda:
Così del cor tolta ogni cura, e sgombro...

SCE-

SCENA II.

Aurelia con una lettera, e detti.

Aur. IL tuo delitto, il tuo destino, e il mio,
La tua sentenza in questo foglio leggi.
Cat. Qual mano ardita?... E ben la man ravviso
La nota mano di tuo Padre.
Aur. Leggi.
Cat. legge. „ Troppo ho vissuto, e mi vedrò dar morte
„ Da una figlia che amai. Orribil nozze
„ Cui consentii troppo indulgente, ahi troppo
„ Negli anni tardi miei ne son punito.
„ Aurelia del tuo sposo io so le trame;
„ Cesar, che ne tradisce, a me Preneste
„ Tenta rapir: del tradimento a parte
„ Tu sei con lor, o ti ravvedi, ingrata,
„ O di morir coi traditor t'aspetta.
Ma come Nonnio discoprir poteo
Ciò che fors'anco ignora il Consol stesso?
Cet. Quel foglio è a noi fatal.
Cat. Potrà giovarne. (*a Cetego.*)
(Non è più tempo di tacer; si debbe
Tutto svelar). Sposa, per mia difesa
Armi raguno, e per l'onor mio sparsi
Oggi saran di Roman sangue i campi.
Lo sposo al padre posporrai? Decidi
L'ultima volta, e dì, mi sei fedele?
Aur. Ma che pretendi?
Cat. Che tu meco unita
Prenda di me degni pensieri, e quali
La consorte di Mario ebbe, e di Silla,

Sap-

Sappi che presso è già l'armata, e poco
Andrà che tu la vegga. Omai l'Augusta
Sposa del primo tra i Romani Eroi
Del regio onore a goder oggi impari. ...
Vanne, e il mio figlio all'armi nato, il mostra
Nelle tue braccia ai vincitor del Mondo.
Quest'odiato suol più non rivedi,
Che quando io regni, e per regnar con meco.

Aur. Tu dunque Roma oggi di sangue inondi?

Cat. Sì de' nemici miei, domo il furore;
Già tutto è in pronto, e vo.

Aur. Da me incomincia
Dunque la strage. Di te degno è questo
Colpo primier; me trucida, ingrato;
Pria che viver tua complice, ch'io pera,
E per tua man ch'io pera avanti Roma.

Cat. Pei dolci nostri nodi... ah il cor costante ...

Cet. Così lo sposo, e perder vuoi l'amico?
Tutto è in tua man, vedi al trionfo aperta
La strada omai, vedi che il dar addietro
Certo omai fora irreparabil danno.

Aur. Udir gl'iniqui consiglier fu questo
Il certo ahi troppo irreparabil danno.
Da voi tradita, e dall'amor di lui
Troppo sedotta a questo passo io venni.
L'amor per voi dell'empietà ministro
Divenne, ed ei vendicherà l'offesa.
Cieca ch'io fui! Ma un raggio ancor mi splende
Per discoprir con mio rossor gl'inganni
Dell'abusata mia facil credenza.
Se amor mi fece rea, no ch'io non sia
Al mal oprar d'un traditor stromento.
Te, la tua fede, i voti miei rigetto,

Contro me stessa volgerò la destra;
Me me trafiggi, e sia tua prima impresa
Trar la tua sposa esanime tra il foco,
Trar le stragi di Roma arsa, e fumante.
Uccidi meco l'infelice figlio,
Che a' prieghi miei concesse irato il Cielo,
Sicchè non resti dell'infauste nozze
Chi t'assomigli a eterno orror di Roma.

Cat. Dunque così la fida sposa io trovo
Infra i nemici miei? Quando le sorti
Reggo del mondo, e la più giusta guerra
Movo contro Pompeo, Tullio, Catone,
I nemici più fier trovo in mia casa?
De' Roman pregiudicj, dell'imbelle
Tuo padre contra me, sposa, tremando,
E minacciando in un, t'armi a mio danno?

Aur. I misfatti abborrisco, e per te tremo.
In mezzo ancora al mio furor tu scorgi
La tenerezza mia: temi abusarne,
Che la mia sola debolezza omai
E' questa, temi.

Cat. Ah questa voce indegna
Non è per questo cor, più non parlarmi
Di pace, o di terror, che assai m'oltraggia.
Ascolta, io t'amo, ma non creder mai,
Che immolando al mio amor sì prodi amici,
E l'imperio, e l'onor, manchi a me stesso.
Vedi, se t'amo, una regal corona,
Cui non osavi ambir, ti pongo in fronte;
Conosci l'amor mio, che ti perdona;
Ma sappi...

Aur. Una corona a te sì grata
E' l'orror dei Romani, e a me di fronte

La

La strapperei, come d'obbrobrio insegna.
Perchè non fai de' detti miei vendetta
Nè mi punisci! Tu pretendi amarmi,
Ed io per troppo amarti a' tuoi misfatti
Vo a por correndo, e senza indugio un freno.

SCENA III.

Lentolo e detti.

Lent. Siamo perduti, Catilina.
Cat. Come?
Lent. Nonnio è in Roma.
Aur. Mio Padre?
Cat. E' mia Preneste?
Lent. Preneste è salva, uno de' nostri preso
Tutto ha svelato ne' tormenti, e tutto
Nonnio riseppe, onde al Senato ei viene
Tuo accusator. Di Tullio ei cerca, a cui
Nulla è nascoso.
Aur. E ben de' tuoi misfatti
Tu vedi il frutto; ecco le belle imprese,
Che applaudir io doveva; ecco di Silla
Gli alti destini; il trono, il regno... Alfine
Aprirai gli occhi?
Cat. Inaspettato colpo!
Ma . . . mi tradisci tu?
Aur. Forse il dovrei,
Sagrificando un traditore a Roma,
Che il Ciel m'approveria; ma più bell'opra
Voglio tentar? te render voglio a Roma,
Ed entrambi salvar; no; non è sempre
Debole questo cor, se non alberga
La tua ferocia, il tuo coraggio alberga,

Poichè lo spira amor. Previdi il rischio,
E a prevenirlo io vo, poichè sovrasta.
Io corro al padre ad ottener s'io posso,
O che te salvi, o tolga a me la vita.
Ei m'ama, egli è pietoso, e per me forse
Irritar temerà l'ira d'un tale
Genero qual tu sei; chiederò pace
A Tullio stesso, che di te paventa,
Al Senato che t'ama, e in cui tuo nome
Ti sostiene con Cesare, assai lieti
Di assolverti saran, che troppo giova
Innocente trovar chi l'armi ha in mano.
Altro non resta, che il pentirti, solo
Che in ver ti penta, poichè sei scoperto;
Tu te ne sdegni, ma ciò sol ti salva.
E almen così contro ogni rischio avrai
Alla difesa il tempo, od alla fuga.
Dell'empie trame tue più non t'accuso;
Miser ti gioverò se reo t'amai;
Morrò per la tua vita, e la tua gloria,
E così mostrerò che degna assai
Fui di tua fede. Catilina, addio.

Cat. O rischio! e che farò? Sposa, t'arresta;
Cangia la sorte, ed a cangiar m'astringe.
M'arrendo e cedo; compiacerti è forza;
Ma omai lo sposo antepor devi al padre,
Poichè tu sei, che nel periglio estremo
In che mi trovo a così far mi stringi.

Aur. Son pronta a tutto, ed al tuo sdegno ancora;
Mi basta l'util tuo. Sono figliuola,
Sposa, Romana, i miei dover son questi.
E questi adempirò, tu adempi il tuo
La virtù del mio cor puro agguagliando,

SCE-

SCENA IV.

Catilina, Cetego, Lentolo, e Liberti.

Cet. No che un invitto cor ceder non deve
Dagl' inciampi irritato è più tremendo.
Danni a Preneste, nel Senato accuse...
Ah siamo ancor di dominare a tempo,
Farem tremar sin ne' supplicj Roma;
Già più lasciar non possiam noi l' impresa
Senza tradir di tante forze armati
Complici illustri, e valorosi amici.

Lent. Ma se pria del segnal siam posti in ferri?
Allor s' aduna la congiura, e scoppia
Quando la notte sciogliesi il Senato,
Che fare allor?

Cet. Tu d' orror fremi, e taci? (*A Cat.*)

Cat. Al più gran colpo ripensando io fremo,

Lent. Poco spero d' Aurelia, omai non resta
Fuor che a gran prezzo dar la vita, e il sangue.

Cat. Misuro i passi, e novero i momenti.
Mentre che Aurelia per me prega, e piange
Al vecchio padre innanzi, alquanto ei puote
L' impeto rattener del caldo sdegno;
Timore, e inciampi a Tullio altrove ho posti.
Noi siam sicuri, e tutto è salvo, amici;
L' armi raccolte a trasportar correte
Dai sotterranei al destinato loco.
Liberti andiam, schiavi, sicarii, ognuno.
Tu Liberto fedel, tu ardito e saggio
Settimo, e Marzian di valor pari
D' Aurelia, e Nonnio ite seguendo i passi;
Com' ei sia sol, v' unite a lui, parole

Fate d'Aurelia, sì che al varco oscuro
Onde a Tivoli vassi, ei venga tratto.
Là sopr'esso in buon punto... Oh Ciel! che veggio?

SCENA V.

Cicerone con Littori, e detti.

Cic. T'Arresta temerario, dove movi?
Cetego mi rispondi, e voi Liberti,
Voi Senator, chi v'ha raccolti insieme?
Cat. In Senato il saprai.
Cet. Quivi difesi
Sarem dall'odio tuo crudele.
Lent. E quivi
Vedrem se ardito a interrogar sia sempre
I Patrizj Romani un uom d'Arpino.
Cic. Mio dritto è almen d'interrogar cotesti
(*Verso i Liberti.*)
Ardimentosi: Consolari forse
Son essi ancor, che al mio poter la legge
Sottragga, e giudicar debba il Senato?
Costor vadano in ferri; olà Littori.
Cat. Tu la Romana libertà, o tiranno,
Tu i cittadin per vani dubbj opprimi.
Cic. Son tuoi compagni, e il lor delitto è questo;
Olà Littori; e che? voi pur temete?
Cat. Implacabil nemico, i dritti usurpa,
Del tempo abusa, e del poter: ragione
Men renderai tra poco, e là t'aspetto.
Cic. Sien questi traditor posti al tormento;
Forse tra poco il lor Signor del paro...
Va pur; Nonnio chiamai, cui tutto è noto.
Roma è in difesa, ed ho Preneste in mano.
Ve-

Vedrem chi più di noi o insidie sappia,
O vigilanza oprar. Non di perdono,
Di supplizj ti parlo, ed il Senato
A seguirmi co' tuoi sgherri ti sfido. (*parte.*)

SCENA VI.

Detti.

Cet. DUnque rotta ogni trama, ogn' arte vinta
Ne vedrem sempre? Empia fortuna! adunque
Tullio n' opprimerà?

Cat. Sino all' estremo
Io lo disfido. Ei va confuso, e incerta
Luce seguendo, e nulla scopre. I nostri
Amici imprigionati ognor più oscura
Gli fan la via con le risposte accorte.
Questa carta fatal Cesare accusa:
(*Mostra una lettera.*)
Già 'l Senato è a romor. Manlio, e l' armata
Stanno alle porte; e voi, che or or credeste
Tutto perduto, a trionfar venite.

Len. Ma Nonnio incita il Consolo, e l' affretta.

Cat. No, Tullio nol vedrà, credilo. O via
Ite in Senato, io dico, alto parlate,
E minaccioso. A me la cura intanto
Lasciate di compir l' alta vendetta:
Andiam... ma... dove?...

Cet. E ben?

Cat. O Aurelia; o Dei!
Mio furibondo cor deve mi traggi?
Ah sopra tutto allontanate, amici,
Allontanate Aurelia. Al sol vederla
Il cor ch' arde per voi, tremar potrebbe.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Si apre il Senato.

Cetego, Lentolo verso l'innanzi del Teatro.

Lent. A Che tardano ancor gli empj tiranni,
Che del nome di padri alteri vanno,
E del purpureo manto? Incerti, io penso,
E di sospetto pieni errano attorno,
E lo perchè non san.
Cet. Tullio frattanto
L'oracolo di Roma in cento cure
S'aggira, e in vani sforzi. Anco i tormenti
Ond'ei tentò di Settimo la fede,
Giovaro a noi, che sol false risposte
Ne trasse, e ambigue accuse, onde la mente
Ognor confusa ha più. Volesse il Cielo,
Che omai con l'arme in man fossimo all'opra.
Lent. E pur, lo crederai? Patria! Senato,
Libertà, sacri nomi, onde idolatri
Siam dall'infanzia, il cor mi fan turbato.
Cet. La patria è un nome van: nulla ne' cori,
Benchè suoni sui labri, omai non puote.
Qualch'alma Stoica, è ver, l'onora, e vanta;
Ma il resto qual di spaventacchio, o larva
De' vecchi tempi se ne ride. O quanta
Parte di Roma a favor nostro inchina!
Quanti invidi fe' Tullio, e chi di Cato
Fa

Fa conto omai? Cesare è nostro... Eh fermi
Teniamci pur, e in poter nostro è Roma.
Lent. E Catilina? Ahi forse troppo audace...
Cet. Tosto il vedrai: tutto a pro nostro è inteso.
Len. Ma Nonnio intanto, ch'ei medesmo teme...
Cet. Amico taci, ecco Catone, ascolta.

SCENA II.

Catone con Lucullo, Crasso, Favonio, Clodio, Murena, Cesare, Catulo, e Marcello.

Cat. LUcullo vedi? Arcane cose, io penso.
(*Mirando i due di sopra.*)
Volgon que' due. V'è l'empietà dipinta
Su i volti lor, che il mio cospetto offende.
Già il tradimento a fronte alta n'insulra;
(*Con voce più alta.*)
Tutto soffre il Senato, e par che l'ombra
Tirannica di Silla in lui presieda;
E accechi ognun.
Cet. T'udii, Catone, e bene
Che dir pretendi?
Cat. Che gli Dei di Roma,
(*Sedendo con gli altri.*)
E de' Romani eroi, gli Dei, che in core
Mi parlan forse contro te, dan luogo
Talvolta ai tradiror, come ne' tempi
Degli avi nostri ai fier tiranni atroci
Spesso dier forza, e di mal fare ingegno.
Ma che non mai d'abbandonar son usi
In preda a fieri abbominevol mostri
E la Reina, ed il destin del Mondo.

Anzi dirò, che da tiranni oppressa
Solo una volta la virtù Romana
Potrà in Cetego, e in Catilina tutte
L'onte punir, che già sofferse in Silla.
Ces. Caton che fai? Perchè d'oltraggi sempre
Cotesta s'arma tua virtù feroce,
E in vece di calmar l'ire rinfoca?
(Siede due posti dopo Catone.)
Cat. Troppo indulgente a' rivoltosi, e troppo
Ai dissoluti ognor, Cesare, amico.
I nostri mali tu ti porti in pace.
Ces. Nelle battaglie oprar la spada, e il sangue
Sparger si dee; se quì tranquillo or seggo
Non ti doler.
Cat. Mi duol, che Roma io veggo
Tradita. Oh perchè mai l'Asia in tant'uopo
L'invincibil Pompeo da noi divide!
Ces. Cesare è teco, a che implorar Pompeo?
Cat. Imploro un fido della patria amante.
Ces. Nè in fede, nè in valor nulla gli cedo.

SCENA III.

Cicerone frettoloso, e detti.

Cic. A Che oziosi vi sedete, mentre
Roma in ajuto i figli suoi chiamando
Stende le man, poichè i suoi colli han pieni,
Sotto i vostri occhi orrende stragi, e morti,
E dell'incendio è dato il segno, e scorse
De' Senatori il sangue?
Cat. O Ciel! che parli?
Cic. Aveva io già de' Cavalier le squadre
Rat-

Ratto raccolte, e a' minacciati posti
I cittadini collocati in armi,
E interrogava i malfattor, ch' io stesso
Sorpresi a vista di Cetego avea:
L' amico Nonnio, e venerando allora,
Alma incorrotta in così tristi tempi,
Per salvar Roma da Preneste giunto
A me venia della congiura il nodo,
De' congiurati a disvelare i nomi;
Quando due mostri di barbarie sopra
Gli fur con spessi e repentini colpi
Lui di vita togliendo, e in un con esso
Del suo zelo fedel l' ultimo frutto.
Uno degli empj, che smarrito incerto
Fuggia col ferro in man preso, e convinto
Ministro egli è di Catilina, e servo.

SCENA IV.

Catilina siede presso a Cetego tra Cesare, e Catone.

Cat. Io, sì, Senato, io tutto oprai. Mirate
La destra rea d' aver trafitto un vostro
Nemico; io sì la patria ho vendicata;
Io tolsi io stesso al traditor la vita.
Cic. Tu barbaro, tu infame, tu ti vanti?
Ces. Se colpevole egli è, punir si debbe;
Ma si debbe ascoltar, s' egli è innocente.
Cet. Parla pur Catilina; e l' odio iniquo
De' tuoi nemici, e il vano ardir confondi.
Cic. Romani, dove siam?
Cat. Siam tra gli orrori

Di civil guerra, in disastrosi tempi,
Che fan minaccia di ruina al mondo;
Siam tra nemici, ond' ho a fiaccar l' orgoglio.
I posteri di Silla ambiziosi
Al par di lui col nome suo si fanno.
Vidi ne i cor la libertà spirante,
Il Senato in discordia, in terror Roma,
Tutto sossopra, e tra noi Tullio il primo
Sparger dubbi, e romor. Fors' ei deplora
La patria oppressa, e da voi chiede aita;
Ma io l' ho vendicata. Oggi dichiara
Un mio colpo fatal quant' io per Roma,
E pel Senato ho più pensier di lui.
Sappiate che del grande eccidio orrendo
Era Nonnio autor primo, egli era capo
Di mille e mille congiurati sparsi
Dell' Imperio Roman sino ai confini.
Eran brevi i momenti, il rischio estremo
Io'l seppi, e salvai voi, Roma, e l'impero.
Tal già un soldato punì Spurio e tale
Alla patria immolar Gracco i Scipioni.
Chi di sì giusto ardir puote incolparmi,
Chi mi puote accusar?

Cic. Io, traditore,
Io che so le tue trame, e i tuoi delitti.
Traggano omai que' due Liberti innanzi.
(*Vengono avanti in catene.*)
Ecco, Senato, quella man, che Roma
Metteva in fiamme, ecco i ministri, ond' egli
Ha trucidato un Senator Romano.
E soffrirete, ch' ei sel rechi a vanto,
E a merto presso voi, anzi a virtute,
Che vi lusinghi, e vi tradisca a un tempo?

Cat.

Cat. E voi soffrite, che il mio fier nemico,
Ed ogni vero cittadin m' accusi?
Udite arcani al Consol stesso ignoti;
E' se tempo v' è ancor, ite al riparo.
Noto vi sia, che nel suo albergo avea
Nonnio, e qui presso a vostro eccidio, d'armi
E di bellici arnesi ampio armamento.
Se Roma è salva, e voi vivete, amici,
A me 'l dovete, e all' ardir mio. Dell' opra
Premio sarà la vostra lode, e il pronto
Mandar gli agguati ad occupare, e l' armi.

Cic. Sì, correte al Palagio, e a noi d' avanti
(*Parte Marziano.*)
Aurelia venga. Al nome suo tu tremi?

Cat. Io? L' artifizio, e 'l tuo furor schernisco;
Senato, in fra il dubbiar stringe il periglio;
Dite, v' è chiara l' innocenza mia?

Cic. Io, Romani, conosco io l' omicida;
Chi può pensar che il venerando antico
Nonnio in canuta età fatto assassino,
E traditor desse a tant' armi asilo?
Tu sì fosti, che temendo sempre
Miei occhi aperti su 'l tuo noto albergo,
Ad occultar le insidie hai quello eletto
Dell' innocente Suocero tradito,
E forse la sua figlia anco è sedotta.
Quante famiglie, o perfido, non hai
Contaminate di delitti, e d' onte?
E questo è quel, che pur di Roma hai fatto.
Voi, se a tanta empietà gli occhi chiudete,
Se no 'l punite, siete rei con esso:
Oggi perir dee Catilina, o Roma;
Voi tra lor giudicate, il rischio incalza.

Ces. Soli sospetti adduci, ove le pruove?
Se si trovano l'arme, e degli agguati
Nonnio è convinto reo, Nonnio condanna,
Premio si debbe a Catilina, e onore.
Tu vedi, alle promesse io son fedele.
(*A Catilina.*)

Cic. O Roma, o Patria, o Campidoglio, o Dei!
Dunque un eroe d'un traditor fa scherno?
Per lui tu parli, Cesar, ma t'adopri
Per te, troppo m'intendi. O figli a Roma
Più de' nemici suoi crudi, e funesti!

Clod. Roma è salva, ed è Cesar cittadino:
Chi sarà mai dal suo parer discorde?

Cic. Segui pur Clodio, e il braccio tuo secondi
Il fatal braccio, che sconvolge il mondo.
Oh eccesso! omai non veggio più tra noi
Che freddi cittadin, ribelli audaci.
Catilina trionfa, e gode il frutto
De' suoi misfatti, ei vi minaccia, e insulta;
Ei le vittime sue sceglie tra voi,
E quando a tante iniquità m'oppongo,
Cesare i dritti, e l'ordine rammenta.
Mezzo il Senato è dalla sua, niun soffre
Che faccia Ciceron le sue vendette.
Dal traditor fu ucciso Nonnio, e noi
La stessa pena non daremo all'empio?
I miglior dritti, le più sante leggi
Quelle non son di por la patria in salvo?
Ma chi la patria omai cura, o conosce?

SCE-

SCENA V.

Aurelia, e detti.

Aur. OH sacri genj, o difensor miei soli,
(Ai Senatori.)
O d'innocenza protettore augusto,
(A Tullio.)
Mirate il sangue ancor fumante, e caldo
(col pugnale insanguinato.)
Del padre mio, che grida a voi vendetta.
Io stessa, io'l trassi dal suo sen trafitto;
Pietà, soccorso, vendicate il sangue
Del genitore, e della figlia insieme
Col sangue del crudel . . . .

Cic. Vedilo.
(Mostrando Catilina.)

Aur. Dei!

Cic. Egli fu l'omicida, egli sen vanta.

Aur. Oh Cielo, Catilina? Il vero udii?
Tu, barbaro, tu sei, con le tue mani
Tu del mio genitor spargesti il sangue?

Cat. Aurelia ... è ver ... crudo dover mi strinse,
Non irritar un disperato ... pensa ...
Che con più santo inviolabil nodo ...

SCENA VI.

Capo de' Littori, e detti.

Capo de' Littori SOno in vostro poter l'armi nascoste.

Cic. In casa a Nonnio?

Cap.

Cap. de' Littori. Sì, di tanti eccessi
Lui fanno autor que' che fur posti in ceppi
Aur. Oh di calunnia eccesso! Assai non era
Il trucidarlo? e infamerassi ancora,
Padri, colui, che si lavò nel sangue...
Cic. Segui.
Aur. A qual passo son condotta, oh Dei!
Cic. Parla; la verità venga alla luce;
Tu taci in vista al traditor, tu gli occhi
Gli inchini innanzi, ed egli a te dinanzi
Tutto tremante sta... parla... rispondi.
Aur. Io vi tradii, colpevole son io...
Cat. No, tu nol sei...
Aur. Va, dispietato mostro;
Tua pietà abborro, che d' orror mi colma.
L' inganno atroce, oh Dei, tardi conobbi.
Il tutto seppi e complici, e delitti,
Se vendetta io chiedea, supplicj or chieggo.
In questo dì posta è in periglio Roma,
E l' Universo, e voi, mia fu la colpa,
Per debolezza mia tutto è perduto.
Tu in tanto abisso mi traesti, iniquo,
Tu l' amor mio di tutti i tuoi delitti
Festi stromento. Ah pera meco il giorno,
L' orribil giorno, che ingannasti, o crudo,
L' innocente mio cor; a te fedele
Contro mia voglia al tuo furor servii,
Tradii la Patria, trassi Nonnio a morte,
E tra gli amplessi miei, vinto l' esposi
Senza difesa all' omicide spade.
Vindici Numi, ombra paterna, oh sacre
Mura, oh Senato, oh Roma! ecco lo sposo
A cui troppo ubbidii, eccovi il vostro
Nemi-

Nemico ver... tu traditor m'imita.

(*S'uccide col pugnale.*)

Cat. Misero dove son?...

Cato. Giorno esecrando!

Cic. Giorno di questa iniqua età ben degno!

Aur. Io dovea... certa lettera in tua mano...

Consol... sei cinto d'assassini... lo muojo.

Cic. Soccorso fia; se ancor v'ha tempo; Aufido,

(*Al Capo de' Littori, che parte.*)

La lettera si cerchi. Empio ti basta?

(*A Catilina.*)

Tremate Senator; Che non v'unite

Tanti eccessi a punir? Lo scellerato

Temete ancor, e invendicata dunque

D'Aurelia, e Nonnio resterà la morte?

Cat. Va; di tutto tu solo il reo tu sei.

L'odio tuo fier, che di furor di rabbia

Miseramente mi ricolma, e opprime,

L'emula tua ambizion, la sorte iniqua

A te propizia, a me sempre nemica

Nel precipizio, ove mi son, m'ha tratto.

Del mio mal godi, onde tu fosti autore:

Tue doti, e Roma, che le pregia, odiai:

La tua ruina, e volli, e voglio ancora.

Tu pagherai d'ogni mio danno il fio:

Di tutto il sangue sparso il tuo fia prezzo:

Di mille morti tra l'orror morrai;

Morrai qual traditor, morrai qual vile

Schiavo infedel del suo Signor punito.

Su la tribuna consolare i brani

Sparsi del corpo tuo pascan lo sguardo

Della incostante, e vil plebe Romana.

Ecco i presagi, che in partir da questi

Luo-

Luoghi abborriti il mio furor ti lascia.
Questa è la sorte tua, questa t'aspetta,
E con in cor quest' ultima speranza,
Perchè compiuta ella sia tosto, io volo.

SCENA VII.

Senato, Capo de' Littori.

Cap. Signor, Aurelia soccorrendo in vano,
Questo foglio di Nonnio in man ne venne.
Cic. legg. Che? Maggior rischio ancor sovrasta a Roma?
Cesar ribelle aver tenta Preneste?
Tu Cesar, tu della congiura a parte?
Leggi, e compi i gran mali, oh Ciel! potresti
Tu farti schiavo di tiranni!
Ces. leggendo. Ho letto.
Romano io son, la patria è in rischio, e volo
A ripararlo. Ecco la mia risposta.
Cat. Ma risposta dubbiosa. Ei de' ribelli
E' troppo amico.
Cic. Contro lor pugniamo,
E meglio intanto giudichiam di lui.
(*Ai Senatori.*)
Voi se l'eccidio della patria estremo,
E se d'Aurelia i moribondi lai
Destanvi in sen l'antico onor degli avi,
Pronti correte al Campidoglio, o prodi,
E difendete gli ospitali Dei.
Catilina n'incalza. Io non mi doglio,
Ch'infra quel mostro, e me poteste incerti,
E dubbiosi restar. Voi Senatori
Incanutiti nell' amor del giusto,

Per-

Perchè un tiranno non abbiate, un capo
Oggi eleggete. Non favor di parti,
Non gelosie tra noi: mezzi funesti
Onde a tiranneggiar Silla pervenne.
Dai traditor vi separate. Io corro
Ovunque il rischio, ove vedrò le fiamme.
Spirate, o Numi, al mio voler secondi;
Sostenete il mio braccio; e s'anco ingrati
Esser denno i Roman, voi gli salvate.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cicerone con Littori, e Soldati. Lentolo, e Cetego in catene.

Cic. ITe, inseguite i perfidi, ognún carco
(Ai Soldati.)
Sia di catene. In questo dì mi fidi
Il sommo impero, e questo dì, o Senato,
Mi basta a far le tue vendette in guisa,
Che libero tu sia, libera Roma.
Ecco le prime vittime, ch'io t'offro
(Verso i due prigioni.)
Di Catilina empj compagni, armati
Contro la vita mia, tanto più rei,
Quanto già nati a dominar la terra,
Schiavi d'un vile traditor mi feste,
Un vostro eguale alzar tentando a prezzo
Della ruina della patria al trono,
Perfidi; no, la mia giustizia ultrice
Non più delusa sia. Littori a morte
Ite a condurli, e a vendicar le leggi.
Len. Empío, non il morir no, ma una morte
Ricevuta da te questa mi grava.
Ma temi, e trema; del Patrizio sangue
Sparso da te ragion darai, ond' abbia
Di tua vendetta pentimento, e pena.
Cet. No, che di mille nostri agguati un solo
Ancor non sai; la tua ruina è certa;
Nè per la morte di noi due men pronte
Sa-

Saran di mille cittadin le spade.
Di tanto incendio una scintilla basta
A punir un tuo pari, immense fiamme
Già già avvampanti, o Regnator d' un giorno;
Vedrem se vinca il tuo poter. T' affretta,
Usa del tempo, Catilina è presto
A vendicarci, il destin nostro ha fine,
Ma il tuo si cangia.

Cic. Sì, dubbia la sorte
Penda pur anco, o traditor; ma innanzi
Ch'ella nota vi sia, empj morite.
(*Partono co' Littori.*)

SCENA II.

Catone, e parte de' Senatori, e detti.

Cat. Non più querele; un padre in lui s'onori,

Senat. Trionfa, o Tullio, degl' ingrati; i nomi
I sacri nomi di tutor, di padre,
Roma t' aggiunge, ed abbattuta, e vinta
L' invidia stessa ad onorarti è volta.

Cic. Romani, amo la gloria, io lo confesso,
Degna mercede all' onorate imprese,
Ma poco ancor per tanto premio ho fatto:
Ecco il sangue, o Senato, ecco la vita,
Tutto per meritarla a te consacro.
Non più; l' opra compiam; Padri, consiglio.
Fui nella mischia, cittadin, nemici,
Soldati, gladiator, nobili e plebe
Facean di Roma una tremenda imago
Di cenere, di sangue, e di spavento.
Al fosco lume dell' ardenti case

Io

Io movea con orror, quando guidati
Da Lentolo, e Cetego ecco i ribelli:
Gli affronto, gli urto; e n' imprigiono i Duci.
Ma puniti que' due non però spenta
E' la ripullulante Idra funesta.
In ogni parte il ribellante vulgo
Ondeggia, e incalza, e la vittoria incerta
Or seconda i Romani, or Catilina.
Ei già s' avanza al Quirinal, già il varco
Occupa della porta, e via fendendo
L' opposte schiere al fulminar del brando
Tra i mucchi de' cadaveri, tra mille
Audacissime prove apre un passaggio,
Ed all' armata sua volando fugge.
Roma è in terror; io la conforto appena;
Antonio, e i Veteran seco di Silla
Fan' argine al torrente, Antonio cade
Ferito al suol, nè il prode cor non basta
A ravvivarne le fiaccate forze:
Petrejo invan di sostenerlo tenta:
Tal che del mondo la Reina in fiamme
Dentro compresa, e fuor d' assedio cinta
Cento volte in un dì cade, e risorge.

Cat. E Cesare, che fa?

Cic. Cesar d' un' alma
Invitta oggi nel ver diè rare mostre,
Ma mostre ancor maggior, maggiori prove
Da un' alma tal Roma sperar potea.
Ei non fu cittadin, non fu ribelle;
Il vidi a molti de' fellon dar morte,
E a molti il vidi perdonar. Inteso
A conciliarsi i mal contenti, a un tempo,
Le squadre, e il vulgo, in popolare aspetto
Veni-

Veniva i guardi dispensando, e i detti,
E a tanti mali indifferente, Roma
Quasi invitava ad ubbidirgli un giorno.

Cat. Non taccio, e mai non tacerò, che tutto
Dobbiam temer da lui. Con orror veggo,
Veggo sin d'or quel ch'ei prepara a Roma.

SCENA III.

Cesare con Senatori, e detti.

Ces. CErto in Senato a me sempre nemica
La virtù di Caton nuocermi tenta.
Che mi può dir?

Cat. Di Catilina amico,
E protettor ti posso dir; che agli empj,
Quando gli devi trucidar, perdoni,
E in vece di pugnar parli con loro.

Ces. In un tal sangue le mie man non lavo,
Co' guerrier pugno; ai cittadin ragiono.

Cat. Ma a tanti iniqui congiurati, a tanti
Fellon qual nome dai?

Ces. D'uomini imbelli;
Che al mio solo apparir l'arme cedendo,
Più che il mio sdegno meritan pietade.
Non si pugnò sinor; ora si pugna
Che lo squadron de' Veteran di Silla
Sotto un invitto condottier s'avanza.
Or sì Roma è in periglio. Al suol ferito
Giace Petrejo, Catilina incalza,
Son mal guardate le Romane mura,
Ed i Romani difensor tremanti.
Consol che pensi, che comandi? parla.

Cic.

Cic. Secondi il Cielo i miei consigli. Ascolta:
Se Roma sospettò della tua fede,
Io dal tuo nome tergerò quest' onta.
Cesare, io ti conosco: Alti pensieri
Tu nutri in cor, ma tu tradir non sai.
Pericolosa ambizione, è vero,
Ma nobile ti punge, e se il comando
Ambisci, anco l'onor, curi e pretendi;
Ed io se ti riprendo, anco t' ho in pregio.
Or dunque va, sei necessario a Roma,
Che un condottier non ha tra tante schiere
Da cui sian esse a trionfar condotte.
Tu sia lor Duce; in te confido, il mondo
In te riguarda, ed in te spera Roma.
A Petrejo sovvien; salva l' impero,
E merita l' amore di Catone;
Vanne, del mondo hai tu le sorti in mano.
Ces. Della fiducia tua Cesare è degno;
A morir vado, o a meritarla appieno (*parte*.)
Cat. Così l' ambizion nudresi, e cresce.
Cic. Così con generose alme s' adopra;
In lui fidando, a noi lo stringo, e a Roma.
Ecco, Caton, come distinguer vuolsi
Dal traditor l'ambizioso; e dove
Ei fedele non fosse, io fo che il sia.
Poichè un estremo ardir produsse al mondo
I grandi eroi del paro, e i gran malvagi:
E tal si noma con orror, che avrebbe,
La gloria amando, altari avuti, e templi.
Catilina egli stesso a tanto giunto
D' iniquità, se per guida avea,
Un Scipio forse, od un Marcel sarebbe.
No, non temer di Cesare; in lui veggio
Più

Più Silla, è ver, ma un eroe veggio ancora.
E bene, i congiurati? (*A Marziano che entra.*)

Marz. In fuga vanno;
Ma di ribelli, e di furor fecondo
Sembra il lor sangue... Se Petrejo cede,
Siamo all' irato Catilina in preda,
Che qual novo Annibal strage portando,
E vasto incendio assedia intorno, e tenta
Con quanto ha d' arte le Romane mura;
E tanto è più fatal, che mentre Roma
Di fuori assal, vi signoreggia dentro,
E di sua fellonia tutto comprende.
Clienti, amici, e partigian la causa
Favoreggian di lui, s' odono mille
Voci nemiche a te, mille querele;
Onde ragion chiedendo van l' ingrati
Del sangue de' Patrizj, e te chiamando
Violator de le Romane leggi,
De i patrii dritti, e dell' onor degli avi.
E la vendetta minacciando vanno
A chi già vendicò Roma, e le leggi.

Clod. E forse che con equità dannasti
Gli eguali tuoi senza discolpa udirne?
Giusto è che Roma le difese prenda
Che tu negasti lor.

Cic. Clodio ti frena,
Assai d' invidia, e di baldanza hai mostro.
Cessi l' invidia tua, cessi l' ardire:
Se poco dura il mio poter sovrano,
Sin ch' è fidato a me sacro mi fia;
Avrai tempo di nuocermi a tuo senno;
Ma in mezzo a' rischi rispettar mi dei;
Il volubile volgo assai conosco,

Ma

Ma nulla in me potrà, sin che non abbia
La pubblica salute in porto addotta.
Il gran Scipione ingratamente anch'esso
Un dì accusato ringraziò gl'Idii,
Ed i Romani abbandonò. Saprei
Tra le sventure, ringraziando i Numi,
In parte almen forse imitarlo anch'io.
Qui resterommi, alla mia patria i miei
Giorni sacrai a tuo dispetto, e ognora
Invidiato ognor sarò fedele.

Cat. Lasci ch'io vada, e l'insolente vulgo
Se non con altro con l'aspetto affreni.
Andrò alle mura, ed ai ribelli il nudo
Petto opporrò: chi sa? Ma tu frattanto
Cesare a me sospetto osserva, e imbriglia;
E se in questo gran dì contraria sorte....

Cic. Ferma che qui di tua presenza è duopo.
Tutto provvidi, e Cesare combatte:
Della virtude nel Senato esempio,
Della cadente maestà sostegno
Tu sia... Cesar vegg'io ... Roma trionfa.
A te dunque la patria, o Giulio, debbe....

SCENA ULTIMA.

Cesare, e detti.

Ces. LEi salva spero omai; tu mi conosci;
Già di Gloria immortal cinto è Petrejo,
Al cui valor fu la vittoria amica.
Sotto le mura combattemmo a vista
De' patrii Dei, sacri ai Romani in guisa
Che la fortuna nel fatal conflitto
Co' prodi vincitor parte non ebbe.

Mu-

Murena, e i Scipii intrepidi, e Metello
Han del lor nome all' alto onor risposto,
Tal ch' oggi in lor quella prodezza apparve
Che l' Asia vinse, e soggiogò Cartago;
Roma assai debbe a' figli suoi; nè alcuno
Non fu di sangue alla sua patria avaro,
Ma lascia che di se Cesare taccia.
Vedresti sparso il vasto campo intorno
De' soldati di Silla ancor spiranti
Da i morti volti le minacce, e l' ire.
Se tai guerrieri avrem, quanto di terra
Resta a domar vinto sarà da noi.
Ma i loro vincitor, grazie agli Dei,
Più prodi sono ancor, più chiari eroi.
In mezzo al sangue, di nemici cinto
Uccisi di sua man, tutto ferite,
Sempre pugnando, ed uccidendo sempre
Tra le mie file Catilina è morto.
Ma morto ancor par che spaventi Roma.
Come Romano cittadin l' abborro,
Come soldato il reverisco, e ammiro.
L' amai, è vero, e lo pregiai; ma pensa
Tu che conosci questo cor, se mai
Può l' amicizia in me vincer la gloria.

Cic. Tu i voti miei, tu la mia stima adegui,
Va, Cesare magnanimo, e tai sensi
Serba mai sempre in cor. Roma t' esalti,
Sia tu di Roma l' immortal sostegno,
Sia sempre eroe, anzi sia più, di Roma
Sia cittadin. Deh non lasciate, o Dei,
Che sì grand' alma si corrompa mai;
Che diventi fatal tanta virtute.

Fine del Quinto, e Ultimo Atto.

TA-